This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

WIDENER
HN P2D8 2

Aus
451
7

Harvard College Library

FROM THE BEQUEST OF

CHARLES SUMNER

CLASS OF 1830

SENATOR FROM MASSACHUSETTS

FOR BOOKS RELATING TO
POLITICS AND FINE ARTS

DELLO STESSO AUTORE :

Memorie. Un volume in-16.

Tebaldo Brusato, brano di storia del secolo **XIV.** Un volume in-8.

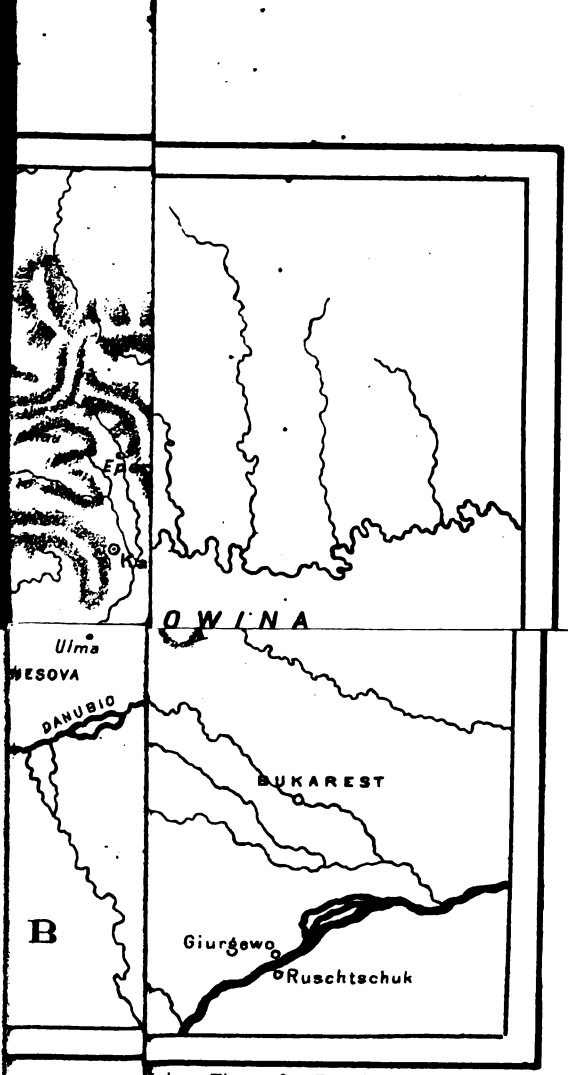
Brescia nel secolo passato, scene storiche. Un vol. in-16.

Note di viaggio in Francia e Spagna. Un volume in-16.

Storia della Riviera di Salò. Quattro volumi in-8.

Scritti minori :

Processo inedito d'una strega. — Elogio funebre del barone F. Monti. — La nobiltà bresciana. — Necrologia del Comm. F. Odorici. — Notizie intorno alla spedizione di Russia. — Cronache bresciane inedite dei secoli XV e XVI. — L'Abissinia e l'Italia, ecc.



Unione Tipografica Bresciana.

CONTE F. BETTONI-CAZZAGO
Presidente dell'Ateneo di Brescia, ecc.

GLI ITALIANI

NELLA

GUERRA D'UNGHERIA

1848-49

Storia e Documenti.

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI.
1887.

Ane 82451.7

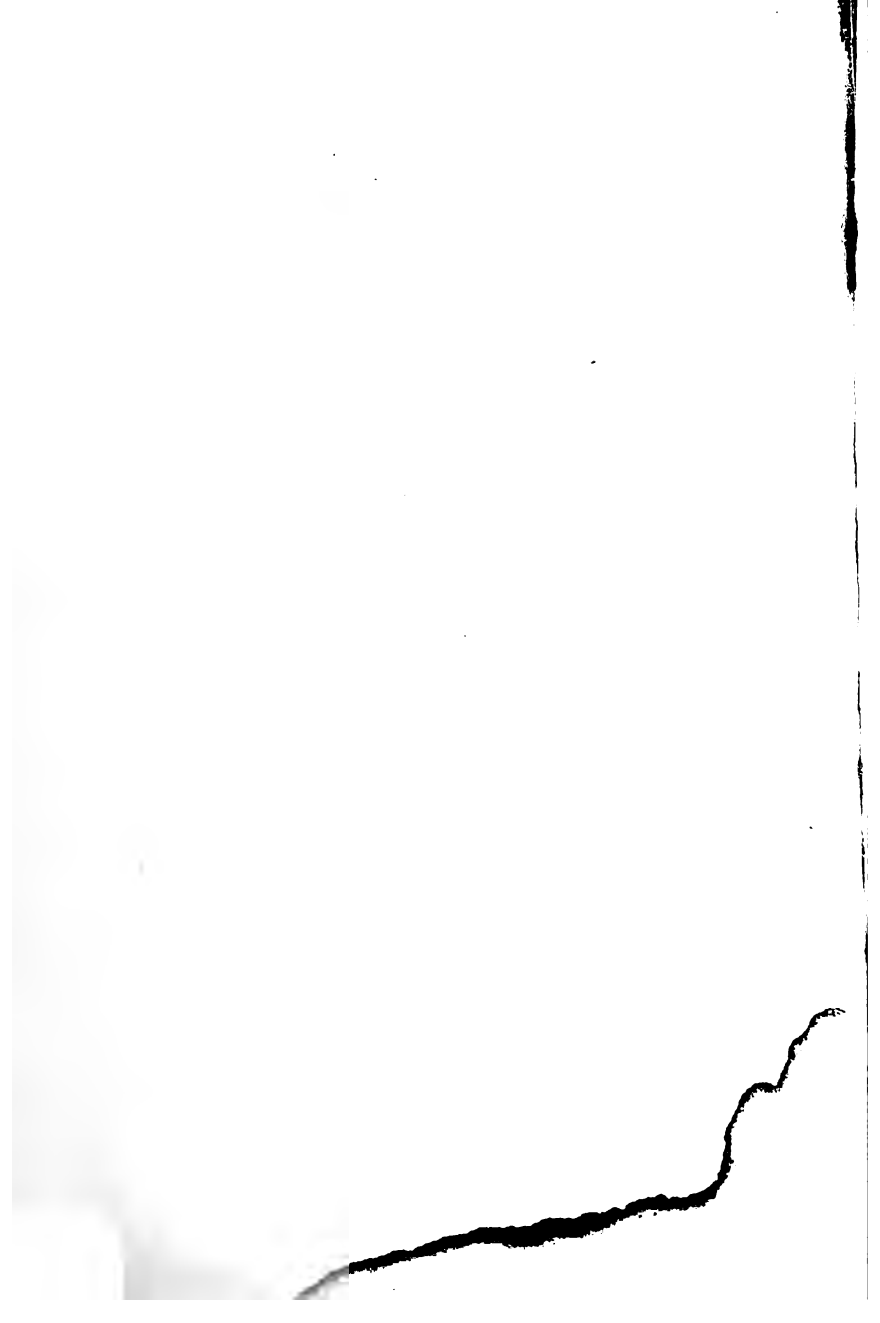
Summer fund

PROPRIETÀ LETTERARIA

Riservati i diritti di traduzione.

Tip. Fratelli Treves.

Alexander Monti



A cui cadrà sott' occhio questo libro, sembrerà forse strano che oggi solamente compaia la descrizione di fatti accaduti quarant'anni circa or sono, e collegati ad uno dei più grandiosi drammi che siensi svolti in questo secolo, la insurrezione e guerra d' Ungheria del 1848-49, dramma narrato da parecchi storici in modo vario, ma sempre mancante dei particolari che riguardano gli italiani che vi presero parte.

Eccomi a darne la ragione.

Fino dal tempo nel quale la legione italiana, che avea combattuto in Ungheria,

erasi disciolta, e il suo capo, il barone Alessandro Monti bresciano, era tornato a vita privata, egli cercò di raccogliere ricordi e documenti per dettare una memoria storica intorno all'impresa sostenuta da' suoi commilitoni, e alle vicende onde furono in balìa dopo cessata la guerra, fino al rimpatrio. A tale scopo diede incarico al suo capo di stato maggiore nella legione, il cavaliere Giovanni Merlo, prode soldato e amico fidatissimo, di ordinare le note attinenti alla formazione del corpo italiano e ai fatti d'arme ai quali aveano insieme preso parte; sollecitò da parecchi notabili magiari, tra i quali Kossuth, i conti Teleky, Batthyanyi ed altri, memorie della guerra poco innanzi spenta; e in pari tempo ottenne dall' illustre Nicomede Bianchi la promessa di stendere una compiuta relazione di quel glorioso episodio di armi italiane, giovandosi, oltre i ricordi del cavaliere Merlo, di tutti gli altri importanti documenti posseduti dal Monti stesso, i quali potevano

spandere molta luce su quel periodo, allora recente e non interamente rischiarato.

Il bravo capo di stato maggiore aderì di buona voglia all'invito del suo antico comandante, e sebbene in que' giorni ramingo in Francia per procacciarsi onorata esistenza, dacchè le file dell'esercito sardo erano chiuse ad altri ufficiali fuor dei regnicoli e dei già aggregati, e il ritorno in Lombardia inattuabile per le ire austriache, fruendo del tempo che gli sopravanzava dalle lezioni di lingua italiana date a Bordeaux per campare la vita, scrisse minutamente degli avvenimenti accaduti sotto i suoi occhi e ne spedì la narrazione al barone Monti verso la metà del 1853.

Da quanto può argomentarsi da una sua lettera dell'8 maggio di quell'anno, il lavoro da lui compiuto comprendeva un racconto particolareggiato del secondo periodo della guerra ungarica, di quello cioè che ebbe principio dall'invasione austro-russa sul territorio magiaro, ed era steso in venti

fogli, onde sarebbe apparsa ogni minuta circostanza intorno ai combattimenti cui parteciparono gli italiani, e nessun atto meritevole di ricordanza sarebbe stato condannato all'oblìo. Ma una serie di contrarie circostanze impedì l'attuazione del nobile proposito, e il silenzio ricadde sopra quella splendida pagina del valore italiano.

Quand'ebbe Monti lo scritto desiderato, lo inviò, corredato di tutti i documenti che si trovavano in sua mano, a Nicomede Bianchi, perchè ne traesse argomento per la pubblicazione vagheggiata; la quale, per la valentia dello storico provetto ed elegante scrittore, potevasi con certezza stimare sarebbe riuscita importante. Se non che ai 6 di gennaio, cioè qualche tempo dopo la spedizione delle carte, Monti ebbe da lui avviso che aveale bensì avute e aveale trovate assai ragguardevoli, ma quanto ad allestire il libro promesso, chiedeva tempo. " Rispetto al tempo, „ così nella lettera si esprime l'illustre storico, " farò il pos-

" sibile; ma perchè intendo, per quanto
" posso, di fare un lavoro letterario, così
" non bisogna aver fretta. Vedete di aver
" presto dal Teleky quanto ha promesso;
" non è possibile fare un buon edifizio
" se non si ha in pronto tutto il mate-
" riale. "

Passarono così parecchi mesi, che parvero secoli al povero Monti, la cui salute giornalmente peggiorava sì da presagirne vicina la morte, e al quale il destino non consentì di poter vedere raccolto e pubblicato in modo non fugace il ricordo delle sue opere virtuose e di quelle de' suoi compagni d'armé.

Sembra inoltre che agli studi, che occupavano in quel tempo la mente di Nicomede Bianchi, s'aggiungessero considerazioni politiche a trattenerlo dal rendere pubblici i documenti summentovati riguardanti fatti ancor nuovi e persone viventi, tolte di mira da polizie straniere vigilanti e implacabili, giacchè pensò restituire al barone

Monti il fascicolo affidatogli, e così quel primo tentativo riuscì a vuoto.

Ma a tale increscevole decisione dell'illustre autore, s'aggiunse altra circostanza contraria al compimento dei voti di quanti desideravano evocate quelle nobili memorie: lo smarrimento del manoscritto del cavaliere Merlo e di alcune lettere importanti, richieste indarno a Nicomede Bianchi e indarno cercate da lui tra i suoi libri; cosicchè danno non lieve ne proverrà anche a questo lavoro, monco forzatamente di quegli interessanti particolari.

Altre profferte di diversi autori non ebbero esito più soddisfacente, finchè la morte del Monti, avvenuta di lì a poco, non pose come una pietra su quelle carte che oggi soltanto veggono la luce. Ed esse come sacro deposito furono fin qui custodite da una mano gentile, con quella cura e gelosia onde è capace solamente il cuore di donna che ama. La vigile custode, fu la diletta sposa di Alessandro Monti, che gio-

vane, innamorata del compagno della sua vita, d'un tratto si trovò vedova, sola, in terra straniera, con due bambini, allo sbaraglio delle avversità, in giorni nei quali tutto pareva morto per l'Italia, fin la speranza, fin la memoria de'prodi suoi figli e delle loro gesta gloriose.

La baronessa Sara Willshire vedova Monti non volle però che documenti così onorevoli per il marito e per tanti altri italiani, che aveano combattute le battaglie della libertà in paese lontano nell' intento di favorire indirettamente la propria patria, rimanessero più oltre ignorati, e pensò affidarmeli, perchè ne traessi un' ordinata narrazione.

Ma lo studio di que' documenti, dei quali renderò solo di pubblica ragione la parte più importante e acconcia allo scopo suesposto, mi persuase a presentarli al lettore insieme alla narrazione compendiata di tutta la guerra d'Ungheria, sì da porgergli una idea completa di quel memorando periodo storico. E ciò mi pare tanto

più opportuno, avvegnachè, se tutti conosciamo le vicende della lotta avvenuta in quel tempo nelle nostre contrade, pochi di noi conoscono quello che accadde in Ungheria, sebbene gli sforzi degli italiani e de' magiari fossero volti contro lo stesso nemico.

Ed è veramente strana ed inesplicabile l'ignoranza che sussiste in Italia de' particolari gloriosi di quella guerra e la lacuna che si lamenta nella nostra letteratura, mentre tutti ricordiamo l'ansia ond' erano cerche ed aspettate in quel tempo le poche notizie sfuggite al sospetto della polizia austriaca e le trepide speranze di ricevere aiuti da quel popolo di prodi, allorchè ogni altra fede di salvezza era svanita.

Inclino a credere che ciò avvenisse, in prima perchè dal 1849 al 1859 la letteratura nostrana, nel solo paese libero che contasse l'Italia, nel Piemonte, era tutta rivolta col pensiero alla desiderata riscossa e agli interessi più vitali della patria, sic-

chè gli avvenimenti estranei poco si rammentavano, e nel rimanente della Penisola anche la sola ricordanza di essi era severamente punita: poi, perchè l'Ungheria trovò più tardi modo di acconciarsi coll' Austria e di ottenere pacificamente l'assetto che oggidì la regge, in modo che la storia della sua grande rivoluzione non fu necessariamente rinnovata da fatti recenti e clamorosi.

A compilarne la parte non ancor ben conosciuta, mi servii di documenti conservati dalla nobile famiglia Monti nella villa di Nigoline in Franciacorta (1), e per la parte già nota, delle storie e delle narrazioni fin qui date alla luce ne'vari paesi d'Europa, che ho letto e meditato colla più rigida e serena coscienza, perchè il mio giudizio riuscisse, se non illuminato, almeno imparziale.

Avrò rettamente ideato questo libro? Avrò raggiunto lo scopo prefissomi, di riem-

(1) Provincia di Brescia, Mandamento di Adro.

pire adeguatamente una lacuna storica e di rivendicare all'Italia una pagina gloriosa?

A queste domande risponderà il pubblico, alla cui benevolenza affido il modesto lavoro.

GLI ITALIANI
NELLA GUERRA D'UNGHERIA DEL 1848-49.

Nel marzo del 1848, quasi nel tempo stesso che in Italia scoppiava la ribellione contro l'Austria, e in Vienna si richiedevano tumultuariamente istituzioni costituzionali, in Presburgo, sede della Dieta ungherese, avea principio quella serie di fatti che condussero l'Ungheria alla terribile lotta contro l'impero.

In Italia e in Ungheria però gli avvenimenti non corsero al medesimo modo; qui la guerra d'indipendenza, tosto accesa,

continuò senza posa fino alla catastrofe di Custoza; colà invece fu protratta per parecchi mesi mediante artificiose concessioni e prolungate trattative da parte dell'Austria, finchè essa, inorgoglita delle sue vittorie contro di noi, pensò di chiarire i propri intendimenti e parlar alto contro le giuste pretese del popolo magiaro.

Mi sia permesso però, innanzi di entrare in argomento, di accennare in brevi tratti alla geografica postura dell'Ungheria, e alle vicende storiche antiche di questo paese, perchè tali nozioni serviranno, per chi non è addentro nella storia magiara de' primi tempi, a rendergli più facile la spiegazione di cause e origini strettamente collegate cogli avvenimenti che sto per descrivere.

L'Ungheria odierna, l'antica Pannonia, attorniata dall'impero austriaco, salvo in parte all'est e al sud dal nuovo regno di Rumenia, ha una configurazione quasi circolare, e comprende vaste pianure incorniciate al nord e all'est dalle selvagge ca-

tene dei Carpazi, a mezzodì dai versanti orientali delle Alpi. Questa immensa contrada è solcata da grandi fiumi, tra i quali, primo, il Danubio che la divide da ovest a sud in due parti ineguali; il Tibisco (Theiss) più ad oriente, che corre parallelamente al Danubio finchè gli tributa le sue acque; la Drava; la Sava; la Leytha che segna il confine coll'arciducato, ed altri minori. Tali corsi d'acque, muniti di saldissime fortezze, come Komorn, Buda, Peterwaradino sul Danubio, Arad ed altre parecchie, rendono codesto paese opportuno alla guerra, di cui fu spesso teatro sanguinoso e terribile.

Già dalla grande trasmigrazione dei popoli, vide l' Ungheria urtarsi su' suoi campi i Geti, i Sarmati, gli Zazigi, gli Avari, gli Alani, gli Unni, i Quadi, i Goti e infine i Magiari, che, sotto il comando di Almus e di suo figlio Arpad, verso l'anno 894 la conquistarono e ne tramandarono la signoria ai proprii discendenti.

E questi conquistatori fino al regno di Giuseppe II tennero le popolazioni debellate come serve della gleba, ed anche oggidì mal celano il loro disprezzo per gli abitanti di stirpe diversa. La quale circostanza è bene sia notata dal lettore, perchè gli riesca più facile la spiegazione dei fatti che racconterò, altrimenti inesplicabili.

Come quasi tutti gli stati europei, l'Ungheria si costituì allora in monarchia, e Stefano detto il Santo nel 997 cinse la corona regale, le cui preziosissime insegne si conservano nella fortezza di Buda, e furono usate per la consacrazione dei re d'Ungheria fino ad oggi.

La forma regia, dapprima elettiva, diede a quel regno per sovrano nel 1457 Mattia Corvino, figliuolo di Uniade il vincitore dei turchi, e quel re fu il più celebre e popolare della storia magiara, finchè nel 1688 un patto strinse i legami dell'Ungheria coll'Austria e la corona di San Stefano passò in eredità agli Asburgo. Essi giurarono

rispetto ai privilegi e alla indipendenza amministrativa del paese, il diritto nella Tavola o Dieta dei magnati di deliberare le leggi, di riconoscere il re, di esercitare, in una parola, gli alti attributi della sovranità.

È questa la Dieta che troviamo riunita nel marzo del 1848 in Presburgo, male adatta a' tempi nuovi e incapace di porre argine, o di dirigere le idee e le aspirazioni del popolo alle libertà sociali, divampate in tutta Europa dopo lo scoppio della rivoluzione del febbraio a Parigi. Di fronte ad essa, e di essa più potente, si formò invece una riunione di patrioti capitanati da Kossuth, che ben presto ebbe in mano le sorti del paese. Kossuth fu la leva e la direzione della insurrezione e della guerra magiara del 1848-49, che si personificano, si può dire, in lui principalmente. Uomo di ingegno gagliardo, parlatore facondo, onesto, caldo d'amor di patria, avido di libertà, dotato di un'energia straordinaria e di fibra adamantina, egli si trovò tosto a

capo del moto rivoluzionario ungherese, e lo diresse con mano vigorosa fino al momento della sua fine sciagurata.

La riunione, o comitato da lui presieduto, soverchiando gli indugi della Tavola dei magnati, decise di chiedere all' imperatore istituzioni costituzionali, indipendenza amministrativa, finanze, esercito e parlamento proprii, elezione del proprio re nella persona dell' imperatore d'Austria, obbligato a giurare fedeltà alla costituzione d'Ungheria e ad essere incoronato a Buda-Pest col serto di San Stefano.

Tali pretese, recate a Vienna da una deputazione, furono accettate dall' imperatore Ferdinando I, cosicchè l'Ungheria da quel momento acquistò pieno diritto alla propria indipendenza, vincolata soltanto all' unione all' impero nella persona del re, e questo fatto venne suggellato colla nomina da parte della corte imperiale di un ministero per il regno d' Ungheria, così formato: conte Luigi Batthyanyi presidente dei ministri;

Szemere ministro dell'interno; principe Paolo Esterházy per gli affari esteri; Kossuth per le finanze; Mészáros per la guerra; conte Stefano Széchényi pei lavori pubblici; Eötvös pel culto; Klausal per agricoltura e commercio; Déak per la giustizia.

Insediato il ministero e proclamata la libertà di stampa, di riunione, e di tutte quelle altre franchigie inerenti ad un governo costituzionale moderno, dal voto degli elettori uscirono i deputati, che, in unione alla Tavola dei magnati, o Camera alta, formarono il parlamento, il quale da Presburgo presto si tramutò nella capitale d'Ungheria, in Pest.

Sin dalle prime riunioni si fece manifesta nell'assemblea magiara la voglia di approfittare sollecitamente e seriamente delle franchigie conseguite e di porre saldo fondamento al nuovo governo, e una tra le prime deliberazioni fu quella di richiamare entro i confini dello stato i soldati ungheresi sparsi nelle varie provincie dell'impero,

compresi quelli che combattevano in Italia. Tale deliberazione poteva essere il tracollo dell'Austria impegnata nella guerra contro il Piemonte e le tumultuanti contrade della Lombardia e della Venezia, sicchè il governo imperiale, pentito di aver già troppo concesso agli ungheresi, dapprima temporeggiò; poi, migliorate le sorti delle sue armi contro di noi, negò recisamente di acconsentire al richiamo desiderato. In pari tempo diè mano a rinfocolare le inimicizie secolari de' paesi limitrofi all'Ungheria contro di essa, abitati da stirpi di diversa origine e rivali alla magiara.

Ad agevolare siffatto scopo porse occasione propizia all'Austria la decisione presa dal parlamento ungherese di trattare come provincie dello stato la Transilvania, la Croazia e gli altri paesi meridionali dell'impero detti Confini militari, d'origine slava, e rifuggenti, allora come oggidì, non soltanto dalla sudditanza, ma anche dalla comunanza cogli ungheresi.

Tosto si elevarono proteste recate in parlamento da deputazioni di quelle provincie, che, respinte o neglette, ben presto si mutarono in aperta ribellione. Ciascuna provincia slava proclamò la propria indipendenza dal regno ungarico, armò milizie che si schierarono dalla parte imperiale contro i magiari, non appena la lotta latente proruppe in guerra aperta, in causa di fatti che accenneremo più innanzi.

La Croazia, tra le provincie slave la meglio ordinata al servizio militare, fu tosto in armi contro l'Ungheria, ponendo a capo della milizia il giovane colonnello barone Giuseppe Jelachich eletto bano il 25 marzo di quell'anno medesimo 1848. Egli era d'origine croata; era prode, audace; e la sua parola, eccitante a vendetta i suoi compatrioti in nome della patria e nel ricordo degli oltraggi sofferti e della servitù patita da parte dell' orgogliosa nazione magiara, destò un'eco profonda tra quelle fiere e selvaggie popolazioni, ch' egli condusse,

durante tutta la guerra, tra vittorie e sconfitte, sempre fedeli e obbedienti al suo comando.

Il parlamento ungherese frattanto, oltre alle citate deliberazioni, fatto ardito dal sentimento di indipendenza che si andava celeremente diffondendo tra il popolo e l'esercito, decise rifiutare obbedienza agli ordini del governo austriaco, votò un prestito di quarantadue milioni di fiorini, una leva di dugentomila uomini, la formazione di un esercito nazionale a cui si aggregassero i soldati magiari stanziati nel regno, e bandì un nuovo richiamo in patria di quelli che militavano in Italia od erano sparsi nelle altre provincie austriache.

Non era ancor rotto il sottile legame coll'impero, ma poco rimaneva a spezzarlo.

Intanto le prime avvisaglie di guerra erano incominciate presso Karlowitz, ove milizie serbe respinsero una colonna ungherese che si avanzava da Peterwaradino, restando il vantaggio della mischia

ai serbi, in modo che l'ardore a combattere si ingagliardì in essi. Poco stante però l'armi quietarono colà per qualche tempo, perchè all' Ungheria non tornava utile impegnarsi in una lotta seria da quella parte, presagendone un'altra ben altrimenti formidabile contro l'impero, e scese perciò ad accomodamenti.

Giunto in fatti il mese di settembre 1848 e vinta la insurrezione lombarda dopo avere sconfitto l' esercito piemontese a Custoza, l'Austria credette giunto il momento di por fine alle blandizie coll'Ungheria, spinse Jelachich a passare la Drava; ciò ch'egli eseguì il 9 settembre, dirigendosi su Pest, e rispose alle deliberazioni del parlamento ungarico coll' ordine di sciogliersi e ricondursi alla sommissione all' impero. A tale scopo inviò qual commissario investito di supremi poteri a Pest il conte Lamberg, perchè ristabilisse l'ordine, come soleva intenderlo l'Austria in que' tempi.

Allorchè fu conosciuto a Pest l' arrivo

del commissario imperiale, non è a dirsi quale eccitamento sollevasse tra i patrioti ungheresi. Kossuth riunì il consiglio dei ministri, il quale dichiarò la nomina del commissario incostituzionale, determinò di non riconoscerne l'autorità, e affidò a Kossuth la somma del potere affinchè provvedesse alla difesa della patria e alla salvaguardia delle franchigie ottenute.

Il conte Lamberg, non appena giunto a Pest, si recò dal comandante di Buda, il generale Hrabovszky, per combinare i mezzi da adoperarsi perchè le decisioni del governo austriaco fossero rispettate, indi fece ritorno a Pest per conferire col conte Batthyányi, presidente dei ministri ungheresi, ed annunciargli la sua missione.

Buda è riunito a Pest da un gran ponte a cavaliere del Danubio, e Lamberg stava per transitarlo in carrozza, quando una turba di popolo lo riconobbe e furente l'assalì, traendolo a forza dal cocchio e facendone orrido scempio. Questo eccidio accadde

il 27 settembre 1848, e da quel giorno divenne impossibile la pace tra l' Austria e l'Ungheria.

La notizia della morte del conte Lamberg fece salire in furore il governo imperiale, che, investito il bano dei poteri supremi per ridurre all' obbedienza il paese ribelle, gl' ingiunse di affrettare le mosse del suo esercito contro Pest. Se non che, pochi giorni dopo, ai 6 di ottobre, il popolo viennese, stanco di aspettare la promessa libertà, si levò a sommossa, corse alle armi, scacciò il presidio e obbligò la corte a rifugiarsi ad Olmütz, laonde il bano dovette abbandonare la via di Pest e dirigersi verso Vienna per aiutare il principe di Windischgrätz a sedarvi l'insurrezione.

Quando si conobbero questi avvenimenti in Italia, rinacquero le speranze di riscossa; e un giovine bresciano, il barone Alessandro Monti, concepì l'idea di recarsi in Ungheria per annodare tra il Piemonte e il governo magiaro quei rapporti d'ami-

cizia e d'alleanza che avrebbero indubbiamente potuto fruttare grandi vantaggi ai due paesi in guerra contro il medesimo nemico. E tale idea sembrava tanto più attuabile, inquantochè già da qualche mese il conte Terenzio Mamiani avea desiderato che il governo di Roma, del quale era ministro degli esteri, e i governi di Firenze e di Torino inviassero un ambasciatore in Ungheria a stringere legami d'amicizia (1). E " a meglio e tosto incarnare „ soggiunge Nicomede Bianchi (2), " il suo concetto, il " ministro romano sugli affari esteri (Ma- " miani) avea munito di lettere sue commen- " datizie per il marchese Pareto il barone " Spleny suo conoscente. L'ungherese erasi " visto accogliere colle maggiori cortesie " dai governanti provvisorî lombardi, dal " segretario intimo di Carlo Alberto e dal " ministro sardo Pareto: ma nulla erasi con-

(1) Nicomede Bianchi, *Storia documentata della diplomazia europea in Italia, 1814-1861.* Vol. 6, pag. 4.

(2) Opera citata.

" cluso per una legazione italiana a Pest,
" come sopravvennero le vittorie di Ra-
" detzky. „

Il giovine Monti si fece presentare in fatti a S. M. Carlo Alberto, che lo accolse assai cortesemente e sentì con favore la sua proposta; ma due giorni dopo il ministro generale Ettore Perrone, per ragioni di alto interesse, tra le quali pare vi potesse essere un possibile accordo coll'Austria, lo chiamò e gli negò la missione che sollecitava. Vedremo come qualche mese più tardi quella stessa missione gli venisse confidata da un altro ministro, Vincenzo Gioberti, assenziente il re.

Se non che, innanzi di procedere alla narrazione dei fatti che riguardano la cooperazione degli italiani nella guerra ungarica, dei quali il barone Monti fu il capo, è, a mio credere, necessario che lo presenti al lettore, perchè lo conosca più da vicino.

Alessandro Monti nacque in Brescia ai 20 di marzo del 1818, secondogenito del

barone Gerolamo Monti e di Elena Toccagni, nel qual tempo regnava sul Lombardo-Veneto, sospettosa sì e vigile, ma sicurissima l'Austria. La sua potenza potevasi anzi considerare incrollabile, perchè non ancora si erano manifestate le ire implacabili delle popolazioni italiane contro il suo dominio, sparse più tardi dalla "Giovine Italia„ e dei "Carbonari„ e eccitate dalla mala signoria. Non è quindi da meravigliare, se, cresciuto Alessandro Monti tra le domestiche pareti e nel convitto di Monza, mostrando ingegno perspicace e grande inclinazione alle armi, il padre lo ponesse nell'accademia del genio militare a Vienna, donde uscì col grado di alfiere. Egli poi nel 1842 entrò come primo tenente nel reggimento dei cavalleggieri di Hohenzollern e sullo scorcio del 1847 vi fu promosso capitano.

Un così prospero iniziamento in un esercito reputato tra i primi d'Europa, poteva assicurare al giovine Monti una luminosa carriera; ma altri destini si maturavano per

la sua patria e per lui: era incominciato il 1848.

Correva il marzo di quell'anno, ed egli si trovava in congedo temporario presso la sua famiglia in Brescia, allorchè si manifestarono i prodromi della insurrezione; e Alessandro, d'animo ardentissimo, non esitò a gittarsi nella sommossa. Inviate le dimissioni di ufficiale al governo austriaco in omaggio al dato giuramento e alle consuetudini del soldato leale, si mescolò tosto negli ardenti commovimenti che scoppiarono di lì a poco nella nostra città.

Dei fatti, onde fu segnalata la rivoluzione di Brescia nel 1848, non menzionerò di volo se non quelli in cui Monti ebbe parte principale ed importante.

Dapprima fu destinato ad ordinare la guardia civica nazionale richiesta dai cittadini e a malincuore concessa dal comandante del presidio, il principe di Schwarzenberg; poi lo troviamo a capo del popolo all'assalto dato all'arsenale militare, ove

furono conquistate armi e munizioni necessarie alla lotta imminente. Nè essa si fece attendere: la pugna incominciò per le vie della città, per le piazze, sugli spaldi, finchè, libera la città degli austriaci, il Governo provvisorio cittadino conferì il comando delle milizie, tanto della città che della provincia, a Monti col grado di generale. Ed egli, sebbene giovanissimo, corrispose alla fiducia in lui riposta, dandosi a tutt'uomo a ordinare quelle forze bollenti di amor patrio, ma difficilmente disciplinabili, e sopratutto a tenere uniti i due battaglioni italiani disertati alle bandiere austriache durante la mischia, per formarne un valido nucleo di volontari istruiti i quali potessero scendere tosto in campo contro il nemico.

Pochi giorni dopo arrivò a Brescia coll'avanguardia dell'esercito sardo il generale Bes, preceduto da Alfonso La Marmora, allora maggiore d'artiglieria, e al comandante sardo il Monti presentò un corpo di circa diecimila uomini, compresa la guar-

dia nazionale e i due battaglioni summentovati, e come trofeo della vittoria bresciana mille e cento prigionieri imperiali, tra i quali più di ottanta ufficiali d'ogni grado, mezza batteria di cannoni e considerevole copia di materiale da guerra.

Frattanto il governo provvisorio di Milano, innebriato delle cinque giornate vinte dal popolo, mal comportando la suprema direzione della guerra nelle mani di re Carlo Alberto, affidò la spedizione del Tirolo a certo Allemandi, colonnello federale svizzero, nominandolo generale e inviandolo a Brescia perchè assumesse l' ordinamento e il comando dei volontari lombardi e genovesi ivi riuniti.

Giunto in Brescia l' Allemandi trovò di molto agevolato il còmpito prefissogli dalle cure avute da Monti, e già pronta una divisione a salire alle ardue vette trentine, e ne rimase così soddisfatto che, avendo in quel frattempo Monti rinunciato al grado conferitogli per prender parte attiva alla

guerra, lo volle suo capo di stato maggiore e partì con lui per il Trentino.

A comprovare quanto dissi trascrivo un documento firmato dal conte Luigi Lechi presidente del governo provvisorio bresciano e dal signor Dossi membro del governo suddetto.

DOCUMENTO N. 1.

Torino, il 21 settembre 1848.

Certificano i sottoscritti, uno in qualità di già Presidente del Governo Provvisorio di Brescia, e l'altro nella qualità di membro del Governo stesso ed uno degli incaricati della sezione di guerra:

Che il nobile signor Alessandro del vivente nobile Gerolamo Monti fin dai primi moti d'Italia abbandonò il servizio austriaco, dove militava come capitano di cavalleria, e si restituì alla sua patria: Che due giorni prima dello scoppio della rivoluzione del marzo ebbe l'incarico dalla Congregazione Municipale di organizzare la guardia civica, e ciò di assenso anche del Principe di Schwarzenberg comandante austriaco della Piazza e guarnigione di Brescia: Che scoppiata al tutto

la rivoluzione egli si adoperò attivamente e col comando e coll' opera al buon successo della medesima: che in fatti ottenuto colla cacciata dei Tedeschi ed istituito un Governo provvisorio fu dallo stesso nominato a Generale Comandante tutte le forze della Città e Provincia, il quale incarico egli disimpegnò con somma sua lode, essendo in parte dovuto alle sue savie disposizioni l' aver fatto all' armata nemica mille e cento prigionieri oltre quasi ottanta ufficiali e l' essersi impadronito di un vistoso numero di furgoni, cassoni, munizioni, ecc.: che incominciata la campagna del Tirolo, egli, per servire più attivamente la patria, rassegnò il grado di generale ed assunse le mansioni di Capo dello Stato maggiore del generale Allemandi comandante quella spedizione.

Firmati: LUIGI LECHI, *Presidente del Governo Provvisorio di Brescia.* — DOSSI, *Membro del Governo Provvisorio di Brescia.*

Ma l'Allemandi più che capitano valente sembra fosse partigiano di Mazzini e si occupasse più di politica che di strategia per aiutare lo sviluppo delle mene repubblicane, che si andavano diramando da lui per combattere l'annessione monarchica della

Lombardia al Piemonte. Ne fa fede la seguente lettera.

DOCUMENTO N. 2.

Caro Allemandi,

Il latore, Emilio Pisnucci, lombardo, è amicissimo mio; e mi giovo con piacere di lui per mandarti un abbraccio. Quanto a lui, desidera mandare una schioppettata agli Austriaci per propria consolazione. Quanto a me desidero raccomandartelo; e desidero vivissimamente che tu possa trovar fuori una buona intenzione e due minuti di tempo per iscrivermi due linee e dirmi sinceramente il tuo pensiero circa alle sorti della guerra, e alle sorti politiche che credi appartenere alla Lombardia. È buono che sappiamo tutti l' uno dell' altro il come pensiamo per ben ponderare sulla via da tenersi.

Ti giungerà col Pisnucci un altro volontario che ti raccomando egualmente con calore. Egli è Susanna, piemontese, eccellente italiano ed amico.

Ama sempre il tuo

GIUSEPPE MAZZINI.

13 aprile 48 - Milano.

Dopo breve spazio di tempo, avvedutosi il Governo provvisorio di Milano dell'inettitudine dell'Allemandi, a surrogarlo nel comando di quell'importante impresa chiamò il generale Giacomo Durando, che ben volontieri ritenne Monti nel medesimo ufficio e al medesimo tributò larghi encomi in parecchie circostanze durante la guerra.

Non accennerò tra i molti fatti d'armi di quella campagna se non la battaglia detta di Monte Suello, combattuta ai 22 di maggio, nella quale per valore e strategia Monti fu segnalato all' ordine del giorno dell'intera divisione.

Quasi tutte le forze disponibili erano in quella giornata memorabile state impegnate a proteggere le posizioni de' nostri da un furioso assalto dato dagli austriaci, nell'intento di soverchiarle e poi marciare alle spalle dell'esercito sardo sul Mincio. Il pericolo era grave, e il generale Durando, bravo ed avveduto capitano, capì di quanta importanza fosse la difesa di Monte Suello,

sì che poneva ogni studio per mantenervisi solidamente. Ma l'urto del nemico già stava per iscompigliare le schiere italiane che si vedevano lentamente piegare, allorchè Alessandro Monti gittatosi nella mischia riuscì a riordinare le file sconnesse, e alla testa di un battaglione del reggimento Grotto assalì così disperatamente l'ala destra degli austriaci che in poco d'ora fu obbligata a retrocedere, terminando la giornata in favore de' volontari. Per tal fatto Monti, da maggiore, fu sul campo di battaglia promosso a tenente colonnello.

Se non che la sciagurata campagna di quell'anno volgeva a male sul Mincio, e la confusione era sì grande nel campo sardo, che Monti inviato dal generale Durando colà per notizie ed istruzioni, dovette ritornare alla propria divisione senza ordini precisi, e solo pochi giorni dipoi, un bollettino fece noto ai volontari del Tirolo l'armistizio tra gli eserciti sardo ed austriaco.

Il generale Durando, prevedendo però la sciagura delle armi piemontesi, avea già intrapresa la ritirata in mezzo a gravi difficoltà prodotte dall'esacerbazione de' suoi, tra i quali la disciplina non avea ancor potuto metter sì forti radici da impedirne gli scoppi d'ira cagionati dalle avverse notizie e dal sospetto, ad arte divulgato, di tradimenti.

La lettera seguente di Emilio Dandolo porge un'idea dello stato in cui versavano gli animi de' volontari.

DOCUMENTO N. 3.

Carissimo Alessandro,

Mi sembrerebbe di mancare a qualche cosa se la staffetta che parte ora con una lettera di Luciano (Manara) a Durando non ti portasse un bacio e un ringraziamento per le commoventi parole che ci hai dirette. Oh! se ieri tu fossi stato con noi certo il mio coraggio si sarebbe aumentato ed io mi sarei più freddamente ancora esposto

alle palle per mostrarti che merito la tua stima! Verrei io stesso a dirti quello che sento, ma Manara teme un attacco, nè io stesso con questa idea mi allontanerei un minuto dal mio posto.

Una lettera di Griffini mi ha messo addosso la febbre. Per amor di Dio se sai qualche cosa, scrivimi. Il pensiero che intanto che noi gettiamo il sangue e il valore in inutili spedizioni, forse Milano è presa d'assalto e il nemico entra nella città senza passare prima sul mio corpo, senza sentire la maledizione e l'urlo di chi lo odia con furore, mi fa venir freddo. Io non so più cosa mi faccia; io vorrei disertare, vorrei correre e morire dove forse a quest'ora muore per sempre la libertà italiana!

Oh! se potessi vederti e sfogarmi. Vieni se puoi, io te ne sarò gratissimo. Induci il Generale a mandarci a Milano, e io scommetto che trecento che sentono come sento io faranno qualche cosa. Addio.

Il tuo

EMILIO DANDOLO.

P. S. Dimmi cosa facciamo qui, a che ci logoriamo l'anima e il corpo, che giova alla libertà d'Italia il corpo d'osservazione delle Valli Sabbia e Trompia, mentre è minacciata Milano! Cosa facciamo, cosa facciamo per Dio!

Non era inoltre sicuro che nei patti della tregua sardo-austriaca fossero compresi i corpi franchi o volontari, e in tal caso la ritirata del generale Durando ai confini del Piemonte poteva diventare pericolosa, per l'avanzarsi degli austriaci sul Bresciano e sul Bergamasco.

Egli perciò, prese tutte le cautele suggerite dalla buona tattica, e incaricato Alessandro Monti del comando dell'avanguardia, s'incamminò a grandi giornate costeggiando le montagne sulla via di Bergamo, mentre Monti aveva già inviato un ufficiale per conoscere se fosse ancor libera dal nemico.

A Gavardo l'inimico tentò sorprendere il fianco sinistro della divisione, ma il colonnello Kamienski lo respinse vigorosamente fino a Lonato, ove cadde gravemente ferito.

Documento N. 4.

Al colonnello Kamienski comandante la legione polacca sotto gli ordini del generale Durando in Tirolo — 1848.

Nous sommes heureux de vous saluer rendu à la liberté et à la vie après que nous avons eu la douleur de vous laisser grièvement blessé entre les mains de nos ennemis.

Nous sommes heureux de saisir ainsi l'occasion de vous exprimer la vive sympathie, l'admiration, et comme Italiens, la reconnaissance que nous a inspirée votre conduite comme chef de la Légion polonaise faisant partie de l'armée lombarde pendant la guerre que nous avons entreprise pour la cause sacrée de notre indépendance nationale.

Arrivé avec un premier détachement à peine formé de votre Légion sur la ligne de bataille, et placé sous les ordres du général Giacomo Durando vous fûtes chargé par ce Général du comandement de la troisième colonne composée des bataillons des chasseurs de Manara, des chasseurs de Trente et des volontaires de Bora, et sûtes gagner l'affection et la confiance de vos subor-

donnés comme de vos chefs. Dans la journée du 6 Août surtout, lorsque l'ennemi s'avança sur la ligne de retraite de la Division Durando vers Gavardo sur le Chiese, vous repoussâtes l'ennemi au delà de Lonato jusque sur Desenzano, où l'ennemi se trouvait acculé, lorsqu'une blessure griève vous força d'abandonner ces avantages et, bientôt après, vous obligea de rester au pouvoir de l'ennemi.

Nous espérons que vos nobles services, votre dévoûement, et vos souffrances pour la cause de l'Italie seront reconnus comme ils le méritent par celui qui représente cette cause, par S. M. le Roi Charles Albert et par son Gouvernement.

Mais en attendant nous nous plaisons à vous exprimer ici nos sentiments à votre égard et nos voeux pour que, promptement et complètement rétabli, vous puissiez bientôt reprendre avec nous dans cette lutte une place que vous avez occupée glorieusement.

(Seguono le firme).

Giunto Durando a Tagliuno, paese sulla destra dell'Oglio, vi pose il suo quartiere generale, e spedì a Monti, che si era spinto fino a Trescorre, il seguente dispaccio:

Documento N. 5.

COMANDO DEL CORPO DI OSSERVAZIONE DEL TIRÓLO.

Dal Quartiere Generale di Tagliuno, 6 del mattino

Al Sig. Tenente Colonnello Monti.

L'ufficiale spedito da lei ieri sera a riconoscere Bergamo, riferisce tante cose, che non è facile cavarne il vero. Assicura però che una persona del Municipio di Bergamo gli disse che doveano arrivare in Bergamo 3000 tirolesi. Forse lo disse per evitare alla città un pericolo ammettendo le nostre truppe.

Comunque sia, noi forti del nostro diritto andiamo avanti. Se Bergamo sarà occupata quando lei sarà giunto a Seriate o ad Albano, arresterà la truppa, che collocherà in posizione conveniente. Andrà con Montevent parlamentario; esporrà che avendo noi dato esecuzione alla convenzione evacuando il forte d'Anfo e abbandonando le forti nostre linee, tocca all'Austria il compire le proprie obbligazioni. Il resto lo sa. Io spingo la colonna fino a Trescorre e anderò ad Albano, o Trescorre, dove aspetterò notizie.

Se Bergamo non è occupata, l'occupi con due

battaglioni. Se gli austriaci sono in cammino verso Bergamo, faccia un dispaccio nel senso che io le ho suggerito nel mio, diretto al Comandante di quelle truppe, e glielo mandi per mezzo di Montevent.

Di tutto mi tenga avvertito il più presto possibile.

Affezionatissimo
GIACOMO DURANDO.

Obbedendo a questi ordini, Monti si portò rapidamente a Seriate, ed ivi seppe che il tenente maresciallo Schwarzenberg era in procinto di occupare Bergamo. Nel timore allora che il generale austriaco tentasse tagliare la ritirata al corpo Durando, senza por tempo in mezzo lanciò i suoi all'occupazione della città alta, sicchè al loro giungere gli austriaci vi trovarono asserragliati i volontari.

Eseguito l'ardito colpo di mano, ossequente alle ingiunzioni avute, inviò al tenente maresciallo un parlamentario per determinare le norme della ritirata della divisione in Piemonte, alla quale cosa il prin-

cipe di Schwarzenberg annuì di mala voglia, ma senza porre ostacoli, visto che ormai il passo più non poteva essere impedito al corpo Durando che sommava a circa cinquemila uomini; il quale così fu salvo.

Raggiunto il confine sardo, questa divisione fu acquartierata, come lo furono gli altri corpi dell'esercito piemontese, per ripristinarne l'assetto e la disciplina caduti nel più grande disordine dopo la disfatta di Custoza, i tumulti di Milano, e le passioni sprigionatesi tra le popolazioni per la ruina delle loro speranze e il timore delle vendette nemiche.

Ora se le sciagure e le fatiche sofferte avevano per un momento allentata la forte compagine delle milizie regolari, la disciplina e lo zelo dei capi ben presto la ridussero allo stato primiero; ma non avvenne lo stesso de' volontari e corpi franchi e della divisione Durando, al cui comando fu più tardi preposto il generale Ramorino.

Ciò fu causa perchè Monti, cresciuto ad

una severissima scuola militare, cercasse togliersi da quel corpo per entrare nelle file dell'esercito stanziale, come l'avea vagheggiato fin da quando trovavasi in Tirolo, ed ora ne sentiva più vivo il desiderio.

Documento N. 6.

Dal Quartier generale. Rivoli, 5 luglio 1848.

Carissimo compagno d'armi,

Non so per qual motivo di ritardo, la vostra amabilissima lettera mi pervenne soltanto ieri sera. Sinceramente erano poche ore che trovandomi in riconoscenza sul monte Baldo avevo pensato a voi, alle molte e varie emozioni provate in Brescia, e guardando l'altra parte del Tirolo mi diceva, che cosa farà il bravo Monti? Capisco perfettamente che chi è stato militare davvero non regge al modo di servire dei volontari, quantunque ve ne siano dei bravi e che abbiano da principio reso dei servigi alla causa italiana. Vedo con un piacere grandissimo che un ufficiale pari a voi pensi a entrare nella nostra armata, che ora fortunatamente è armata italiana, non solo piemontese,

e giacchè avete ben voluto rivolgervi a me per queste cose, permettetemi di suggerirvi di venire qui voi stesso per combinarle. Io mi trovo qui capo di Stato Maggiore del Duca di Genova, vi presenterò a lui e non dubito che si vorrà interessare per farvi collocare nell'armata coi dovuti riguardi ai vostri meriti e ai gradi acquistati, senza far troppo caso della vostra rara e lodevole discrezione. Se vi decidete a venire domandate sempre a Peschiera al colonnello Actei o ad altri se noi siamo ancora a Rivoli o dove siamo andati. Se poi non potete più venire, scrivetemelo mandandomi la vostra domanda, e io l'appoggerò egualmente il meglio che saprò. Ma se potete venire, ve lo ripeto, sarà meglio, poichè anche la vostra presenza e il vostro militar modo di discorrere saranno apprezzati. Vedendo il signor Ugoni vogliate salutarlo per parte mia, siccome tutti quegli altri signori che furono così gentili con me a Brescia.

Qui abbiamo il nemico a tiro di fucile da molte parti, ma grazie all'ottima nostra posizione e al coraggio dei soldati, non lo temiamo per niente. Ogni giorno si tirano o cannonate o schioppettate; anche questo luogo vi potrà interessare se mi fate il favore di venire.

Addio caro e simpatico amico.

A. La Marmora.

Ed ecco ciò che il medesimo La Marmora gli scrisse quando l'esercito fu riunito in Piemonte.

DOCUMENTO N. 7.

6 ottobre 1848.

Caro amico,

Sono partito da Torino con un vero rammarico di non averti potuto vedere. Speravo abbracciarti, parlar di molte cose e rispondere verbalmente alle due amabilissime tue lettere ch'io ricevetti, l'una sulla strada di Vercelli, l'altra a Torino poco dopo il mio arrivo da****. Chiesi tosto dove fossi e mi venne detto che tu eri andato a Vercelli. Combinavo allora di partire e vederti colà, ma obbligato a differire tu arrivasti, o almeno ti seppi a Torino quando appunto io non ci poteva più rimanere. Se quella sera ancora che mi venisti a cercare con Bargnani io ti avessi potuto trovare in città, non lo avrei del certo trascurato, ma venendomi assicurato che tu stavi in una villa al di fuori, vi dovetti assolutamente rinunciare.

Ma veniamo al tuo affare: io credo che fra po-

chi dì io sarò obbligato di fare una gita a Torino e potrei meglio ripetere al ministro della guerra le raccomandazioni già fattegli due volte; siccome però nelle attuali circostanze possono succedere combinamenti sfavorevoli, mandami, ti prego, un'altra lettera ch'io possa comunicare al ministro, nella quale tu vorrai accennare i tuoi servigi in Austria, quelli importanti prestati alla causa italiana, le offerte che ti vennero fatte dal governo provvisorio di Milano, la tua preferenza e inclinazione per il servizio di cavalleria, e quelle altre cose che crederai, senza omettere che negli sconvolgimenti della nostra ritirata ti furono perdute le carte e documenti che rimettesti a mio fratello. Tutte queste cose le indicasti, è vero, nell'ultima che mi scrivesti, ma credo meglio tu me ne voglia mandare un'altra, per comunicare a Dabormida che non parli di politica.

Stassera il nostro quartier generale si trasporta a Novara.

Come già saprai certamente, non ho riuscito ad avere dalla Francia un generale come ci era necessario, capace e celebre. Alcuni mediocri mi furono offerti; pensai che non era nè conveniente nè dignitoso; li rifiutai, e me ne lodo, perchè in tal guisa abbiamo sempre la porta aperta ad un buono, come Changarnier o Bedau, massime ora che Ricci va a Parigi e che potrà meglio diplo-

maticamente provare al ministero francese, quanto sia anche a loro conveniente. Che se noi avessimo accettato un generale di secondo ordine, avrebbe questo disordinato quel poco di buono che abbiamo, per metterci in ogni modo alla francese, e nessun altro al certo vorrebbe poi venire. Generali mediocri ne abbiamo anche noi, e questi hanno almeno sui francesi il vantaggio di conoscere il paese e l'armata.

Ti prego di molte cose a tuo cugino Bargnani. Cura i tuoi occhi che anch'io so quanto sieno preziosi.

Amami e credimi aff. amico

La Marmora.

Ed è giusto il dirlo, che non erano fantasticherie di perfezione impossibile ad attuarsi tra soldati volontari, ovvero ambizione o instabilità di carattere, che spingessero Monti a desiderare un grado nell'esercito regolare, ma le condizioni speciali dei suoi che chiaramente si desumono dalla seguente lettera di Luciano Manara, che ognun sa qual tempra di soldato egli fosse.

Documento N. 8.

Torino, 7 settembre 1848.

Mio caro Monti,

Sto con mio immenso contento allo spettacolo del miglioramento del mio battaglione. Sai di quali elementi era composto; impossibile ridurli alla disciplina militare; impossibile farli vivere con diciotto centesimi.

Una grossa birbanteria commessa uno di questi giorni da un centinaio di pazzi che, detto fatto, partirono con le loro armi alla volta di Torino, mi fornì eccellente pretesto ad offrire nuovamente il congedo a chi lo desiderava, e grazie a Dio ora sono ridotto a così pochi soldati che messo a posto quest'ultimo rimasuglio e disposti gli ufficiali, mi troverò finalmente libero padrone di me stesso.

Fui inchiodato in paese talmente, che ho dovuto sospendere il tuo affare. Il primo minuto di libertà l'impiegherò per te e farò le cose degne di te, di noi. Non dubitare, la giustizia si farà e solenne. Io entrerò, se mi sarà dato, nella cavalleria

piemontese come sopranumerario con quel grado che crederanno. Tu mi appoggerai, non è vero? Liberato dai miei volontari, mi sento le forze di diventare un buon soldato.

Addio, mio buon amico, ricevi un bacio dal tuo

LUCIANO MANARA.

Ad agevolare il raggiungimento del vivo desiderio di Monti, il generale G. Durando l'indirizzò con una lettera al generale Dabormida ministro della guerra, dalla quale si può argomentare l'alto concetto in cui lo avea il suo antico superiore.

DOCUMENTO N. 9.

R. COMMISSARIO STRAORDINARIO IN GENOVA.

Genova, 18 settembre 1848.

Al Generale Dabormida Ministro della Guerra.

Eccellenza,

Il signor Alessandro Monti di Brescia, tenente colonnello, che fu capo dello stato maggiore della mia divisione, avrà l'onore di presentarle questa. Mi permetta di raccomandarlo efficacemente nella

domanda che si propone di fare per essere ammesso nel nostro esercito. Egli ha i suoi diplomi in regola. Non ha fatto la sua carriera *ex abrupto*. Ha reso eccellenti servigi durante la guerra. La sua famiglia in Brescia fu una delle prime, anzi la prima che iniziò l'atto d'unione col Piemonte e diede la spinta al governo di Milano, perchè la promovesse. Egli è dunque benemerito del nostro Stato in tutti i sensi. Non parlo della sua istruzione, condotta civile e militare che sono superiori ad ogni elogio. Quest'ufficiale starà bene dovunque l'E. V. crederà opportuno di collocarlo.

Ho l'onore di essere, ecc.

Dev. Ubb.
G. DURANDO.

Nè questi esempi erano isolati. Quattro giorni prima della data della lettera suddetta, un battaglione di cremonesi per la esiguità della paga erasi ammutinato, e si era diretto con armi e bagaglio sulla via di Genova.

Il tempo e le cure resero però questi volontari ottimi soldati, riuniti in una divisione detta lombarda, e si comportarono

da valorosi nei combattimenti dell'anno successivo.

Rimasta insoddisfatta la proposta fatta dal Monti al re, come abbiamo veduto, non per questo l'abbandonò il desiderio di entrare nell'esercito regolare, forse spintovi anche dalla circostanza che il comando della divisione non era più nelle mani sperimentate del generale Giacomo Durando, ma era passato in quelle del generale Ramorino, la cui tragica fine è nota. Egli quindi diede le sue dimissioni da tenente colonnello della divisione lombarda, e stette aspettando che altri avvenimenti sorgessero ad assecondare le sue brame di far parte dell'esercito regolare e di ottenere una missione in Ungheria. Tale risoluzione spiacque a La Marmora che gli scrisse:

DOCUMENTO N. 10.

Caro amico,

Ti ringrazio per la tua buona lettera e per quelle altre che mi comunicasti e che ti restituisco. Ho veduto col massimo dispiacere la tua risoluzione di abbandonare l'armata e il paese. Lodo e apprezzo sempre il tuo immenso amor di patria, ma non intraprendere l'impossibile. Ora sei in grado di giudicare quanto fossero esagerate le speranze fondate sugli avvenimenti di Vienna e di Valtellina. Il momento opportuno arriverà. Intanto io credo miglior d'ogni partito formare il morale e il materiale dell'armata, che per qualche tempo ancora non è in grado di lottar sola coll'armata nemica, massime in questi mesi i più rigidi. Amami e credimi

Tuo

A. LA MARMORA.

Torino, 5 novembre 1848.

Frattanto Kossuth, cui premeva stringere relazioni più intime e sicure col Piemonte, avea dato ordine al barone Spleny

di chiedere il suo riconoscimento come inviato del governo ungherese a re Carlo Alberto, e di proporgli un patto d'alleanza tra i due popoli contro l'Austria.

Nicomede Bianchi a tal proposito così scrive nell'opera succitata:

" Il generale Perrone, ministro degli " esteri, nel novembre di quell'anno (1848) " accolse di buon grado la proposta alleanza " fattagli dal barone Spleny, giunto in To- " rino in quello stesso mese, e in pari " tempo non trascurò di tener vive le pra- " tiche segrete, che alcuni slavi di illustre " nome aveano iniziate. Come Gioberti per- " venne di lì a poco al ministero, le cose " da questo lato procedettero più spedi- " tamente. Il barone Spleny fu tosto rico- " nosciuto ufficialmente come inviato dal " governo ungherese e come tale presentato " al re. Gli accordi presi in seguito furono " questi: i soldati ungheresi che disertas- " sero in Piemonte dall'esercito austriaco " stanziato in Lombardia, verrebbero a

" spese del governo sardo mantenuti ed
" equipaggiati, e raggiunto che avessero
" il numero di quattromila verrebbero da
" navi piemontesi trasportati su qualche
" punto del litorale austriaco. Si concer-
" terebbe inoltre il modo di agire contem-
" poraneamente su Trieste, gli ungheresi
" per terra, gli italiani per mare. Mentre
" si formavano questi patti, Gioberti vol-
" gea nella sua mente il concetto di fare
" del Piemonte il pacificatore degli slavi,
" magiari e valacchi. Ad attuarlo egli con-
" segnò le sue istruzioni a Marcello Ce-
" rutti e ad Alessandro Monti. L'uno e
" l'altro, il primo a Belgrado, il secondo
" a Pest, dovevano fare opera assidua di
" conciliazione, proponendo a quelle razze
" ostili la amichevole mediazione del Pie-
" monte, basata sulla conservazione di tutto
" il litorale illirico, dalmato, al regno un-
" garico mediante la parità piena di diritti
" delle razze soggiornantivi. Monti dovea
" inoltre negoziare col governo ungherese

" un'alleanza offensiva e difensiva. Ma gli
" eventi aveano preso un corso così veloce
" da togliere ai migliori concetti il modo
" d'attuarsi. Gioberti si trovò ben presto
" balzato da quel seggio, dal quale, repu-
" tandosi reggitore d'affari politici come mi-
" nistro d'Italia piuttostochè del Piemonte,
" avea tentato con robusta mano d'arrestare
" nel precipitevol suo corso il carro dell'i-
" talica fortuna. Cerutti e Monti giunsero
" troppo tardi, l'uno a Belgrado, l'altro a
" Debreczin: pure giovarono alla causa na-
" zionale, e di nuovo avremo a rammentare
" con onore in queste carte i loro nomi. „

In tal modo l'autore della " Storia documentata della diplomazia europea in Italia dal 1814-61 „ porge un'idea concisa della missione di Alessandro Monti, che assunsi di rendere, coi documenti che ho in mano, più particolareggiata e, oso dire, più intelligibile.

Nel testo succitato apprendiamo che Gioberti ebbe l'idea di proporre il Piemonte a

paciere tra le popolazioni magiare e slave, e in fatti le istruzioni date a Monti, come vedremo, erano volte a sifatto scopo, ma parmi che Gioberti non conoscesse appieno le gravi, o meglio, le insormontabili difficoltà che doveano pararsi innanzi a chi volesse attuare il nobile divisamento, massime in quel tempo nel quale gli odî erano rotti a vendetta, odî scesi da generazione in generazione in quelle stirpi ancor mal civili e da secoli tra loro nemiche.

Ma procediamo nel racconto.

Salito al ministero Gioberti, accolse con favore le proposte di Monti, che gli parve adatto per aver militato nell'esercito austriaco ed essere famigliare con molti signori ungheresi, e ai primi di dicembre del 1848 lo presentò a Carlo Alberto. Egli fu col Monti cortesissimo, gli fece ponderare i gravi pericoli a cui andava incontro, ma, vista la decisa sua volontà, acconsentì a che assumesse la missione più innanzi accennata. Il 26 del mese stesso, in prova della fiducia

in lui riposta, S. M. gli fece rilasciare un brevetto di tenente colonnello nel reggimento di cavalleria " Piemonte Reale. „

Giuseppe Massari così scrive nell'epistolario di V. Gioberti.

" Egli avvisò quindi si avesse a spedire " in Ungheria un inviato speciale, con l'ap- " posito incarico di promuovere e di ce- " mentare l' amicizia tra gli italiani e gli " ungheresi, e di prendere gli opportuni " concerti, affinchè procedendo d'accordo, l'of- " fesa contro il comune nemico riuscisse " più vigorosa e più efficace. Fu particolar- " mente fortunato nella elezione del perso- " naggio a cui l'incarico dovea essere af- " fidato. Non si trattava di una missione " diplomatica ordinaria, per la quale poteva " bastare un uomo versato nelle diploma- " tiche consuetudini e fornito di sano crite- " rio, ma bensì d'una missione veramente " straordinaria, per la quale richiedevasi " un uomo pronto ad affrontare qualsiasi " pericolo, capace di ardite risoluzioni e

" compreso dell'altezza e delle difficoltà del-
" l'incarico che fosse chiamato a sostenere.
" Gioberti rinvenne quell'uomo nel giovine
" bresciano tenente colonnello Alessandro
" Monti, il quale, costretto ne' suoi verdi
" anni a servire sotto le insegne austriache,
" aveva acquistato molto famigliarità con
" parecchi ungheresi, era militare corag-
" gioso ed esperto, devotissimo alla causa
" italiana, e raccoglieva quindi in sè tutti
" quei requisiti che per l'adempimento di
" quella missione si richiedevano (1). "

Il giorno dopo Gioberti impartiva a Monti le istruzioni, dettate da Cristoforo Negri, che doveano dirigere la sua missione in Ungheria, così riassunte:

(1) Giuseppe Massari, *Ricordi biografici e carteggio di V. Gioberti*, pag. 310.

Documento N. 11.

Missione del Tenente Colonnello Alessandro Monti presso il Presidente della Commissione di difesa del Regno d'Ungheria, in qualità di Inviato straordinario di S. M. il Re Carlo Alberto, munito di pieni poteri (1).

1.° Onde riconoscere quella forma politica indipendente che si sarebbe data l'Ungheria.

2.° Conchiudere con Essa quelle operazioni di alto interesse, che meglio potessero contribuire all'esito felice della guerra magiaro-italica contro la Casa d'Austria e ai reciproci sussidii richiesti dalla situazione delle due nazioni.

3.° Onde ravvicinare possibilmente agli interessi magiari quelli delle popolazioni austro-slave sul basso Danubio e condurle ad una sincera conciliazione ed unione ai Magiari, onde valersi insieme

(1) Questo documento, che conservasi nell'archivio Monti, è copia di altro documento originale esistente nell'archivio della R. Legazione Sarda a Costantinopoli, rilasciata dal barone R. Tecco, allora ministro sardo colà, al barone Monti in sostituzione delle istruzioni avute dal ministero Gioberti alla partenza, e ch'egli dovette distruggere a Chladowa quando fu imprigionato dai russi.

a combattere il comune nemico. Base di questo ravvicinamento sarebbe: atto di ricognizione per parte dei Magiari della nazionalità slava d' Ungheria sopra egual piede di diritti colla magiara: eguaglianza di religione e di lingua nei Voivodati di Croazia, Slavonia, Serbia, ecc., ecc.

4.° Onde riconoscere gli ufficiali e soldati italiani al servizio d' Ungheria siccome parte attiva dell' esercito di S. M. il Re Carlo Alberto, i primi con la conservazione del loro grado conferito dalla Dieta ungherese, dichiarando i secondi benemeriti della Patria e aventi diritto per sè e per la loro famiglia a tutti i vantaggi e premii concessi ai soldati che combattono per l'indipendenza italiana.

Intorno al loro scambio coi militi ungheresi rifugiatisi dall'armata imperiale nei ranghi regi non potendosi ora stabilire nulla per mancanza di comunicazioni, verrà quello però effettuato di consenso col Governo ungherese all' aprirsi delle comunicazioni.

5.° Onde rilevare dalle casse ungheresi quei fondi di cui abbisognasse e in cambio di quelli che il signor barone Spleny, Inviato del Regno d'Ungheria presso S. M. Sarda, rileva in Torino dalle casse dello Stato.

Segnato: *Il Ministro di S. M. il Re di Sardegna presso l'Impero ottomano*: *Barone* R. TECCO.

Torino, 27 Decembre 1848.

Oltre queste istruzioni Gioberti consegnò a Monti una commendatizia per il presidente della difesa nazionale ungarica Luigi Kossuth, nella quale, esprimendogli i sentimenti di ammirazione del re, gli chiedeva ospitalità e benevolo accoglimento per l'inviato che si accingeva a raggiungere la sede del governo ungherese.

Fornito dei detti documenti e, per ogni evento, di un passaporto inglese al nome di *Jacques Taylor négociant allant à Vienne et Constantinople*, Alessandro Monti partì ai 30 di dicembre 1848 da Torino alla volta di Ancona. Non appena giuntovi, il vice-ammiraglio sardo Albini ebbe ordine dal proprio governo di porre a sua disposizione un vapore della regia squadra ivi riunita, che dopo due giorni di tempestosissima traversata toccò Scutari d' Albania, ove Monti prese terra.

Meta del suo viaggio innanzi penetrare in Ungheria era Belgrado, ma per giungervi di sicure vie non v' erano se non

quelle tra le catene nevose d'Albania, per le quali tosto si pose, ma che per i ghiacci e le nevi erano diventate quasi impraticabili, cosicchè impiegò più settimane per condursi fino colà.

Ivi ricevette il seguente dispaccio da Torino.

DOCUMENTO N. 12.

Torino, 3 marzo 1849.

Ill. sig. Tenente Colonnello Monti (Belgrado).

Fu di molta soddisfazione al Governo il ricevere il di lei rapporto in data 2 febbraio, che è il primo scritto pervenuto dopo il di Lei sbarco sulle coste d' Albania. Non è in verun modo imputabile a Lei il ritardo nel raggiungere Belgrado: è ben noto il di Lei zelo, e d'altronde son conosciute le difficoltà del viaggio.

Ho disposto perchè venga in nome del Governo ringraziato il signor Piccini; forse potrà darsi in ordine al medesimo qualche provvedimento ulteriore. Scrissi al signor Barone Tecco, R. Incaricato d'affari in Costantinopoli, perchè le vengano inviati i fondi necessarii, ed Ella avrà a seguire

le istruzioni che le provengono dal prelodato signor Barone come ordini immediati del Ministero, giacchè l'estrema lentezza delle comunicazioni, che non sembrano aperte se non per la via di Costantinopoli, rendono impossibile al Ministero d'inviarle quegli ordini che fossero d'urgenza.

Ancora si possono conservare speranze di prolungata nazionale difesa in Ungheria, e cresce ogni dì la lusinga che a noi si rendano amiche le popolazioni slave del medio e basso Danubio. Sotto tale rapporto io confido che la di Lei missione sia per tornare alla causa italiana di ancora rilevante utilità. Concorrerà a promuovere i nostri interessi in Belgrado il signor Console Cerutti, ch'io spero sia per essere a quest'ora arrivato costì, ed è uomo egregio per lealtà e sapere. Gioverà ch'Ella si ponga in rapporto col Console generale francese nelle Provincie danubiane, signor Ponjade, il quale ha dato prova d'affezione al Governo e viene a risiedere in contrade ove gli interessi di Francia e le relative intenzioni di essa ci sono favorevoli.

Non credo però d'inviarle uno scritto pel Patriarca di Karlowitz, giacchè non risulta abbastanza chiaro che il medesimo nutra tuttora quei sentimenti per noi, che pareva un giorno nutrire. Ella userà anche a tale riguardo la massima cautela ed osserverà scrupolosamente il disposto al

paragrafo decimosesto delle istruzioni che da... le furono prima di partire, E se alcune volte, indotta da circostanze specialmente favorevoli e dietro riflessione matura, Ella dimostrerà ad alcun Dignitario civile o ecclesiastico alcun segno di deferenza speciale, meglio varrà a far conoscere lo stato delle cose, che non l'avventurare in tanta complicazione e dubbiezza alcun passo direttamente ufficiale.

Utili notizie circa lo stato degli affari Ella riceverà anche dagli agenti polacchi sparsi in codeste contrade, i loro rapporti sono assai estesi ed anche ramificati entro l'Impero d'Austria. Circa lo stato delle cose europee Ella potrà averne notizia, in quanto le sia necessario il conoscere, così dalle relazioni che riceverà da Costantinopoli, come dalla *Gazzetta piemontese,* ch'io do l'ordine venga inviata al signor Cerruti, Console di Belgrado.

Non chiuderò, egregio signor Tenente Colonnello, il mio dispaccio senza congratularmi con Lei pei nobili sentimenti che Ella mi esprime circa la guerra che sta per prorompere e il nostro esercito ristorato, accresciuto e fiorente. Ma Ella è chiamato a rendere alla patria servigi egualmente lodevoli, importanti ed onorati.

Aggradisca i sensi, ecc.

Per il Ministro

Il Primo Ufficiale S. BATTAGLIONE.

Seguiva questo dispaccio una lettera del barone Cristoforo Negri, da qualche mese entrato alla direzione dei consolati sardi, di cui fu il valente riordinatore, il quale fu amicissimo del Monti, e, come vedremo da altri suoi scritti, sostenitore efficace della missione affidatagli dal governo. Tanto questa lettera, come quella che il lettore troverà dopo, giunsero assai più tardi a Belgrado.

Documento N. 13.

Torino, 3 marzo 1849

Mio amatissimo Monti (Belgrado).

Non voglio che parta il dispaccio d'oggi in risposta alla festeggiata tua lettera in data 2 febbraio diretta al Ministero, senza che io unisca due righe di cordialissimo saluto per te.

Quella tua lettera fu veramente festeggiata da quanti ti amano e stimano. In seguito a certa data d'un giornale di Firenze portante l'arresto di un maggiore piemontese di nascita lombarda e già

in servizio austriaco, seguìto a Trieste, un terribile sospetto era sorto che tu dalla Serbia ti fossi per Trieste diretto verso l'Italia e fossi caduto in mano del nemico. Non sembrava probabile la cosa, ma tutti fummo in grande angustia.

La lettera che tu dici d'avermi scritto da Scutari non è mai arrivata. Ma io spero che sia arrivata a te la mia in data 18 febbraio. Avrai da essa rilevate alcune notizie italiane, ed io ho voluto scriverle, perchè ti sapeva mancante di comunicazioni ufficiali e vedeva che non si aveva intenzione di inviarti alcun nuovo dispaccio.

Mi duole assai che Cerutti, nominato nostro console a Belgrado, abbia dovuto prolungare la sua dimora a Costantinopoli, perchè avresti avuto in lui un uomo molto abile a secondarti in ogni circostanza. A quest' ora l'avrai già conosciuto e sperimentato nel medesimo tempo un impiegato assai distinto ed un amico stimabile.

Qui siamo veramente in procinto di guerra. L'esercito è migliorato moltissimo nella sua organizzazione. Anche il morale di esso si è rialzato. Il Piemonte non è agitato come la Romagna e la Toscana: qui si vuole la monarchia costituzionale. Gioberti è caduto e fu un gran danno, perchè uomo estremamente popolare, ma alfine non era conciliabile colle opinioni e colla prudenza la sua politica di voler intervenire armata mano in To-

scana per restituire il Gran Duca e in Roma per restituire il Papa. Ora è Ministro degli esteri il marchese Colli.

Mauri, che ogni giorno cresce in istima e realmente la merita, ti saluta di cuore. Ed anch' io nulla ti aggiungo di più quest'oggi perchè occupatissimo, e d'altronde soffro assai di mal di capo.

Voglia Dio che ci rivediamo più felici per sorti mutate!

Affezionatissimo
CRISTOFORO NEGRI.

E qualche giorno più tardi il medesimo inviava a Monti quest'altra lettera.

DOCUMENTO N. 14.

Torino, 11 marzo 1849.

Mio carissimo Monti,

Avrei sperato di trovare nella tua lettera al Ministro in data 9 febbraio da Belgrado alcun biglietto per me, che mi compensasse della perdita di quello che dici d'avermi scritto da Scutari. Voglimi bene, e ciò per doppia ragione. L'una io l'ho comune con molti ed è quella d'amarti; l'altra è affatto speciale, quella cioè d' aver pensato e

promosso, benchè inutilmente, le cose slave fino dall' aprile 1848 quando mi offersi a passar cogli studenti dalmati nella Servia, e d' aver attivato qualche cosa appena misi il piede nel Ministero a Torino. Ed ora chi insiste, chi spinge, chi opera, e senza stancarsi per incredulità od inscienza altrui, sono precisamente io.

Ti saranno arrivate le mie lettere in data 18 febbraio e 3 marzo. Avrai poi veduti i dispacci dettagliati e le lettere al signor Cerutti. Domani si manderanno dispacci a te.

Io credo che dovresti visitare anche Ilia Garasamin, Ministro dell'Interno della Serbia, che, se non isbaglio, è uomo capacissimo e sinceramente liberale.

Tenterò di far risolvere il Governo a far sì che Manin mandi dei Dalmati nella Servia.

Che pensi tu delle intenzioni del Vladika?

Fa sapere a Kossuth che i Consoli austriaci di Turchia hanno tutti istruzioni per procurare il suo arresto nel caso che egli fosse costretto a ripararsi in Turchia. Io non credo però che anche nella sventurata ipotesi d'una fuga di lui, il Governo turco lo arresterebbe.

Abbi un cordialissimo mio saluto. Scrivimi, scrivimi.

Affezionatissimo

NEGRI CRISTOFORO.

PS. Fra pochi giorni tuonerà il cannone.

Da Ancona il vice-ammiraglio Albini mandava a Monti il seguente scritto:

DOCUMENTO N. 15.

MARINA REALE

COMANDO DELLA SQUADRA
di
S. M. il Re di Sardegna.

Ancona, 27 marzo 1849.

Ill. signor Colonnello a Belgrado.

Non saprei, Illustrissimo signor Colonnello, esprimerle abbastanza i sentimenti della mia riconoscenza per lo gentile pensiero ch' Ella si è data di ricordarsi di me, giunta ch'ella fu a Belgrado, dirigendomi il pregiatissimo suo foglio de' 13 febbraio, ricevuto soltanto ieri l' altro, annunzio di rilevanti notizie.

L'incertezza in cui sono che questo mio foglio possa pervenirle, m'obbliga a tenere silenzio sulle medesime, ed essere riservato nello scrivere, per cui per prudenza solo mi limito a pregarla a volermi essere cortese, ove le venga fatto, di tutti quei ragguagli che alla di lei penetrazione potranno sembrare essermi utili.

Oggi è pervenuta la notizia in Ancona, ove tut-

tora trovasi la R. Squadra, che S. M. abbia portato il Quartiere Generale a Trecate e che il R. Esercito si disponga a passare da tre punti il Ticino.

Il Ducato di Parma fu abbandonato dagli Austriaci ed è già dalla R. Truppa occupato.

Queste sono le sole notizie militari sinora giunte a mia conoscenza.

A seconda dei di Lei suggerimenti io Le spedisco il presente per la via di Costantinopoli, raccomandandolo a quel R. Ministro Plenipotenziario.

Nel formare i più caldi voti per il di Lei benessere, non che per il compimento de' suoi desiderii, che sono quelli di cui ardono tutti i buoni Italiani, colgo quest'occasione per iterare alla S. V. Ill.ma gli atti del distintissimo mio ossequio.

Di V. S. Ill.ma

Il Vice-Ammiraglio Comandante la Squadra Sarda
ALBINI.

Giunto a Belgrado scrisse Monti al barone Tecco ministro sardo a Costantinopoli l'imminente sua partenza per l'Ungheria e le speranze pel buon successo della sua missione, alla qual lettera ebbe la seguente risposta:

Documento N. 16.

Costantinopoli, marzo 1849

Illustr. signor Colonnello e collega carissimo,

Mi pervenne il pregiatissimo di Lei foglio del 26 febbraio u. s., con cui Ella m'informa dell'imminente sua partenza per l'Ungheria. L'accompagneranno colà i miei fervidi voti perchè il viaggio le riesca pronto e felice e l'importante di Lei missione abbia il più prospero successo. Intanto ho già prevenuto il desiderio che Ella mi esprime di avere un migliaio di franchi a Belgrado pel di Lei ritorno, avendo consegnato al signor Cerrutti, che partì di qui per quella volta il 3 di questo mese, la somma di 4000 piastre, a poco meno equivalente. Provo poi viva soddisfazione di aver sollecitato la partenza del sommentovato console, quantunque non fosse ancora spedito il suo *exequatur*, poichè per ora esso sarà vantaggiosamente supplito da valide commendatizie della Porta istessa presso il governo serbiano, cosichè potrà egli scorgere colà le cose, com'Ella osserva, con occhi che devono naturalmente veder

meglio negli interessi italiani che persone straniere per quanto siano beneaffette alla nostra causa, le quali hanno pure interessi propri da invigilare.

Quindi ho ragione di sperare che il signor Cerrutti potrà presto esserle utile per l'oggetto della di Lei missione, com' Ella reciprocamente per quella del nostro collega, essendo amendue strettamente dipendenti l'una dall'altra.

Non potrei non simpatizzare vivamente coi sensi che Ella mi esprime di rammarico per le circostanze che Le impedirono prima d'ora di giungere al suo destino. Spero che saremo presto consolati, Ella giungendovi e compiendo felicemente la sua missione ed io ricevendone poi il grato annunzio. Intanto La ringrazio di avermi già fatto conoscere lo stato preventivo delle cose che promette assai favorevoli avvenimenti.

Mi rincresce di non poterla contraccambiare con notizie gradevoli dai nostri paesi. Gioberti è caduto il 20 del mese scorso dal potere in seguito ad un progetto di intervenzione in Toscana per rimettervi il Granduca, ch'egli avea privatamente combinato senza il consenso de' suoi colleghi al Ministero nè del Re stesso. Tale progetto scopertosi con meraviglia venne riprovato altamente nel Parlamento per cui dovette il Gioberti porgere la sua dimissione al Re. Per quanto però sia per noi

e per l'Italia tutta rattristante l'aberrazione e la caduta di tanto uomo che personalmente non posso abbastanza deplorare, ci dobbiamo però consolare che non si sia potuto mandare ad effetto un piano che sarebbe stato, secondo me, somma sciagura per l'Italia. Il Generale Chiodo ebbe la Presidenza del Consiglio ed il Marchese Colli il portafogli degli affari esteri, gli altri ministri sono confermati, ma Rattazzi passa agli interni, lasciando il portafogli di grazia e giustizia all'avvocato Sineo. Non ho altre notizie importanti da comunicarle dopo la proclamazione della Repubblica a Roma ed in Toscana. Il Congresso di Bruxelles è una vera farsa; il plenipotenziario d' Austria appena giuntovi partì per Londra dicendo dappertutto che l'Austria non intende in quel Congresso che d'invocare la garanzia di tutte le potenze segnatarie del Trattato di Vienna per assicurare lo *statu quo* dell'Austria in Italia. Il nostro plenipotenziario marchese Ricci è ritornato da Bruxelles a Parigi dove ce lo davano le ultime notizie.

Qui ho il piacere di annunziarle che sono riuscito a sventare la trama che si era ordita con molta finezza per la vendita all'Austria della flotta del Vicerè (d'Egitto); fui in ciò potentemente secondato da questi rappresentanti di Francia e Inghilterra. Non occorre rilevi l' importanza di un tal affare. Un cambiamento nel Ministero ot-

tomano viene d'aver luogo, ma a noi favorevole; il gran serraschiere Rizà Pachà è caduto e surrogato da Mehemet Alì, genero di Reschid, che così trovasi più che mai solido nel suo posto di granvisir, malgrado tutti gli intrighi.

Non mi resta che a rinnovarle gli atti della stima, ecc.

Dev.
R. Tecco

Mentre questa lettera ed altri dispacci del ministro sardo, che ometto per brevità, erano in viaggio, Monti impaziente d'indugio cercò affrettare il compimento della sua missione tentando il passaggio del Danubio, e si allontanò da Belgrado.

Per arrivare agli avamposti dell'esercito ungherese denominato del sud, egli avrebbe dovuto attraversare gran parte della Valacchia disseminata di milizie paesane insorte contro l'Ungheria, più i cordoni militari dei russi che chiaramente patteggiavano coll'Austria, e i corpi tedeschi rifugiati su quel suolo neutrale dopo le vittorie del ge-

nerale Bem; ovvero tentare il passaggio del Danubio lì presso.

Erano già scorsi due lunghi mesi dacchè avea lasciata l' Italia; gli avvenimenti si facevano sempre più importanti in Ungheria, e il far presto poteva essere di somma utilità per gli interessi della sua patria. Pensò quindi di attenersi al secondo partito, tragittare presso Belgrado il Danubio eludendo la vigilanza delle truppe serbe scaglionate sulla riva, e così raccorciare la via e trovarsi in poco tempo al campo magiaro. Noleggiata perciò una barca con due rematori, nella notte del 28 febbraio 1849 tentò il cimento, e già era presso a sorpassare il forte di Ada-ka-lé, quando le sentinelle serbiane si accorsero del tentativo e fecero fuoco contro il battello, minacciando di morte i naviganti se avessero proceduto nel cammino. I due rematori presi allora dallo spavento, nonostante il comando di Monti che armato di pistola cercava spingerli innanzi, retrocessero e lo sbar-

·arono a Tecchia sul suolo serbo. Non avea quasi posto piede in terra che una mano di soldati gli fu sopra, e lo trasse prigione a Belgrado, facendogli soffrire ogni sorte di mali trattamenti. Volle fortuna che l'arresto fosse tosto conosciuto dai consoli di Francia e d'Inghiltera, sicchè dopo soli tre giorni fu rilasciato libero dal governo serbo, ed egli potè partire per Widdino.

In quella città, occupata dai turchi, ritentò il passaggio del Danubio a Skela-Chladowa, credendolo libero da intoppi, ma quel posto era stato occupato il giorno innanzi dai russi, accorsi improvvisamente e per breve tempo in soccorso degli austriaci, e cadde nelle loro mani. L' insolito modo di tragitto del fiume, l'aspetto del giovine viaggiatore, il suo accento, destarono gravi sospetti, e sebbene egli mostrasse il passaporto inglese di cui parlammo più su, fu creduto un emissario ungherese. Esso venne allora sottoposto ad un interrogatorio, spogliato degli abiti, e sarebbe stato irremis-

sibilmente perduto, se le carte che avea prudentemente cucite in un cuscino da viaggio, fossero state scoperte. Per buona sorte, i suoi carcerieri si allontanarono per qualche istante dalla camera ove era stato rinchiuso, ed egli, colto il momento, gittò i documenti sul fuoco che ardeva, e così potè evitare una morte sicura.

I russi, quantunque nulla avessero trovato da confermare i loro dubbi, misero bensì il prigioniero in libertà, ma l'obbligarono a ripassare il Danubio e tornarsene a Widdino.

Correvano i primi di marzo, perchè quanto narrai avvenne in pochi giorni dopo la sua partenza da Belgrado; ed egli allora, vista l'impossibilità di recarsi sul suolo ungherese per alcun tempo, mancandogli danaro e trovandosi privo de' documenti ufficiali bruciati, pensò recarsi a Costantinopoli presso la legazione sarda per ottenerne di nuovi, e di là ritornare al Danubio e alla prova del tragitto.

Tale progetto era pur esso assai audace e sommamente periglioso. Il passaggio dei Balkan nella stagione del gelo pressochè impossibile, le strade rotte, infeste da malandrini, il viaggio da Widdino a Costantinopoli lunghissimo, e in quella stagione attuabile soltanto a cavallo. Ma tutte queste riflessioni non trattengono l'ardito giovane. Egli si reca dal governatore turco e gli chiede il permesso di seguire il corriere tartaro, in quel tempo solo mezzo postale tra Widdino e Costantinopoli; non ascolta obbiezioni, sinistri presagi di sicura morte per lui, non avvezzo all'inclemenza di quel clima e all'immane fatica di parecchi giorni di viaggio senza posa; ottiene il desiderato salvacondotto e parte. Giunto, in compagnia del corriere, dopo lungo viaggio, sulla vetta dei Balkan, una bufera li precipitò ambedue in un burrone ove sarebbero di sicuro periti se alcuni mercanti bulgari, che per avventura passavano per quelle vie inospitali, non fossero accorsi alle loro grida e

non li avessero tratti a salvamento. Se non chè la caduta e la fatica aveano ridotto Monti a tale, che fu mestieri legarlo sul dorso del cavallo perchè potesse continuare il viaggio, e vuolsi che da quel caso malaugurato avesse origine la malattia che lo trasse non molti anni dopo alla tomba.

A Costantinopoli l'attendevano brutte notizie, quelle cioè del barone Tecco affidate alla lettera succitata e non ancora conosciuta da Monti; la caduta di Gioberti, il caldo fautore della sua missione in Ungheria e il valido suo protettore. Ne fu dolentissimo, ma non si perdette d'animo, e alla meglio rifatte le forze, rinnovati i documenti bruciati sull'esemplare onde il ministro sardo era munito come rappresentante del Piemonte presso la Porta, e che abbiamo riferito, ripartì per Belgrado.

Ma ora per la chiarezza della narrazione ci conviene tornare al punto in cui lasciammo Jelachich che si dirigeva sopra Vienna per concorrere col principe Windischgrätz a sedarne l'insurrezione.

La sommossa viennese salutata dai magiari con ogni maniera di tripudi, perchè porgeva speranza di prossima e completa ruina del comune nemico, fu seguita da altro lieto avvenimento, presagio di futura vittoria.

Due corpi austriaci, condotti dai generali Roth e Philippovich, incamminati verso i confini dell' arciducato, furono raggiunti e caddero prigionieri delle milizie del generale magiaro Perczel, e in quel fatto d'arme si segnalò un giovine ufficiale di nome Görgey, che tanta parte ebbe di poi nelle vicende di quella guerra.

Egli scendeva da un'antica famiglia magiara ed avea ricevuta la prima educazione militare nel corpo della Guardia imperiale a Vienna; ma presto, stancatosene, si era

dedicato agli studi di chimica in Praga, per i quali sentiva speciale inclinazione. Scoppiata la lotta tra la sua patria e l'Austria, si arruolò in un reggimento di honvéd e vi fu nominato capitano, indi maggiore, e, dopo il fatto d'arme suaccennato, innalzato al grado di generale.

Nel doppio intento di recare aiuto agli insorti viennesi e di inseguire il bano, l'esercito magiaro si apparecchiò a varcare i confini dell'Ungheria, transitando la Leytha. Tale almeno era il progetto di Kossuth, che nel rapido attacco sperava buoni risultamenti, e forse con un sol colpo atterrare la vacillante potenza austriaca. Ma il generale Moga, che comandava quella porzione d'esercito magiaro detta dell'alto Danubio, esitò nell'eseguire l'ardito piano di guerra, forse perchè aveva poca fiducia nella disciplina e fermezza delle sue milizie improvvisate, e forse perchè non era propenso ad assalire l'Austria oltre i confini d'Ungheria, rendendo così impossibili futuri

accordi di pace. Kossuth allora, sospettandone la fede, inviò al campo Görgey a comandare l'avanguardia di quel corpo d'esercito forte di circa trentamila uomini, de' quali però solamente sedicimila tratti da truppe regolari, e gli ordinò s' avviasse verso Schwechat sulla via dell' arciducato d'Austria.

Colà il principe di Windischgrätz aspettava gli ungheresi con quarantamila austriaci, parte condotti dal bano, parte racimolati nelle vicine provincie. Lo scontro dei due eserciti avvenne ai 26 di ottobre e fu terribile; ma la più salda disciplina e il numero ebbero ragione nella lotta, e la vittoria sortì agli imperiali, sicchè gli ungheresi dovettero retrocedere, e Windischgrätz fu libero di domare Vienna.

Nel frattempo le operazioni militari dei generali ungheresi Damjanich e Vetter sul Banato erano riuscite prosperamente, e le

milizie e i moti di quella provincia erano stati sgominati, ma ciò non bilanciava la sconfitta di Schwechat, sicchè più tardi i suddetti generali furono richiamati al nord per rinforzare l'esercito che dovea opporsi alla temuta invasione del principe di Windischgrätz.

Kossuth dall' infausto incominciamento della guerra capì quanto necessario fosse l'affrettare gli armamenti, tanto più che la Transilvania minacciava essa pure di romper guerra, ciò che accadde di lì a poco, e quanto urgesse di dare un assetto regolare al paese in preda agli inevitabili disordini cagionati dalla rivoluzione, e pose perciò in opera tutta l'energia per raggiungere i due scopi.

L'Ungheria secondò gli arditi suoi sforzi, e lungi dallo scoraggiarsi per la mal riuscita prova contro gli imperiali e il tumultuare delle provincie limitrofe, trovò nel proprio patriottismo forza ad accingersi a grandi imprese e a riparare ai danni sof-

ferti. Da ogni angolo del regno fu un accorrere di nuovi combattenti in difesa della patria, ai quali si unirono schiere numerose di rifugiati polacchi capitanati dai generali Bem, Dembinsky, Klapka, Perczel, e non pochi italiani fuggiti dai reggimenti austriaci, in guisa che in breve tempo l'esercito nazionale parve in grado di combattere vittoriosamente contro l'insurrezione delle provincie slave e gli imperiali che si disponevano a tentare il riacquisto del paese, avendo sedata la sommossa di Vienna.

Ma per fare la guerra è indispensabile il danaro, e il danaro nelle casse ungheresi scarseggiava. Era bensì vero che il parlamento magiaro avea, come abbiamo detto, decretato un prestito di quarantadue milioni di fiorini, ma non si poteva ragionevolmente sperare che questo prestito avrebbe incontrato favore sui mercati stranieri; era d'uopo trarlo dai cittadini, e questi non potevano pagarlo se non lentamente e ad intervalli, e già la carta-moneta emessa

soffriva gravi perdite in confronto dell'austriaca, perchè non accettata fuori d'Ungheria, e perchè molti temevano che, mal riuscendo l'impresa, non avrebbe avuto più alcun valore.

Kossuth, per porre rimedio al grave inconveniente, con rara perspicacia e opportuno divisamento fece adottare al parlamento una legge in virtù della quale la carta-moneta austriaca perdette il diritto al corso legale nello stato magiaro e fu fatto in pari tempo obbligo ai possessori di cambiarla presso le casse governative in altrettanta ungherese, le quali ben presto ne rigurgitarono. Scopo di tale concambio era quello di trarsi in mano carta-moneta che avea valore in tutta Europa, e con essa provvedere agli armamenti necessari, specialmente in Inghilterra, e diffondere la carta ungherese anche tra i riluttanti e i paurosi del nuovo stato di cose.

A questo utile spediente, che aiutò grandemente le esauste finanze, il patriottismo

aggiunse cospicua offerta in danaro, in argenterie, in istoffe ed altro, in modo che il governo nazionale si trovò in grado di sostenere le ingenti spese della guerra, che dovea tra non molto inevitabilmente scoppiare.

Se tuttavia in Ungheria l' entusiasmo a prepararsi alla lotta era vivissimo, non era spenta neppure in Austria la tradizionale tenacità nel rifare le proprie forze, spintavi dall' ardore del nuovo sovrano Francesco Giuseppe, salito di fresco al trono per l'abdicazione dell'imperatore Ferdinando. E sebbene non potesse il governo imperiale distrarre soldati dalle provincie italiane per rinforzare l' esercito del principe di Windischgrätz, perchè per la più parte ungheresi e perchè temevasi una prossima riscossa del Piemonte, ne riunì tuttavia quanti più gli fu possibile dalle altre provincie dell' impero a fine di tentare l' invasione dell'Ungheria.

Niuno però sospettava che l'Austria po-

tesse scegliere la stagione invernale (correva il decembre 1848) per riaprire le ostilità, stante il freddo in quell'anno rigidissimo e le nevi e i geli che impedivano il facile muovere dell'esercito. Ma per l'Austria il tempo era prezioso, e utile l'affrettare la guerra per impedire che gl'insorti si ordinassero e moltiplicassero, laonde decise assalirli verso la metà di quel mese stesso.

A tale intento furono riuniti intorno a Vienna circa cinquantamila uomini d'infanteria, settemila cavalli e duecentocinquanta cannoni sotto il comando del principe di Windischgrätz, cui vennero impartiti ordini severissimi e dati ampli e terribili poteri per ridurre all'obbedienza il paese ribelle.

Contro questo corpo austriaco gli ungheresi impreparati non potevano opporre se non circa trentamila uomini con ottanta cannoni, trovandosi le restanti milizie poste ai confini della Galizia minacciati da altre

truppe imperiali condotte dal generale Schlik, e ai confini del mezzodì per tenere in rispetto le provincie slave, oltre quelle disseminate nelle fortezze di Leopolstadt, Komorn, Peterwaradino ed altre. Aggiungasi inoltre che parte de' soldati destinati a combattere il corpo di Windischgrätz erano novizi, debolmente infrenati dalla disciplina militare, e perciò poco atti a resistere, non che a vincere un nemico superiore in numero ed agguerrito.

Il giorno 14 decembre 1848 il capitano austriaco toglieva il campo da Schönbrunn muovendo verso Presburgo. Il suo piano di guerra consisteva nell'avanzarsi rapidamente in Ungheria, impossessarsi di Presburgo e di Raab, tentare un colpo di mano contro Komorn, e, in caso avesse resistito, lasciarvi intorno un corpo d'assedio, indirizzandosi con tutte le forze contro Pest per ischiacciarvi d'un tratto l'insurrezione. In pari tempo il generale Schlik dovea penetrare sul suolo magiaro da nord, Puch-

ner e Nugent da mezzodì, e così confondere e sperperare gli ungheresi.

Questo piano, bene ideato e bene eseguito, riuscì quasi senza incontrare ostacoli.

L'esercito imperiale entrò sul territorio magiaro senza colpo ferire, s'impossessò di Presburgo, transitò la Leytha, incontrò a Wieselburg e a Tirnau gli insorti, che furono presto volti in fuga, e s'avanzò verso Raab. In que' combattimenti il reggimento italiano " Ceccopieri „ si segnalò per impeto contro le linee ungheresi, così disse il proclama all'esercito del generale austriaco; ma poscia molti soldati e parecchi ufficiali passarono tra le file magiare, come vedremo.

Raab abbandonata dagli ungheresi cadde in mano degli imperiali, i quali vinsero nuovamente a Bábolna e a Móor e raggiunsero presto Komorn. Questa grande e importantissima fortezza tenne però fermo; laonde Windischgrätz, seguendo il piano citato, lasciato un corpo d'osservazione, si diresse sopra Pest.

Colà l'agitazione era grande, ma le speranze non erano spente di rialzare le sorti della patria, perchè l'esercito nazionale era bensì stato vinto, ma non era distrutto, e ovunque sorgevano soldati a ripararne le perdite. A ciò aggiungansi le illusioni, facili tra i commovimenti popolari, di prossimi aiuti esterni, ritenendo per valide promesse di soccorso le simpatie espresse dal giornalismo inglese e francese, e la sperata riscossa del Piemonte che apparecchiavasi a nuova guerra contro l'Austria.

Gli imperiali erano però, si può dire, alle porte della capitale, e il pericolo pressante; cosicchè Kossuth decise tramutare la sede del governo a Debreczin, piazza fortificata al di là del Tibisco (Theiss), mentre a Görgey fu affidato il grave e difficile carico di divertire la oculatezza del nemico, guerreggiando al nord per distoglierne le forze dalle provincie che si andavano ordinando a difesa. Nella notte del 31 decembre 1848 la Dieta magiara abbandonò

Pest, e quattro giorni dopo il principe di Windischgrätz l'occupò senza resistenza.

La fredda, anzi ostile, accoglienza che egli ricevette dalla popolazione e le consuete norme di dispotismo militare provocarono un editto di lui, col quale, richiamando i cittadini all'obbedienza dell'impero, esaltando la fedeltà dei pochi aderenti, minacciava il capestro ai così detti *malintenzionati* che patteggiassero ancora col governo fugato, o si rendessero colpevoli *d'alto tradimento* con atti o parole contro l'autorità imperiale; in breve, un editto il cui tenore vedemmo più volte usato dai generali austriaci tra noi dopo le vittorie di Custoza e di Novara. Ma, soggiunge ragionevolmente il Mailáth, " mit proclamationen allein konnte der Krieg nicht geendet werden; „ gli editti non erano sufficienti a terminare la guerra: ed era vero. Da quel momento anzi essa entrava in un nuovo periodo glorioso oltre ogni dire per que'fieri magiari, che, provati dall'infortunio,

non si smarrirono, ma decisero di combattere fino agli estremi.

Insediatasi la Dieta ungherese in Debreczin, suo primo pensiero fu di far fronte agli invasori, e contro il generale austriaco Schlik furono mandati il ministro della guerra Mészáros e Klapka, mentre Bem campeggiava in Transilvania contro Puchner, e Görgey intraprendeva la sua famosa ritirita nella contrada tra il Danubio e il Tibisco.

Riuscirebbe assai difficile e confuso a chi volesse porgere, come è mio intendimento, un rapido ma preciso cenno di quella guerra, il voler descrivere minutamente tutti i combattimenti avvenuti nel volgere del tempo tra il gennaio e il marzo del 1849, dapprima incerti, poi favorevoli agli ungheresi, perchè ne è troppo grande il numero, e perchè inoltre avvennero simultaneamente nelle varie provincie assalite dagli impe-

riali e difese dall' esercito magiaro. Penso perciò essere partito migliore citarne solamente i più importanti, e descrivere l'una dopo l'altra le vicende guerresche occorse nelle varie provincie. Così, a mio credere, al lettore cadranno più facilmente sott'occhio quelle che maggiormente si connettono col nostro assunto.

E occupandoci in primo luogo di Görgey, lo vediamo scivolare tra le schiere dei generali austriaci Czarich, Simunich, Götz e Schlik, superando i disagi del freddo e la privazione di vettovaglie, e con soldati male in arnese e male armati combattere di giorno e marciare di notte per raggiungere lo scopo che si era prefisso, cioè quello di porsi al sicuro dietro una forte linea militare per ristorare i danni sofferti e accrescere le forze del suo esercito.

Di questa ritirata così parla Balleydier, autore punto favorevole agli ungheresi. " La campagne de Görgey à travers les Carpathes est, d'après l'opinion des officiers compé-

tents, un fait d'armes digne d'être comparé à la fameuse retraite de Moreau. Le jeune général hongrois donna en cette circonstance la mesure de son génie guerrier. Serré entre les quatre corps des généraux autrichiens Czarich, Simunich, Götz et Schlik, il sut par la puissance de ses moyens stratégiques leur échapper, et sauver, pour cette fois du moins, la cause de la Hongrie. „

Tali doti nel giovine generale e tali felici successi ben presto gli cattivarono l'amore e la fiducia dei soldati, che non si smentirono mai durante la guerra, ma nel tempo stesso svegliarono in lui un orgoglio eccessivo e una riluttanza a piegarsi alle ingiunzioni del governo, che furono una delle cagioni non ultime della mala riuscita della rivoluzione magiara.

Kossuth se ne avvide, entrò in sospetto della sua lealtà, ma non osando combatterlo per la popolarità che si era guadagnata, nè volendo ch' egli avesse in mano la principal forza dello stato, pensò offrirgli

il ministero della guerra e nominò a capo dell'esercito il generale Dembinsky. Questo generale avea combattuto per la Polonia, sua patria, nelle guerre napoleoniche e nella rivoluzione del 1831 contro la Russia acquistandosi fama di ardente patriota e di valoroso e sperimentato condottiero, ma era già sul declino dell'età, sconosciuto, si può dire, ai soldati ungheresi, onde la scelta di lui non trovò plauso tra essi e inasprì fortemente Görgey contro Kossuth, perchè comprese come siffatta promozione fosse conseguenza di poca fiducia in lui.

Un avvenimento successo poco dopo venne a rinfocolare il malcontento dell'esercito, e a vieppiù ingrandirne e rassodarne l'affetto e la stima per Görgey.

Dacchè gli imperiali si erano così facilmente impossessati di Pest, il loro comandante si era illuso sulla prossima fine della guerra, sognando che i soldati ribelli sarebbero tosto ritornati alle bandiere austriache, e che le popolazioni sarebbero

state liete di ridursi nuovamente all'obbedienza dell'impero, cosicchè l'inseguimento del corpo di Görgey procedette lento e poco ordinato; ma allorchè ogni speranza di facile vittoria svanì, il principe di Windischgrätz decise tentare le sorti di una battaglia e in tal modo troncare l'insurrezione.

In tale intendimento volse lo sforzo dei vari corpi sotto i suoi ordini verso Kapolna, luogo posto tra i corsi del Danubio e del Tibisco, ove Dembinsky avea riuniti i suoi, sommanti a circa quarantamila uomini, e il 26 febbraio 1849 colà i due eserciti vennero alle mani. La battaglia fu aspra ed accanita, e per un giorno intero la vittoria pendette incerta; ma l'arrivo del generale Schlik la decise in favore degli imperiali, che se fossero stati meglio guidati avrebbero potuto sconfiggere completamente i magiari. Questi invece, non inseguiti nella ritirata, ebbero il tempo di transitare il Tibisco e di trincerarsi validamente, per riprendere

non molto tempo dopo il terreno perduto e assicurarsi una grande rivincita.

La mala riuscita della battaglia di Kapolna, attribuita dagli ungheresi alla imperizia di Dembinsky determinò il suo momentaneo allontanamento dall'esercito, alla cui testa Kossuth non si piegò a porre Görgey, ma volle il generale Vetter.

Qual era il motivo della riluttanza del governo magiaro e del suo capo Kossuth ad affidare al giovine generale la direzione della guerra, mentre i recenti suoi fortunati successi erano arra di vittoria e mezzo sicuro di risollevare il coraggio del soldato depresso dalla sconfitta?

Sembra che Kossuth e il suo governo sospettassero in Görgey non tanto la fede e l'amore della patria, quanto il suo modo di pensare circa la indipendenza di essa: in altre parole si temeva che Görgey non volesse l'assoluto distacco dall'Austria, ma vagheggiasse, come altri magiari, l'antica unione all'impero col vincolo personale del

sovrano, salvi i diritti e privilegi dell'Ungheria, quali erano stati accordati nel principio del moto nazionale.

Il sospetto sorto in Kossuth e nel governo magiaro contro Görgey era fondato nella pubblica dichiarazione di lui, che vien qui sotto trascritta, pubblicata ai 4 di gennaio 1849, promossa, a quanto Görgey confidò a Klapka, come leggesi nelle sue memorie (Lipsia 1850), dal turbamento di molti ufficiali ungheresi, che in quel primo periodo della guerra titubavano circa lo scopo al quale fosse indirizzata. Molti tra essi, sembra, temessero si volesse andare oltre la rivendicazione dei diritti costituzionali, in guisa che Görgey in pari tempo diè facoltà ai dissidenti di ritirarsi dalle bandiere qualora il credessero.

Ed ecco il tenore dell'editto suaccennato.

" Il corpo d'esercito dell'alto Danubio dichiara d' avere impugnato le armi per il suo re Ferdinando V (l'imperatore Ferdinando I nell'accordare

la costituzione all' Ungheria nel marzo 1848 era diventato V nella dinastia dei re magiari di tal nome) e per la costituzione da lui sanzionata. Fedele alla sua promessa, l'esercito giura difenderli entrambi a prezzo del proprio sangue contro il nemico straniero. Il corpo d' esercito posto sotto i miei ordini si riserva di combattere colla stessa energia chiunque nell'interno del paese tentasse, per mezzo di intempestive mene repubblicane, di porre ostacolo al trionfo della costituzione del regno. Dall' idea che il corpo d' esercito dell'alto Danubio si è fatto della monarchia costituzionale, idea per la quale è deciso a farsi uccidere fino al suo ultimo uomo, risulta che non riconosce altri capi se non quelli che gli sono imposti dal ministro responsabile della guerra e suo rappresentante legale. Il corpo dell'alto Danubio, penetrato di ciò che deve alla costituzione dell' Ungheria, alla quale ha prestato giuramento, dichiara che non acconsentirà ad alcun negoziato concluso col nemico, il quale non abbia di mira la garanzia della costituzione e la salvaguardia del suo onore.

" GÖRGEY. „

Questo editto di Görgey era un manifesto pronunciamento militare in favore della costituzione accordata dall'imperatore e poscia

ritolta all'Ungheria, e una sfida alle intenzioni del governo circa il futuro ordinamento dello stato; laonde Kossuth persisteva a resistere ai voti, si può dire, unanimi dell'esercito e della nazione, che lo bramavano a capo delle cose guerresche.

Ma gli avvenimenti incalzavano, e il nuovo comandante essendo minore del còmpito affidatogli, e per giunta essendo caduto malato, fu giuocoforza a Kossuth di cedere, e al generale Vetter fu surrogato Görgey.

La sua comparsa a capo dell'esercito fu salutata entusiasticamente dai soldati e fu invero segnale di strepitose vittorie.

Divisamento di lui fu di assalire tosto gli imperiali, che da Waitzen erano disseminati sulla via di Pest, sconfiggerli alla spicciolata, liberare dall' assedio Komorn che cominciava a difettare di viveri e di materiale da guerra; indi, secondo i casi, marciare alla liberazione di Pest, ovvero contro Vienna stessa.

Egli perciò con circa settantamila uomini e cento ottanta cannoni mosse contro le linee austriache verso i primi di aprile 1849 e le ruppe a Hatvan, a Tapio-Bicske, a Izsaszeg, e vinto il grosso del nemico a Waitzen, liberò Komorn e si trovò, come avea preveduto, padrone della via verso Pest, e di quella verso Vienna.

Le grandi vittorie degli ungheresi, le cui notizie giunsero lontanamente in Italia pochi dì dopo la disfatta di Novara e l'ecatombe di Brescia, se valsero a ridestare tra noi un filo di speranza, nel governo di Vienna produssero un indicibile sgomento, perchè apparve ormai manifesta la difficoltà di domare quella terribile insurrezione.

Il principe di Windischgrätz fu richiamato; ma sconfitti nuovamente gli imperiali, condotti dal tenente maresciallo Welden, a Nagy-Sarló, dovettero accingersi a proteggere Vienna e sgombrare frettolosamente l'Ungheria, lasciando solamente un piccolo presidio in Buda.

Vediamo ora quali avvenimenti succedessero in quel medesimo periodo di tempo nelle altre parti d'Ungheria, ove combattevansi altre battaglie non meno gloriose, sebbene non altrettanto decisive.

Lasciando in disparte gli avvenimenti guerreschi a nord, ove gli ungheresi, come dicemmo, condotti da Klapka e da Mészáros, cercarono indarno opporsi a Schlik, il quale giunse a riunirsi a Windischgrätz sul campo di Kapolna, avvenimenti che hanno minore attinenza coll'assunto di questo libro, veniamo a descrivere quelli successivi nelle provincie meridionali, teatro futuro dei combattimenti a cui prese parte la legione italiana.

Nella Transilvania e nel Banato, vedemmo, non appena scoppiati i moti ungheresi, ridestarsi le antiche e mal composte ire di stirpi, aizzate dall'Austria, la cui politica, dice Nicomede Bianchi (1), non

(1) *Storia documentata della diplomazia europea.* Vol. 6° pag. 120.

avea mancato a sè stessa. " Nelle lotte " furibonde, soggiunge il medesimo scrit- " tore, essa erasi tenuta chiusa in una du- " plicità così profonda da aizzare, come " tornavale più in acconcio, gli odî ora " degli uni, ora degli altri, giungendo sino " ad ordinare ai magiari di combattere gli " slavi del mezzodì della monarchia, in- " tanto che a combattere gli stessi magiari " spingeva i croati confinari, e i suoi agenti " percorrevano la Basca a suscitarvi ri- " bellione contro il governo di Pest. „

Ciò accadeva, come il lettore ricorderà, al principio della insurrezione ungherese; ma dopo l' uccisione del conte Lamberg e gli editti di Vienna, non vi fu più bisogno di mene segrete, e le popolazioni slave abbracciarono apertamente le sorti dell' Austria contro l'Ungheria, incominciando tosto le ostilità contro di essa.

Il generale austriaco Puchner con circa ventimila uomini, parte regolari, parte volontari, potè in breve procacciarsi una po-

sizione salda in que' paesi, sì che la guerra colà si aprì prosperamente per gli imperiali.

Giunto il decembre 1848 e incominciata la guerra dalla parte dell' arciducato, condotta dal principe di Windischgrätz, il governo ungherese pensò porre rimedio allo stato di cose suesposto, perchè non ingrandisse il male e potesse, per avventura, minacciare seriamente le spalle dell' esercito che andava a misurarsi col nemico sulla Leytha e sul Danubio. Ed era ben tempo, perchè gli ungheresi, battuti a Maros-Básárhely verso la fine di novembre del 1848, si trovavano a mal partito, cosicchè fu giudizioso il provvedimento di inviare il 15 decembre 1848 in quelle contrade come capo supremo dell'esercito di Transilvania il generale Bem, prode polacco ben noto negli annali di quella guerra.

L'arrivo di lui cambiò faccia alle cose; la fortuna che avea arriso fino a quel giorno agli imperiali, mutò d' un tratto,

impedendo in tal modo che essi potessero, come ne aveano l'idea, marciare sopra Debreczin e impedirvi il tramutamento della dieta e del governo ungherese dopo le vittorie di Windischgrätz, ciò che fu per quel periodo della lotta una grande fortuna per la causa magiara.

Nel breve corso di diciannove giorni, dal 15 decembre 1848 ai 3 di gennaio del 1849, Bem, battuti gli austriaci a Szurdok, scacciatili da Klausenburg, sconfitti i generali Jablonowsky a Bistritz e Urban a Naszód, si trovò padrone di tutto il paese al nord della Transilvania, gettando gli imperiali al di là dei confini nella Bukovina. Conquistato quel tratto di paese, pensò liberarne il sud, occupato col maggior nerbo di truppe dal generale Puchner. Mentre Bem dirigevasi contro di lui, un'orda di valacchi armati di fucile e lancia lo assalì alle spalle presso Nagy-Enyed, ma ben presto gli assalitori furono volti in fuga e la città distrutta.

In quel fatto d'armi si segnalarono al-

cuni soldati italiani, sparsi in quel tempo ne' vari corpi ungheresi, e non ancora riuniti in legione.

Documento N. 17.

LEGIONE ITALIANA
in
UNGHERIA

Bivacco di Viddinq, li 15 settembre 1849.

Al cavalleggiere Luigi Sonabelli

Ho l'onore di rimettervi in nome del governatore d'Ungheria Luigi Kossuth la decorazione del merito militare d'Ungheria di III classe:

per valore brillante da voi mostrato nella guerra dell'indipendenza magiara durante la prima campagna di Transilvania, la prima e la seconda del Banato in tutti gl'innumerevoli fatti d'armi ch'ebbero luogo, essendovi voi sempre trovato alla testa dei più prodi, ma sovratutto nel combattimento di Nagy-Enyed il 6 gennaio 1849, allorchè 13 soli cavalleggeri italiani attaccarono intrepidamente e misero in rotta una massa di parecchie centinaia di Valacchi armati di fucili e lancie.

Profitto di questa occasione per esprimervi i sentimenti della mia stima e fratellanza.

Il colonnello comandante la Legione italiana in Ungheria
A. Monti.

Allorchè il generale Puchner seppe dell'avvicinarsi di Bem, andò ad incontrarlo con due divisioni d' infanteria, una di cavalleria e quattro batterie di cannoni sulla via di Gálsalva. Così avvenne il giorno 16 di gennaio 1849 lo scontro dei due eserciti, e gli imperiali furono nuovamente battuti e costretti a precipitosa e disordinata ritirata verso Hermanstadt. In quel combattimento Bem corse grave pericolo d' esser fatto prigioniero da un drappello condotto dal luogotenente Hepperger, ma fu salvo per la bravura del conte Teleky accorso in suo aiuto.

Vinta la giornata, Bem ordinò alle sue truppe di avanzarsi verso Hermanstadt. Non è a dirsi quali difficoltà presentasse una marcia tra popolazioni nemiche, per istrade rese impraticabili dai ghiacci, colla neve e col freddo a venti gradi sotto zero; ma la vittoria dava animo e coraggio agli ungheresi, che dopo quattro giorni, ai 20 di

gennaio, si trovarono dinanzi alla capitale della Transilvania.

Hermanstadt è, come le altre città transilvane, circondata da mura merlate e da torri, fortificazioni che datano dai tempi delle guerre turchesche. Gli imperiali l'aveano ridotta piazza da poter sostenere l'urto nemico almeno per qualche tempo, e Bem avrebbe dovuto assediarla per impadronirsene. Ma egli decise ciò non ostante di assalirla, sebbene il nemico fosse più forte di lui, che non contava nelle sue file se non quattromila seicento uomini, de' quali novecento a cavallo e venti pezzi d'artiglieria. Il giorno dopo tentò quindi l'assalto della città, ma fu respinto, ed egli allora si ritirò in buon ordine a Grosscheuern. Gli austriaci ripresero allora coraggio e lo forzarono a ritirarsi da quel luogo sopra Muhlenbach, e la posizione di Bem poteva divenire perigliosa, se non gli fossero sopraggiunti rinforzi, coi quali ai 9 di febbraio potè di nuovo superare il nemico

presso il ruscello chiamato Strehl; e ai 23 di quel mese stesso vinse Urban, che dalla Bukovina era ricomparso sul suolo transilvano.

In quel frattempo i russi entrarono in Transilvania occupando Kronstadt e Hermanstadt in appoggio degli imperiali, e fu allora che il barone Monti cadde, come vedemmo, nelle loro mani tentando il passaggio in Ungheria.

Per chiarire le ragioni per le quali i russi, senza dichiarazione di guerra, scendessero in campo e venissero a guerreggiare contro i magiari, è duopo sapere come due deputazioni transilvane, l'una proveniente da Kronstadt, l'altra da Hermanstadt, si fossero recate a Bukarest, in quel tempo occupata dal generale russo Lüders, chiedendo protezione contro l'avanzarsi del corpo vittorioso di Bem. Il generale russo dapprima stentò ad acconsentire a far marciare le sue truppe in Transilvania, adducendo la mancanza di poteri; ma interpel-

latone il proprio governo, si arrese alle preghiere de' transilvani, e ai 28 di gennaio varcò il confine con tremila soldati.

La violazione della neutralità da parte della Russia eccitò le rimostranze dell'Inghilterra, che però presto si acquietarono in virtù di solenne promessa fatta dalla Russia che i suoi soldati sarebbero tosto rientrati ne' loro quartieri, non appena la Transilvania fosse stata al sicuro dalle soldatesche ungheresi.

L' ingresso dei russi sul territorio austriaco non iscoraggiò tuttavia Bem, il quale con prodigiosa rapidità percorreva il paese sempre combattendo, or felicemente, ora perdente, finchè ai 9 di marzo, visto come la via di Hermanstadt fosse poco guardata, compì l' idea d' impadronirsi con un colpo di mano della capitale, volò all'assalto, e scacciatine i russi che la presidiavano, se ne impadronì. Colà il prode generale trovò ngenti provvigioni, armi, materiale da guerra, in una parola, fece un ricco bot-

tino rimanendo padrone di tutta la Transilvania, salvo il castello di Deva e quello di Karlsburg occupati dagli austriaci e i passi delle montagne infestati da orde armate paesane, sempre pronte all'eccidio de' magiari feriti o sbandati.

Mentre Bem vinceva in Transilvania, il generale ungherese Perczel si avanzava vittorioso nelle contrade serbe soggette all'impero, sbaragliava le poche truppe austriache e serbe, e in breve soggiogava all'Ungheria quanto paese corre tra Szent-Tamás, che distrusse, e Peterwaradino, sicchè ai primi d'aprile poteva stendere la mano a Bem e proseguire insieme la guerra contro il Banato, che in poco tempo cadde esso pure in potere de' magiari.

Per descrivere la campagna degli ungheresi in Transilvania e nelle altre contrade meridionali, abbiamo abbandonato Görgey sul punto di scegliere o la via di Vienna o

quella di Pest. Kossuth opinava per il primo partito, per riaccendervi la mal repressa insurrezione e per cogliere il nemico nel cuore; Görgey presceglieva il secondo, e tale piano prevalse.

La ragione della opposizione di Görgey ai disegni di Kossuth può spiegarsi per le idee manifestate nell' editto pubblicato più su; come può darsi avesse anche fondamento nella rivalità de' due capi, non ultima causa della ruina dell'Ungheria.

Frattanto le schiere di Görgey prendevano leste la via di Pesth, e vi entravano due giorni dopo tra i deliri di gioia della popolazione, i tripudi, gli applausi quali non si ponno descrivere, ma che tutti comprendiamo, ripensando alle calde manifestazioni della giovinezza e alle scene patriottiche del 1848.

Buda era però ancora in potere degli imperiali, che, sotto il comando del generale Hentzy, facevano viso di tener saldo nella difesa, nè si piegarono alle intima-

zioni del capitano magiaro. Fu mestieri perciò di pensare all'espugnazione di quella fortezza, che era una minaccia continua per Pest, e per lo spazio di diciassette giorni vi si combattè intorno, fino a che, aperta la breccia, gli ungheresi, dopo un accanito combattimento nel quale cadde il generale austriaco, si resero padroni del formidabile fortilizio, e così in quel momento tutto il suolo d'Ungheria fu libero dal nemico.

In quel frattempo, il 14 aprile 1849, la dieta di Debreczin dichiarò solennemente scaduta la Casa d'Absburgo dai diritti al trono d'Ungheria, proclamò la indipendenza assoluta del regno ungarico, e fece intravedere come le simpatie dei rappresentanti della nazione fossero volte alla repubblica e al risorgimento della vicina Polonia.

Se nell'adottare decisioni così gravi la dieta ungherese peccasse di precipitazione, e fossero imprudenti, sebbene generose, le speranze suscitate ne' cuori polacchi, vedremo tra breve; ma il dado era gettato,

ed oramai accordi coll'Austria diventavano impossibili e traditrici dello stato le mene per rinnovarli.

Lasciammo il barone Monti a Belgrado di ritorno da Costantinopoli, e ci conviene tornare a lui per riprendere il filo del nostro racconto.

Erano i primi di maggio 1849, e al suo arrivo in quella città trovò un dispaccio direttogli dal ministro sardo per gli affari esteri conte De-Launay, in data 30 marzo, col quale gli annunciava la disfatta di Novara, ingiungendogli in pari tempo di abbandonare la missione avuta e di rimpatriare.

È più facile il pensare che il poter descrivere qual terribile colpo fosse pel Monti il brusco annuncio e il rigido comando, e qual fosse il dolore suo nel vedersi chiusa la via di adoperarsi in pro della patria raggiungendo il suolo d'Ungheria, ora che

le sorti precipitate dalle armi italiane erano per lui come un rimorso di non avere partecipato alle ultime battaglie.

Stette in forse per qualche giorno, combattuto tra il dovere dell'obbedienza e la voglia di poter far qualche cosa, quando l'eco delle grandi vittorie ungheresi lo decise a chiedere un lungo permesso al ministero della guerra di Sardegna sotto il pretesto di recarsi ai bagni di Mehadia sul Danubio per ristabilirsi in salute, pretesto ben presto capito al ministero che tosto glielo accordò, e a correre a Debreczin per offrire la sua spada alla causa magiara.

A tal proposito Giuseppe Massari dice:

" Il prode uomo non esitò a rinunziare " al grado diplomatico ed a correre il rischio " di perdere anche l'avvenire della sua car- " riera militare in patria, e non potendo più " giovare all'Ungheria come rappresentante " diplomatico del governo piemontese le " offrì il suo braccio. Pigliando posto tra " le schiere degli ungheresi che per la pa-

" tria indipendenza combattevano contro le
" truppe austriache, gli pareva di seguitare
" a combattere per la sua diletta patria
" italiana. Nè si apponeva in falso, poichè
" oltre all' avere l' Italia e l' Ungheria lo
" stesso nemico, era evidente che le scon-
" fitte da esso toccate in una delle due con-
" trade sarebbero tornate di reciproco van-
" taggio all' altra. Prostrata a Novara la
" fortuna d'Italia poteva rialzarsi sui campi
" ungheresi, e grazie al colonnello Monti,
" i soldati italiani ebbero la loro rappre-
" sentanza nella guerra combattuta dal-
" l'Ungheria (1). „

Il giorno 12 di maggio 1849 ritentò in fatti il tragitto del Danubio, e arrivato poco dopo agli avamposti del generale Perczel, ebbe da lui un salvacondotto per presentarsi a Kossuth. Questi lo accolse con ogni maniera di cortesia, sebbene ormai

(1) Massari G., *Ricordi biografici e carteggio di V. Gioberti*, pag. 312.

non rappresentasse più il governo piemontese, e udì di buon grado il progetto di riunire in una legione i soldati italiani fuggiti dalle bandiere austriache e sparsi nell'esercito magiaro. Kossuth di più si adoperò con Görgey, che in quel tempo reggeva il ministero della guerra, perchè il progetto si attuasse, incaricando Alessandro Monti di sollecitare la formazione del corpo italiano. Ecco come Monti dà partecipazione a V. Gioberti dell'accoglimento avuto in Debreczin:

" Tanto Kossuth quanto il conte Bat-
" thyányi, ministro degli affari esteri, mi
" fecero il più cordiale accoglimento, e
" convennero meco che quantunque non uf-
" ficiale la mia presenza fra loro, potrà
" essere importante e utilissima. Mi dice-
" vano essi: egli è chiaro che dalla rivo-
" luzione italo-magiara deve risultare la vi-
" cina caduta dell'Austria. Ma più di tutto
" pensando all' avvenire, noi contiamo sul-
" l' Italia come pel più possente nostro al-

" leato e vicino: i nostri interessi colla
" penisola sono reciproci, nè si ha colli-
" sione da questa parte. Ci siamo legati
" colla Germania, ma temiamo che questa
" unione non sia che temporaria e super-
" ficiale, perchè i tedeschi persisteranno a
" considerare il Danubio come fiume ale-
" manno. Verso la Polonia ci legano ri-
" guardi dovuti ad alcuni eminenti perso-
" naggi, ma l' Italia e l' Ungheria sono
" destinati a contribuire reciprocamente alla
" loro grandezza e prosperità.

" Le istruzioni datemi da V. S. furono
" particolarmente ammirate da Kossuth per
" la loro saggezza, e per quella sincerità
" di politica che la distinguono degne di
" una nazione giovane e solo forte dei
" propri diritti. „

Monti finisce così la sua lettera:

" Il governo magiaro, lungi dallo scon-
" fortarsi per le recenti sciagure d' Italia,
" ha deciso d' inviare ai governi italiani
" nuovi agenti onde notificare ufficialmente

" la solenne dichiarazione dell'indipendenza
" ungherese, e stringere più intime rela-
" zioni. L'inviato per Torino partirà il
" primo, ed io lo raccomando fin d'ora al
" patrocinio di V. S. perchè la sua pre-
" senza non torni infruttuosa. Stringiamoci
" a questa nazione di prodi, se non vo-
" gliamo che molti anni di servitù pesino
" ancora su noi....
" Ho l'onore di dirmi con profondo ri-
" spetto

di V. S. Illustr. umil. servo
A. MONTI (1). „

Monti si diede a tutt'uomo alla non facile impresa di ordinare la legione italiana che verso la fine del maggio era pronta ad entrare in campagna, forte, a quanto si può argomentare, di circa mille e duecento uomini, e ne fu nominato colonnello.

(1) Lettera a V. Gioberti, 23 maggio 1849.

DOCUMENTO N. 19.

" Moi soussigné, ministre des affaires étrangères " de la Hongrie, certifie avec la présente que mon- " sieur Alexandre Monti a été promu au grade de " colonel dans la Légion italienne par le ministre " hongrois avec ratification de M.r le Gouverneur " en date 1 juin 1849.

" La présente lui est remise en absence de tout " document officiel.

" Widdin, le 10 septembre 1849.

" *Le ministre des affaires étrangères de la Hongrie*
" *Comte* CASIMIR BATTYANYI.
" *Vu et ratifié*
" L. KOSSUTH, *Gouverneur*. „

Assunto al grado di comandante, Monti indirizzò in que' giorni l'appello seguente a' suoi soldati:

Documento N. 20.

Soldati italiani,

L'Italia vi contempla da lungi con orgoglio e con tenerezza. Essa vi dice suoi degni figli: sul fraterno suolo dei Magiari voi sapeste rendere caro e onorato il nome italiano. Quando il fellone Hasburgo con arti inique volle fare di voi lo strumento di sua spergiura tirannide a danno di una nazione di generosi, che come la vostra versa il suo sangue pel supremo bene dell'indipendenza, voi rispondeste al tiranno volgendogli contro le vostre baionette. Sublime risposta! Provaste con essa come voi intendiate l'onore e il dovere del soldato; provaste che nei petti italiani arde da secoli incolume la sacra fiamma della libertà. Voi avete così bene meritato della patria, e la patria saprà ricompensarvi dei sacrifici e delle pene sofferte. Essa ha decretato intanto che i vostri nomi, scolpiti a caratteri d'oro sovra apposite lapidi, si consegnino alla posterità. Orsù, fratelli, si compia da voi la gloriosa impresa. Pari agli eroi di Palermo, di Milano, di Goito, di Venezia, proseguite a sostenere l'onore della vostra nazione, frammezzo

alle schiere immortali dei Magiari. Vendetta è il grido che vi giunge dai vostri campi, dalle vostre case contaminate, distrutte dalle orde austro-croate, e vendetta sia il vostro grido di guerra. Stringetevi tutti al vessillo tricolore, a questo santo palladio della libertà con un solo pensiero, con un solo giuro: morte all'assassino austriaco, viva l'Ungheria, viva l'Italia!

Debreczin, 25 maggio 1849.

Non appena ordinata la legione italiana, parte di essa fu destinata a rinforzare le truppe del generale Stein che stava intorno a Karlsburg, la cui fermezza non potè esser piegata dagli ungheresi, ed egli più tardi ne testimoniò il valore con un documento di cui presento la traduzione dal tedesco:

DOCUMENTO N. 21.

Viddino, 12 settembre 1849.

Durante l'assedio di Carlsburg nella Transilvania, due compagnie di fanti della legione italiana si trovarono sotto gli immediati miei ordini. Dessi

mostraronsi sempre soldati valenti, ben disciplinati e istruiti, infaticabili, pieni di buon volere qualunque fossero le circostanze, impassibilmente rigorosi e prodi in faccia al nemico.

Io provo un vero piacere di rendere loro questa testimonianza anche nell'esilio, e ringrazio questa brava truppa e i suoi valenti ufficiali sinceramente e ripetutamente pel loro spirito di sacrificio nei più difficili mesi di conflitto; di obbedienza e di attaccamento alla mia persona.

Barone STEIN,
altra volta generale in capo ungherese in Transilvania.

E parte della stessa legione, la cavalleria, servì nell'avanguardia del generale Bem.

DOCUMENTO N. 22.

Chiavari, agosto 1851.

Io sottoscritto Alessandro Filippo Monti di Brescia, figlio dei viventi Gerolamo Monti e di Elena Toccagni, attesto, dietro richiesta del signor ***, come Giosuè Maspes, nativo di Pavia, trovandosi nell'anno 1848 al servizio imperiale in qualità di

caporale nel reggimento N. 7 cavalleggeri Barone Kress stanziato in Ungheria, abbandonò la bandiera austriaca il 5 settembre 1848 per servire la causa magiara, inducendo a quest'atto patriottico col consiglio e coll' esempio alcuni de' suoi compagni d' armi. Prese parte gloriosa ai memorabili combattimenti di Almas, Körobanya, Csucsa, Banly, Hunyad, Thorda Uy-Var in Transilvania, nei quali lo squadrone italiano fu sempre all'avanguardia del corpo d' armata del generale Bem. Giosuè Maspes seppe meritarsi sul campo di battaglia la promozione a maresciallo d'alloggio, alla quale avrebbe seguito ben presto la nomina d'ufficiale, se non lo avesse colto e ucciso una palla gloriosa il giorno 13 gennaio 1849 nella famosa mischia di Enyed sulla Márós, ove soli tredici cavalieri italiani (tra cui il Maspes) condotti dal bravo capitano Pérézy ebbero lo strano ardire di avventarsi sovra qualche centinaio di nemici, inseguirli e tagliarne a pezzi buon numero.

Le quali nozioni io depongo giuridicamente e in onore del vero, quale allora comandante del corpo italiano al servizio ungherese.

A. Monti.

Ma già fino dal marzo 1849 il governo austriaco avea avviati negoziati colla Rus-

sia per ottenere un intervento in suo pro in Ungheria, negoziati che le vittorie magiare e le suaccennate decisioni della dieta ungherese affrettarono, sicchè Nicolò di Russia, ai 26 di aprile, emanò un editto all'esercito, col quale fece palese la sua intenzione di accorrere in aiuto dell'Austria per combattere il comune nemico, la rivoluzione, e rifare l'ordine scompigliato in Ungheria e prevenire così lo scoppio di turbolenze ne' suoi possessi di Polonia.

La grave notizia dell'intervento russo, dapprima susurrata tra il popolo e l'esercito, poi smentita, poi di nuovo diffusa, era diventata certezza, e allora gli ungheresi compresero come alle minaccie di quel potente e inesorabile alleato dell'Austria presto sarebbero seguiti i fatti e la ruina della patria.

Si sperò invero dagli ungheresi per un momento che l'Europa si sarebbe commossa a tal fatto, che la Francia repubblicana, che l'Inghilterra sarebbero scese armate in soc-

corso della libertà magiara, ma ben presto le illusioni svanirono e non rimase se non la realtà dell' invasione nemica. Kossuth, forse il solo, avea fede ancora nella virtù de' suoi, e così parlò a Monti nell'abboccamento a Debreczin:

" Senza presumere troppo delle nostre " forze, mi disse egli (Kossuth) con quella " serenità e pacatezza di discorso che cela " tanto fuoco dell' animo, io posso accer- " tarvi che vinceremo l' armata austro- " russa. Dispongo di 900,000 combattenti " che eguagliano in valore e disciplina i " migliori eserciti regolari. Occuperemo " Fiume onde avere dall' Europa tutto ciò " che fa bisogno alla guerra; questa im- " portantissima comunicazione una volta " aperta, la vittoria sarà decisa per noi (1). „

I tristi giorni per quel nobile paese incominciarono allora con mal celate scissure tra i membri e le fazioni della dieta, tra-

(1) Brani di lettera del Monti a Gioberti, 23 maggio 1849.

mutata da Debreczin a Pest, e si inasprì la rivalità e crebbe il disaccordo tra Görgey e Kossuth, i veri capi dell'esercito e della nazione.

Kossuth, che avea tratto come per incanto colla sua meravigliosa operosità, col suo ingegno, dal suolo d'Ungheria armi e danari in copia per ordinare un esercito di più di centosettantamila combattenti, anche in quel supremo momento fu il più coraggioso di tutti, e forse poteva essere, se ascoltato, il salvatore della patria. Egli ideò e propose ai colleghi di trasportare il teatro della guerra altrove, fuor d'Ungheria, nelle provincie austriache ancor bollenti, sebbene vinte, contro l'impero, nel Lombardo-Veneto, marciando traverso la Stiria sprovveduta di presidî, nell'intento di sciogliere Venezia dall'assedio, di trovarsi di fronte all'esercito del maresciallo Radetski, composto nella maggior parte di magiari, di eccitarne la rivolta, e con essi rifare una guerra italo-ungarica contro ilcomune nemico.

" Es war ein Plan der Verzweiflung „ era un piano di guerra suggerito dalla disperazione, dicono ad una voce molti storici di quella guerra, ma ben riflettendovi non si dovrebbe chiamarlo se non un piano di guerra audace, e l'audacia spesse volte in guerra è salvezza.

La via in fatti era libera, l'accoglienza in Italia sicura, presumibile la rivolta de' reggimenti magiari del maresciallo Radetski in vista de' fratelli, e il Piemonte poteva ancora rialzarsi per tentare un'estrema riscossa. Rotto l'esercito austriaco in Italia, le sorti dell'Austria, sebbene aiutata dalla Russia, potevano prevedersi dubbie, forse anche sciagurate: in ogni modo gli ungheresi guadagnavano tempo, e il tempo equivale talvolta a vittoria.

Se non che l'idea di abbandonare la patria alle vendette nemiche, le grandi difficoltà di condurre a buon fine l'arditissimo concetto, e più il malaugurato dissenso tra Kossuth e Görgey fecero abbandonare l'im-

presa, e gli ungheresi si prepararono invece a cadere onoratamente sotto il peso soverchiante dei due colossi.

Quasi nello stesso momento un fatto truce eccitò al massimo grado il furore e la disperazione dei magiari.

Il generale Haynau, nominato capo dell'esercito austriaco che dovea riprendere la guerra contro l'Ungheria a lato dei Russi, reduce dalle stragi di Brescia e dall'assedio di Venezia, iniziò il suo comando con un atto di brutale ferocia. Già da qualche tempo si buccinava tra i magiari che i loro ufficiali, caduti prigioni, fossero maltrattati dagli imperiali, e Görgey avea già in addietro intimato al principe di Windischgrätz che se nel campo austriaco non fossero state rispettate le leggi dell'umanità e della guerra leale, egli avrebbe usato del diritto di rappresaglia sugli ufficiali imperiali suoi prigionieri, sicchè la vita di tre di essi scontasse quella di un solo ungherese che fosse stato ingiustamente sa-

crificato. Or bene, non appena Haynau si trovò alla testa dell'esercito, ordinò la morte di due ufficiali magiari, il barone Ladislao Mednyansky e Filippo Eruber. Simile fatto conosciuto nel campo ungherese aggiunse odio all'odio contro l'Austria, furore a furore contro gli imperiali, e d'ogni lato si richiese a Görgey vendetta de' fratelli nelle vite dei prigioni nemici. Ma, fosse senso d'umanità, fosse artificio politico, egli non cedette alla fiera domanda, come rifiutò di appiccare l'incendio ai villaggi abbandonati che potevano cadere in mano degli avversari, secondo l'ordine del proprio governo.

Frattanto la tempesta si avvicinava. Da più parti comparivano corpi di nemici intenti a stringere come in una cerchia di ferro gli ungheresi. In tre grandi masse si avanzavano i russi dal nord, sotto il comando del principe Paskewitsch; dal sud altri russi varcavano i confini condotti dal generale Lüders, seguiti dal corpo del Bano

di Croazia; dall' ovest, cioè dall' arciducato d'Austria, penetrava l'esercito austriaco capitanato da Haynau.

Questo generale entrò nei confini ungheresi verso gli ultimi giorni di giugno, e, dopo vari combattimenti di poca importanza, si presentò dinanzi a Komorn, ove trovavansi Görgey e Klapka. Qui volle tentare giornata il condottiere ungherese, nonostante i pressanti ordini del governo di ripiegarsi intorno a Pest per proteggere la capitale e la dieta, e il 2 di luglio si combattè la prima delle battaglie dette di Komorn, con esito dubbio, nella quale Görgey fu ferito nel capo, non si sa se dal nemico o da mano traditrice.

La disobbedienza ai comandi di ritirarsi e di distruggere sul suo cammino quanto potesse essere di vantaggio al nemico, ingagliardì il sospetto nel governo d'un tradimento da parte di Görgey, in modo che Kossuth nominò a surrogarlo nel comando Mészáros; ma anche questa volta la rilut-

tanza di obbedire ad altro capo nell'esercito ne fece abbandonare l'idea.

Lo stato dell' Ungheria andava aggravandosi ogni dì più. Il giorno 11 di luglio succedeva la seconda battaglia presso Komorn, vinta dagli austriaci, che forzò Klapka a rinchiudersi nella fortezza e Görgey a ritirarsi verso Waitzen, ove i russi provenienti dai Carpazi, fattegli soffrire gravi perdite, l'obbligarono a gettarsi al Tibisco, dietro il quale erasi nuovamente ridotto il Governo magiaro in Szegedin.

Mentre tali sinistri avvenimenti accadevano agli ungheresi condotti da Görgey, altri non meno funesti avvenivano ai corpi guidati da Bem e da Perczel, assaliti dalle schiere russe penetrate dalla Valacchia sotto il comando di Lüders e da quelle del Bano provenienti dai confini meridionali.

Poco dopo la metà di giugno mossero i russi in Transilvania, e al 19 di quel mese

circondarono Kronstadt impossessandosene dopo due giorni; ai 24 si combattè di nuovo, ed il 4 luglio avvenne un fatto d' arme presso Szepsi S. Gyorgy, in cui gli ungheresi guidati da Gál Sandor ebbero la peggio, perdettero cinque cannoni, e, quel che fu ancor più doloroso, la fiducia nell'avvenire. Dopo due soli combattimenti di poco conto a Fogaras e a Rothenthurm i russi al 21 di luglio s'impossessarono di Hermanstadt.

In quel volgere di tempo Bem era accorso ad impedire che un altro corpo nemico si spingesse sul suolo transilvano dalla Bukovina. Attaccò battaglia col generale Grotengelm, ma fu battuto, sicchè da Bistritz dovette ripiegarsi fino a Heindorf. In quel combattimento Bem dimostrò un ardire e un valore personale oltre ogni elogio. Fu visto combattere tra le prime file e quasi da sè solo piantò due cannoni nel mezzo di Heindorf dirigendone il tiro a protezione della ritirata de' suoi.

Dopo pochi giorni, al 1.° di luglio, tornò di nuovo all'offensiva cercando di sloggiare Grotengelm, che si era trincerato nè si moveva, attendendo l'esito del generale Lüders contro Kronstadt, che abbiamo testè narrato; ma Bem fu nuovamente battuto. Con tutto ciò all'arditissimo soldato l' avversa fortuna non tolse nè il coraggio nè la tenacità. Con mosse ardite, pronte, con sicuro colpo d'occhio condusse i suoi in quegli ultimi giorni della guerra or vincendo, più spesso perdendo, o sfuggendo il nemico, ora cercandolo, percorrendo la Transilvania ormai in potere de' russi, ma scrivendo una pagina gloriosa negli annali di quella lotta titanica.

Se non che per il nostro assunto ci conviene abbandonare il valoroso capitano e tornare all'esercito condotto da Görgey ed a quello condotto da Dembinsky.

Intanto Görgey da Waitzen ripiegava le sue forze a mezzodì, mentre i russi, sebbene mietuti dal choléra, che in quell'anno giunse e si diffuse anche in Italia, si avanzavano rapidamente nell' intento di accerchiarlo e obbligarlo alla resa. Görgey tuttavia con abilissime mosse eludeva il piano nemico, sicchè desso tentò per altra via di indurlo a cessare la guerra.

Un giorno in fatti si presentò agli avamposti del generale magiaro un messaggero che chiese di potergli recapitare una lettera del generale russo Rüdiger colla quale in modi cortesi l' invitava alla resa. Görgey accondiscese a ricevere l'inviato, e rispose non rifuggire dall' accogliere proposte di pace, purchè gli fossero note le istruzioni dell'imperatore di Russia intorno all'avvenire della sua patria, e avesse campo di riferirne alla dieta.

Queste trattative, che aveano suscitati vivi sospetti nel governo magiaro, allorquando esso ne conobbe lo scopo le biasimò severamente, e Kossuth ingiunse a Görgey di recarsi presso il governo per difendersi delle accuse sollevate contro di lui. Ma vuoi che Görgey ponesse ormai in non cale l' autorità politica, come l' avea sempre poco rispettata, vuoi che l' avanzarsi dei russi e degli austriaci gli impedisse di lasciare l'esercito in quel momento, ovvero meditasse ciò che avvenne di poi, egli non si mosse dal campo, intento a sfuggire alle spire del nemico che gli si avvicinava sempre più per rinserrarlo d'ogni lato.

Tale era lo stato del corpo d'esercito di Görgey; vediamo qual fosse quello dell'altro corpo condotto da Dembinsky, del quale faceva parte la legione italiana, che era riunita a Szegedin per far fronte all'esercito austriaco.

Dopo le vittorie presso Komorn, Haynau divise l'esercito in tre corpi perchè potesse marciare più speditamente, e s'indirizzò a grandi giornate verso Szegedin ove sapeva trovarsi Dembinsky.

Colà in fatti il generale magiaro s'affrettava ad ingrossare sempre più le sue schiere e ad ordinarle, al qual uopo avea dato il comando di una parte al generale Guyon e quello della riserva al colonnello Monti. Il corpo di riserva consisteva in parecchie compagnie di Honwed, nella legione italiana di cui prese interinalmente la direzione il maggiore Decarlini, essendo capo di stato maggiore del barone Monti il maggiore cav. Merlo, in qualche squadrone di cavalleria e tre batterie di cannoni; vale a dire constava di ventisette compagnie di fanti, di nove squadroni di cavalli e venti cannoni; in tutto tremila cinquecento sessanta uomini a piedi e a cavallo.

All' avvicinarsi dell' esercito d' Haynau s'accorse Dembinsky di non aver forze bastevoli per rischiare battaglia, onde pensò di tenersi sulla difesa in luogo più propizio di quello della spianata di Szegedin. Scelse perciò Szöreg ad un' ora di distanza da quella città e vi si accampò solidamente, non trascurando in pari tempo di difendere i punti di passaggio del Tibisco, a Türkisch-Kanissa e a Neu-Szegedin, verso i quali si volgevano gli austriaci.

A tal uopo inviò a Türkisch-Kanissa la legione italiana, e il colonnello Monti il 3 agosto ricevette dal generale Guyon il seguente ordine:

DOCUMENTO N. 23.

Campo presso Güyolla, 3 agosto 1849.

Il signor colonnello deve immediatamente distaccare un battaglione d'infanteria e una batteria di cannoni sotto il comando del maggiore Jessensky verso Vedrecrhaza, la qual forza riceve l'in-

carico di allontanare ogni impedimento al fiume, impedirne il passaggio da parte d'occidente, e ogni dì riferir notizie sopra lo stato delle cose.

GUYON, *general maggiore.*

Il bisogno ed il pericolo erano stringenti, imperocchè in quel giorno medesimo gli imperiali assalirono contemporaneamente i passi di Neu-Szegedin e di Türkisch-Kanissa. Fu il generale austriaco Ramberg che attaccò quest'ultimo posto, e contro di lui pugnarono in modo valorosissimo i legionari italiani. La lotta durò tutta la giornata, ma infine la vittoria piegò in favore delle soverchianti forze del nemico, che s'impossessò dei due tragitti strenuamente difesi. Le perdite furono grandi d'ambo le parti, e la legione italiana lasciò sul campo di battaglia la quarta parte de' suoi, ma tuttavia potè ritirarsi in buon ordine sul grosso dell'esercito a Szöreg in attesa della battaglia che ormai diventava inevitabile.

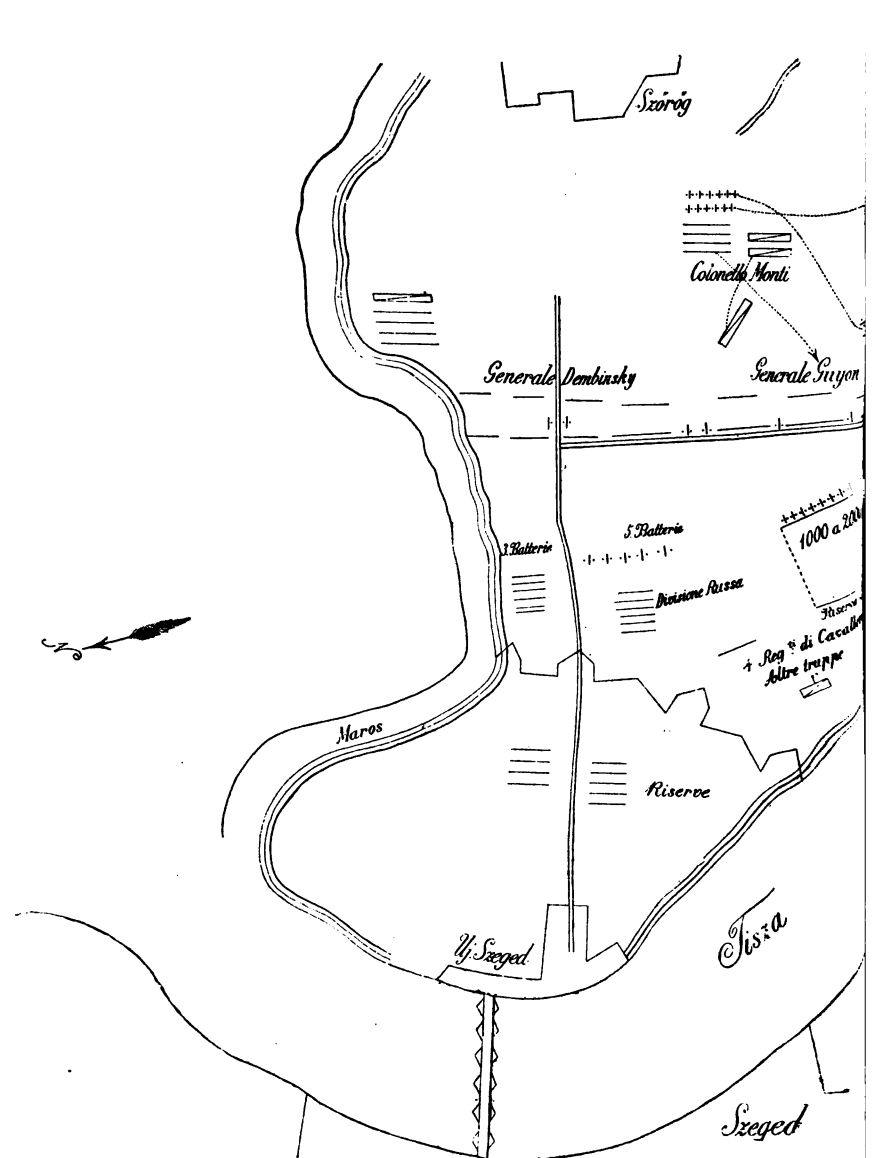
Due giorni più tardi, ai 5 di agosto, si

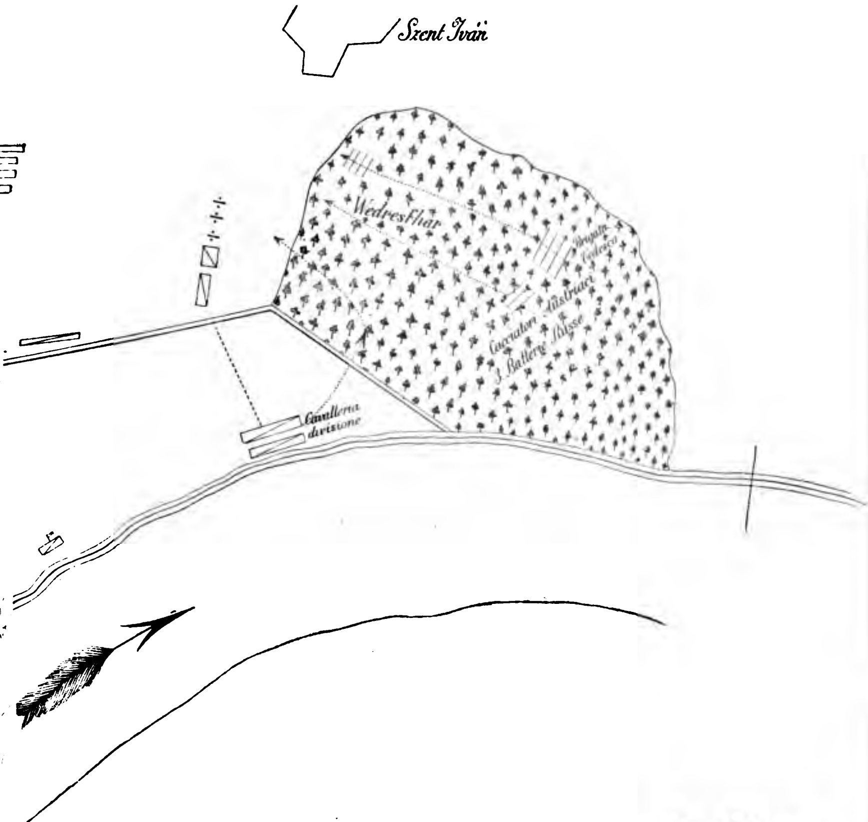
combattè in fatti la giornata, chiamata di Szöreg da alcuni scrittori, da altri di Segzedino.

Tra i documenti posseduti dalla famiglia Monti e da me consultati havvi il piano di quella battaglia delineato in matita dal colonnello Monti, e dal medesimo appare la posizione dei vari corpi di combattenti.

La prima linea del campo magiaro era occupata a destra dalle truppe comandate da Dembinsky in persona, a sinistra da quelle del generale Guyon: dietro ad esse v'è segnata la posizione della riserva comandata dal Monti, cui eransi nuovamente riuniti i resti della legione italiana.

La disposizione delle truppe ungheresi era ottima, forte la naturale posizione del terreno prescelto da Dembinsky per la battaglia; ma tutto ciò non valse ad arrestare gli imperiali, che, dopo un accanito combattimento, costrinsero i magiari a ritirarsi a Besengo sulla via di Temeswar. In questa battaglia non prese grande parte la riserva, ma


Szörög
Colonello Monti
Generale Dembinsky
Generale Guyon
3 Batterie
5 Batterie
1000 a 200
Divisione Russa
Riserve
4 Reg.ti di Cavalle
Altre truppe
Maros
Riserve
Uj Szeged
Tisza
Szeged



Piano della battaglia di Szeghedino.

essa concorse col suo forte contegno a rendere meno ruinosa e disordinata la ritirata. Il generale Dembinsky ferito, tolto al pericolo di cadere prigione dallo sforzo degli ussari comandati dal colonnello Farkas, riparò tra le file degli italiani che lo salvarono.

Dopo siffatto avvenimento Monti chiese ed ottenne di essere esonerato dal comando del corpo di riserva per essere più libero di combattere a capo della propria legione.

Gli austriaci intanto incalzavano gli ungheresi da ogni lato, e il 7 di agosto a Besengo avvenne un fiero combattimento d'avamposti tra la cavalleria imperiale e la magiara comandata dal generale Guyon e dal colonnello Farkas; e già il nemico erasi impossessato della borgata tagliando a pezzi parecchi soldati ungheresi colti all'improvviso, allorchè il colonnello Monti, raccolti in fretta i suoi, li spinse così gagliardamente contro gli imperiali che il paese ne fu libero, nè per quel giorno essi osarono

di molestare la ritirata che continuò verso Temeswar.

Due giorni dopo, il 9 di agosto a Csatd l'avanguardia dell'esercito austriaco assalì la retroguardia magiara lanciando tra le sue file bombe esplodenti, che dapprima la scompigliarono: ma poi riordinata e sorretta dall'intero corpo rigettò gli imperiali su tutti i punti. Anche in questo fatto d'arme la legione italiana si segnalò in guisa da essere designata all'ammirazione dell'esercito nell'ordine del giorno del generale in capo. Mi duole soltanto che i documenti succitati non contengano i particolari de' vari combattimenti a cui prese parte la legione, e rimangono quindi ignoti i nomi degli ufficiali e de' soldati che più meritarono lode per perizia e valore. Trovo solo notato il nome del sottotenente Tarzini che in quel combattimento meritò d'esser promosso luogotenente sul campo di battaglia.

Ma già stava per suonare l'ora estrema

della lotta immane, nè sforzo umano poteva più ritardare la totale ruina delle armi e dell'indipendenza magiara.

I prodromi dello sfacelo comparivano ovunque. Corpi di soldati sbandati o inseguiti, la dieta disciolta, il governo cercante rifugio or in una or in altra città o borgata, i cittadini in preda al terrore e alla disperazione per le temute vendette del nemico, le campagne da due anni calpestate dagli eserciti, il cholera infierente tra i russi e propagantesi colla celerità del terribile contagio tra le popolazioni, tutto concorreva a rendere spaventosa la situazione di quel povero paese e faceva presagire la sua imminente caduta.

La disperazione vinceva il coraggio e la calma anche degli uomini di stato, sicchè tra essi i ministri Szemere e Batthyanyi proposero di offrire la corona magiara alla Russia piuttostochè tornare sotto il giogo austriaco, e tale proposta fu recata al campo russo dal generale Pöltenberg.

Ma il generale Rüdiger a nome del principe Pasckewitz rispose col seguente dispaccio a Görgey:

" Ho fatto conoscere al maresciallo prin-
" cipe di Varsavia, l' arrivo del generale
" Pöltenberg quale parlamentario. Sua Al-
" tezza m' incarica farle noto che l' unico
" incarico dato alla sua armata è quello
" di combattere, e se Ella desidera sotto-
" mettersi al legittimo sovrano, può diri-
" gersi al comandante dell'esercito austriaco,
" il quale probabilmente avrà autorizzazione
" a trattare. „

Solo in mezzo a tante calamità si elevava la maschia figura di Kossuth cercando indarno rinnovare i miracoli della sua operosità nel riordinare i fuggenti, nel rinfrancare gli animi prostrati dal terrore che li invadeva.

Lasciammo Görgey fuggente alle spire dell'esercito russo verso la fortezza d'Arad, a cui sperava appoggiarsi per tentare un'ultima prova (1). A tale scopo egli ordinò a tutti i comandanti de'vari corpi ungheresi di piegare su quella fortezza; e Dembinsky s'apparecchiò ad obbedire, ingiungendo alla divisione assediante Temeswar di riunirsi a lui, e al colonnello Monti di marciare verso Arad; ma era troppo tardi. Tutto l'esercito di Haynau, forte di circa settantamila uomini compresa la divisione russa

(1) Il conte Luigi Martinengo Dalle Palle, che disertore austriaco comandava nell' esercito magiaro della Bacska col grado di capitano due divisioni del reggimento ussari Ferdinando, fu ferito gravemente in una gamba nel combattimento di Magyar-Becse sulla riva destra del Tibisco, mentre co'suoi muoveva all'assalto d'una batteria nemica. Cadde più tardi ancora infermo in mano degli austriaci, i quali gli perdonarono bensì la vita, ma lo condannarono a parecchi anni di carcere, donde uscì per amnistia sovrana. Visse poscia a Venezia privatamente, ove morì nel 1884.

Panutine, stava già in vista presso Temeswar, e non era più possibile evitare la pugna senza porre a repentaglio, oltre la vita, l'onore de' soldati magiari. Dembinsky pensò a non rischiare tuttavia il tutto; cercò porsi sulla difesa per poter tentare la sua riunione a Görgey. Ma in quella arrivò al campo Bem, il quale, valendosi del suo grado di generale in capo dell'esercito del sud conferitogli poco prima dal governo, assunse il comando delle truppe e volle assalire anzichè attendere l'inimico. La sua comparsa riaccese invero l'ardore e il coraggio dei soldati, ma le sorti dell'Ungheria erano perdute, e questa battaglia dovea essere l'estrema della guerra.

Fin dal mattino era principiata la lotta terribile, sanguinosissima, e durava già da qualche ora, quando il colonnello Monti, in marcia verso Arad, sentì il rombo del cannone. Egli allora, presago del pericolo, sorpassando alla stretta regola della disciplina, abbandonò la via di Arad e fret-

tolosamente ricondusse la legione su quella di Temeswar. Era tempo. Già la vittoria manifestavasi per gli imperiali e già nelle file magiare appariva l'incertezza che suol precedere lo sbandarsi, allorchè arrivò sul campo di battaglia la legione italiana, che tosto mescolatasi al combattimento potè porre in salvo mezza batteria di cannoni sul punto di cadere in mano del nemico, e combattendo fino a notte avanzata, nonostante le perdite enormi sofferte, mettere un argine all'irrompere degli austriaci e dar tempo ai generali Dembinsky, Mészáros, Guyon, Kmetty, Bersek e Bem di ritirarsi col rimanente delle loro schiere verso i confini ottomani.

Tale glorioso contegno degli italiani fu da Kossuth encomiato col seguente ordine del giorno:

Documento N. 24.

Arad, 11 agosto 1849.

Al signor B. Monti,

comandante della Legione italiana.

Io considero quale un dovere d'onore di esprimere a lei, signor colonnello, ed alla Legione italiana sotto i suoi ordini, i miei speciali ringraziamenti per la condotta veramente militare e le valorose azioni colle quali ella e la sua brava Legione si distinsero continuamente nelle ardue pugne che si succedettero nel Banato dal principio di questo mese, con che ella comprovò tale una simpatia per l' Ungheria della quale la mia nazione si ricorderà sempre con gratitudine.

Mentre io la prego di fregiare quale testimonianza di questo sentimento il di lei valoroso petto dell'ordine del merito militare di terza classe (1) le trasmetto sei consimili decorazioni con preghiera

(1) Il signor governatore L. Kossuth concesse successivamente al colonnello A. Monti la seconda classe del suddetto ordine.

di distribuirle in mio nome ai più prodi della sua Legione.

Io nulla più ardentemente desidererei che di poter testimoniare la mia più intima simpatia per la libertà della di lei patria in modo altrettanto nobile quanto ella e i suoi provarono coi fatti la loro per l'Ungheria.

L. KOSSUTH, *governatore.*

Il giorno innanzi Görgey giunse ad Arad, e il 10 agosto vi fu riunito un consiglio di ministri al quale intervenne Görgey, il quale, o meditasse attuare il divisamento che poi effettuò, ovvero, punto dal conoscere come Kossuth volesse alla testa delle restanti truppe il generale Bem, forte dell'appoggio de' soldati, fece palese l'intenzione di ridurre in propria mano ogni potere civile e militare per decidere a suo talento delle sorti della patria.

Alle pretese di lui ostarono dapprima Kossuth e gli altri ministri; ma le notizie sopraggiunte della disfatta di Temeswar diedero il crollo ad ogni progetto di resistenza, e

Kossuth, vinto, rimise allora nelle mani del rivale l'autorità di cui era investito, e s'accomiatò dalla patria col manifesto che trascrivo in cui rifulge l'animo addolorato del grande agitatore e patriota.

" Dopo le sciagurate battaglie colle quali
" in questi ultimi giorni Dio ha voluto pro-
" vare il popolo ungherese, non abbiamo
" oramai più la speranza di continuare con
" buon successo la lotta contro le forze
" riunite e soverchianti degli austriaci e
" dei russi. In questo stato di cose la sa-
" lute della nazione e la sicurezza del suo
" avvenire ponno unicamente dipendere dal
" generale che è alla testa dell'esercito, e,
" secondo la mia intima convinzione, l'esi-
" stenza più oltre protratta del governo,
" non solo sarebbe inutile alla nazione, ma
" alla stessa pregiudicievole. Faccio noto
" quindi alla medesima, tanto in mio nome
" che in quello de' miei colleghi, che ani-
" mato dagli stessi sentimenti patriottici i
" quali furono guida all' intera mia vita

" consacrata al bene della patria, io mi
" ritiro dal governo e investisco del su-
" premo potere civile e militare il gene-
" rale Arturo Görgey, fino a che la na-
" zione, usando dei suoi diritti, non de-
" ciderà altrimenti. Attendo dal generale
" Görgey, e lo rendo mallevadore dinanzi
" a Dio, alla nazione, e alla storia, ch'egli
" impieghi tutto il suo potere e le sue
" forze per salvaguardare l' indipendenza
" nazionale e politica della nostra povera
" patria, come pure il suo avvenire. Possa
" egli ancor con amore disinteressato pari
" al mio, possa esser più di me fortunato
" per fondare la prosperità della nazione.
" Non posso più essere utile alla patria
" colla mia vita, ma se colla morte po-
" tessi giovarle, sarei pronto a compierne
" il sacrificio. Il Dio della giustizia e della
" misericordia sia colla nazione. „

In tal modo e con sì nobili parole si accomiatò Kossuth dalla patria prendendo la via dell' esilio, d'onde non fece più ri-

torno, perchè le sue aspirazioni all' indipendenza assoluta dell' Ungheria non trovarono eco nella maggior parte de' suoi concittadini, che, dopo un periodo di riottosa servitù, ottennero dall' Austria l' odierna costituzione che li regge.

Dopo la cattività di Kutahia, di cui parlerò in seguito, egli prescelse a seconda patria l'Italia, e vive tuttora ottantenne in Torino circondato dalla stima e dalla venerazione di quel forte popolo, e qualche anno fa un pellegrinaggio di più che trecento notabili magiari concorse colà a salutare il grande concittadino per testimoniargli così come non sia morta tra essi la memoria de'suoi servigi eminenti e del suo patriottismo.

Görgey frattanto, arbitro assoluto dei destini della nazione, pensò attuare il divisamento di por fine alla guerra; e non essendo ormai più in tempo di chiedere al vincitore guarentigie per il proprio paese, non cercò se non di evitare la de-

dizione de' suoi agli austriaci, offrendola ai russi.

Scrisse perciò un dispaccio al generale russo conte Rüdiger partecipandogli i poteri ond' era investito e incaricandolo di offrire al principe Pasckewitz la resa dei suoi senza condizioni, purchè avvenisse all'esercito russo, non mai all'austriaco, e raccomandando alla magnanimità dello Czar la nazione, e in particolar modo la vita degli ufficiali disertori alle bandiere austriache, senza eccezioni per la sua stessa persona. Innanzi però di inviare quello scritto riunì un consiglio di guerra, composto de' generali e ufficiali superiori presenti in quel momento nel suo corpo, al quale sottopose i seguenti quesiti da risolvere: se arrendersi spontaneamente; o arrischiare una battaglia anche a prezzo dell'intiera distruzione delle restanti truppe; o tentare il dubbio partito di guadagnare la frontiera turca.

Il momento era solenne, e il consiglio

di guerra si pronunciò per la resa a discrezione, vista l'impossibilità di oltre combattere con le file assottigliate, con l'animo depresso de' soldati per l'evidente impossibilità, nonchè di vincere i soverchianti nemici, di trattenerli d'un passo; e vista la impossibilità di raggiungere il confine turco, essendo la via di Temeswar in potere di Haynau con un esercito tre volte più forte dell'ungherese, e vittorioso.

Combinato il modo della resa, il giorno 13 agosto 1849 a Vilagos in numero di ventitremila i magiari deposero le armi in mano dei russi; e in tal modo ebbe termine il grandioso dramma la cui memoria rimarrà imperitura negli annali europei come esempio insolito di valore e di patriottismo d'un popolo nobile e forte.

Poco tempo dopo la resa di Vilagos Klapka cedette a patti onorevoli Komorn, e così tutta l'Ungheria venne nuovamente in balìa dell'Austria.

Ecco in breve il racconto di quanto successe in quel tempo in Ungheria, racconto ch'io trassi dai più accreditati storici di quel periodo di tempo, e dai quali raccolsi l'intimo convincimento che la catastrofe del nobile paese non provenne da tradimento, ma da una serie di circostanze le quali direttamente o indirettamente influirono a renderla inevitabile.

Sarò franco e dirò chiaramente il risultamento del mio giudizio scaturito da serene e imparziali considerazioni intorno ai fatti sommariamente da me accennati, ma meditati lungamente e amorevolmente studiati.

A me sembra che una e non ultima causa della rovina della causa magiara sia stato il dualismo de' capi nel condurre l'impresa, e la precipitazione di adottare gravi determinazioni circa il futuro assetto del paese,

quale la separazione dall'impero, allorquando non si avrebbe dovuto pensare se non a combattere e a profittare della vittoria dopo le sconfitte inflitte agli austriaci durante il primo periodo della guerra.

Görgey e Kossuth, ambedue uomini eminenti, ma di carattere diverso, non appena le sorti sorrisero alla lor patria, mal soffrirono la reciproca grandezza; Görgey morse il freno del governatore Kossuth, questi s' ingelosì della gloria militare di Görgey. Oltre a ciò erano opposti ne' due capi gli intendimenti intorno all'avvenire, che per un momento credettero assicurato all'Ungheria. Görgey voleva bensì il ripristino della autonomia amministrativa per il proprio paese, ma rifuggiva dall'assoluto distacco dall'impero; e in questo pensiero giova il dirlo, era appoggiato da gran parte de' notabili magiari, perchè un'Ungheria isolata, circondata da popolazioni secolarmente ostili e di razza diversa, non poteva, secondo lui, prosperare e contare nel mondo

se non poco; mentre invece a lato dell'Austria, grande potenza, presto avrebbe ottenuto il primo posto tra i popoli agglomerati intorno ad essa, e avrebbe raggiunto ciò che oggidì ottenne col beneplacito di tutto il popolo.

Kossuth invece più caldo patriota, circondato da una plejade di uomini grandi ma forestieri, i polacchi, che dall'indipendenza assoluta dell'Ungheria traevano speranza di scuotere il giogo austriaco e russo e rifare una patria polacca, si lasciò trascinare nell' idea di troncare ogni legame coll'impero, e in quell'intendimento volse i suoi sforzi per impedire qualunque possibile ravvicinamento all' Austria. Conseguenza di questo dissidio fu un più intralciato moto dell'impresa, cagionato anche dal continuo cambiamento dei comandanti dell' esercito, e la più facile adesione dello Czar a sorreggere l'Austria per evitare a sè il pericolo di future rivoluzioni in Polonia.

Gittato questo seme di discordia tra i due

capi supremi dell'insurrezione, e deciso l'intervento russo, la ruina divenne inevitabile, e ciò che avvenne nel secondo periodo della guerra fu indipendente da ogni preconcetto divisamento di mala fede o di tradimento.

La stessa resa di Vilagos a me sembra conseguenza naturale della sorte delle armi ungheresi; perchè se si pensi alle condizioni in cui trovossi quel residuo d'esercito in mano di Görgey, perseguitato da un nemico dieci volte più forte, vittorioso, colla ritirata tagliata da un altro nemico d'assai più numeroso, con soldati sfiduciati, sofferenti per le malattie e i disagi, colla sicurezza di perire, ben facilmente si comprenderà come il condottiero potesse essere costretto al passo umiliante cui dovette soggiacere.

E poi, per qual ragione, dato meditasse un tradimento, non volle in nessun modo la dedizione de'suoi agli austriaci, che gli avrebbero ben più che i russi rimeritato l'obbrobrio, e pagata la turpe azione?

È bensì vero che a Görgey toccò miglior

sorte, dopo la resa, che ad altri caduti nelle mani di quella belva d'Haynau; ma ciò dipendette dalla volontà dello Czar, che, seguendo le più usitate leggi della guerra, impose fosse salva la vita al capo d'una dedizione volontaria. La vita stessa di Görgey fino ad oggi mostra come del traditore non avesse nè i compensi nè la materiale felicità, perchè espiò il fallo di non aver obbedito sempre al proprio governo con un'interminabile supplizio di odî e di calunnie gettategli in viso da' suoi, che il bollore della passione rese ingiusti.

Non è molto tempo in fatti che Klapka, il severo suo accusatore, capo di un numeroso stuolo d'antichi compagni d'armi, si presentò a Görgey, il quale non abbandonò mai il volontario isolamento della sua casa, e in faccia alla patria lo proclamò immune dalla taccia di traditore, che avea sopportato fino a quel dì, capro espiatorio della ruina, non scevro di colpe, come dicemmo, ma salvo nell'onore e nella fede.

In quel frattempo i residui dei corpi di Dembinsky e di Bem si dirigevano a marcie forzate verso la Turchia, ma sorpresi dal nemico e affranti dalla fatica i più caddero prigioni e soltanto pochi poterono trarsi in salvo.

Solamente la legione italiana, sempre unita e ordinata, sebbene assai assottigliata per le gravi perdite sofferte ne' combattimenti suaccennati, (1) sfuggendo alle insidie del nemico e tenendolo in rispetto col deciso suo contegno, arrivò il 20 di agosto sul territorio serbo, ad Orsowa, e finalmente fu in salvo.

E fu grande ventura, imperocchè, ottenuta la insperata vittoria mercè l'aiuto de' russi, il capitano austriaco Haynau infierì brutalmente contro i capi dell'insurrezione e i disertori austriaci che si trovavano prigionieri tra i magiari, e non guardando nè

(1) La legione si può calcolare che da 1200 uomini rimanesse di circa 500.

a grado, nè ad età, nè a valore, bagnò il suolo di sangue di uccisi e lo coperse di patiboli. Ai 6 di ottobre fece fucilare i generali Kiss, Dessewffy, Sweidel, Török; qualche giorno dopo ne fece appiccare altri nove, Nagy-Sándor, Lahner, Pöltenberg, Knezich, Leiningen, Damjanich, Vezey, Beczey, Aulich, mentre a Pest fucilavasi il conte Luigi Battyany e parecchi altri tra i più notabili uomini d'Ungheria, senza tener conto degli ufficiali minori trucidati sul campo senza processo e alla rinfusa. E chi sa quanto la strage sarebbesi continuata, se l'imperatore, interpellato dal generale conte Thun, non avesse ordinato di cessarla, salvando così da morte altre settanta vittime, ma riempiendo le carceri donde non tutti uscirono in vita.

Nè gli ufficiali della legione italiana avrebbero corso miglior fortuna se fossero caduti in mano di Haynau, perchè disertori delle bandiere imperiali, come può argomentarsi da un periodo di un documento,

che trascrivo, del maresciallo Radetsky. Egli, rispondendo parecchio tempo dopo, nel gennaio 1853, ad un'interrogazione fattagli dal tenente maresciallo Mazzucchelli per mezzo del generale Kempen affine di conoscere se Alessandro Monti potesse riporre piede in patria, così si esprime:

DOCUMENTO N. 24.

A. S. E.
Maresciallo Conte Luigi Mazzucchelli
VIENNA.

Verona, 18 gennaio 1853 (*trad. dal tedesco*).

Il signor T. Maresciallo barone Kempen mi ha fatto pervenire in data 9 ottobre scorso anno lo scritto comunicatogli da V. E. del già Capitano in secondo Alessandro De Monti del 7.° Reggimento Ulani, arciduca Luigi, nel quale lo stesso prega di avere alcuni schiarimenti sull' attuale sua posizione.

Per quanto in via di fama mi fosse nota la grave compromissione di Monti, tuttavia per fon-

datamente corrispondere ai desideri dell'E. V., ho assunto esatte informazioni sul conto dello stesso.

Risulta dalle medesime che Monti, prima di avere avuto il suo formale rilascio dal vincolo militare, e quindi *trovandosi in servizio attivo,* allo scoppio della rivoluzione di Brescia nel marzo 1848, ivi essendo in permesso, prese una parte energica alle imprese ribelli, ch'egli non solo prese le armi contro le truppe imperiali nelle campagne d'Italia, ma che anche dopo la battaglia di Novara s'imbarcò in Genova alla testa di una legione italiana per l'Ungheria dove continuò la sua operosità nell'alto tradimento.

Risulta da questi fatti, come V. E. potrà ben desumere, che Monti, a seconda delle vigenti leggi militari, sarebbe a trattarsi come disertore e alto traditore, per cui io non mi trovo in grado di accordargli impune ritorno, sebbene non possa vietargli di costituirsi egli stesso disertore.

Ma siccome non esiste nessun ricorso in questo senso, così io trovomi con mio dispiacere costretto a lasciare a V. E. la cura di comunicargli la presente.

Accolga l'E. V. i sensi, ecc.

RADETZKY.

Da Orsowa Monti scrisse al console sardo in Belgrado la lettera seguente, nella quale espone i suoi voti e le speranze per l'avvenire.

DOCUMENTO N. 25.

Mio caro Cerutti,

Quest'oggi, ore nove antimeridiane, ho messo in salvo fino all'ultimo soldato, fino all'ultimo cavallo, fino all'ultimo carro della mia legione. Esultatene meco, abbiamo salvato l'onore prima, ed ora la pelle per migliori momenti. Eccovi due mie lettere, una al Pachà, l'altra al principe. La prima è un atto di dovere e anche preparatorio per avere buon accoglimento nel passaggio in Turchia. La seconda deve servire per procurarci dei viveri durante il nostro soggiorno in Serbia, e una protezione quantunque indiretta e privata se piacesse alla Turchia di lasciarsi intimidire rapporto a noi dalle intimazioni *dei nostri amici.*

Leggete i due atti, poi suggellateli e fatene consegna a chi di ragione. S'intende voi non farete questo che da semplice privato; non c'è unito nessun carattere ufficiale. Potete servirvi

di terza persona per farne presentazione. Vedete che per prudenza non rammento la mia vera intenzione di porre la legione a disposizione della Sardegna. Se voi non potete venire ad un abboccamento a mezza strada, io me ne verrò a Belgrado, e vi prego per questo a sollecitarmi la permissione del ministro Karaesain.

È indispensabile che noi ci vediamo per consultare la maggiore o minore possibilità del mio progetto e i mezzi per effettuarlo, la strada da prendersi, ecc.

Sarebbe il momento in cui il Piemonte potrebbe impiegare utilmente una fregata a vapore che venisse a condurci sulla terra natale, noi figli sventurati dell'esiglio, poveri ed affamati. Il Piemonte guadagnerebbe in noi uno scelto drappello di vecchi soldati subordinati, non già come forse s'immagina, di democratici faziosi o uomini di partito. Prima di far domanda formale al Governo di Torino intorno alla nostra ammissione, desidero aver sentita la vostra opinione. Zamoisky è di parere che questo non avrà grande difficoltà.

Noi ci troviamo sprovveduti perfino del necessario, ma possediamo poco numero di banconote ungheresi che qui non valgono nulla, ma che, mi si dice, possono essere scambiate da un banchiere di Belgrado. Le raccoglierò tutte e ve

le manderò con la preghiera di scambiarle, se fosse possibile in oro e argento, altrimenti in banconote austriache a qualunque perdita.

Il caso nostro è questo: portarci in un sito vicino al mare ove noi possiamo attendere tranquillamente risposta dalla Sardegna, essere provveduti di vitto e foraggio dal Governo Serbo o Turco, ottenere qualche scarso migliaio di scudi e libero passaggio.

Vi prego di ponderare la portata di queste questioni. Mi pare di poter vedere quanto prima Carrossini o vostro fratello da queste parti. Mi raccomando per avere qualche camicia, mutande, calze, un paio di stivali, avendo tutto perduto, e una carta della Turchia, o, se non vi fosse, dell'Europa. Spero che avrete avuta a quest'ora l'altra mia scritta da Orsowa. Spero tutto da voi e siate certo d'altra parte ch'io userò tutta la prudenza necessaria onde non compromettere la difficile nostra posizione.

Vi prego, date notizie di me alla mia famiglia che si troverà in grande agitazione.

Vi saluto di cuore, e sono

Affez. amico

Colonnello A. MONTI.

Tecchia, ai 20 agosto 1849.

Giunta la legione sul territorio serbo, dovette consegnare, come di consueto su territorio neutrale, le proprie armi alle autorità serbe, salvando però come sacro ricordo la bandiera, conservata nella famiglia Monti e che figurò nel padiglione del " Risorgimento italiano „ dell'Esposizione nazionale di Torino del 1884. E quel prezioso ricordo fu salvato da probabile perdita in altra circostanza, cioè quando pochi dì più tardi in Viddino fu richiesta da Kossuth.

DOCUMENTO N. 26.

Viddino, 30 settembre 1849 (*dal tedesco*).

Al comando della legione italiana,

Dietro incarico del signor governatore Luigi Kossuth, trasmetto l'ordine che domani 31 del corrente mese la bandiera della legione venga sotto conveniente scorta tradotta alla dimora del signor governatore ed ivi consegnata.

Conte GUYON, *generale maggiore.*

A questa lettera il colonnello Alessandro Monti rispose rifiutandosi a consegnare la bandiera, essendochè ormai la legione sottoposta alla protezione turca non poteva più oltre considerarsi facente parte dell'esercito ungarico, e non poteva quindi ricevere ordini se non dalle autorità ottomane. Così fu salvo il vessillo che probabilmente sarebbe andato perduto.

Da Orsowa il barone Monti indirizzò un memoriale a S. A. il principe Alessandro di Serbia per ottenere aiuti e protezione.

DOCUMENTO N. 27.

A S. A. le Prince de Serbie
Alexandre Carageorgich, etc.

Altesse,

La cause sacrée de la défense des libres droits des peuples contre la tyrannie de l'Autriche et de la Russie a appelé les italiens sur le sol de la Hongrie.

Lorsque le malheur de nos armes, qui du reste n'ont jamais été tournées que contre les puissances susmentionnés nous obligea de chercher un asile, c'est à une nation libre et forte que nous l'avons demandé.

C'est surtout dans Votre Altesse qui est le chef illustre de cette généreuse nation que nous nous plaisons à placer tout espoir pour notre avenir.

L'histoire de vos pères, Altesse, et les qualités distinguées dont vous êtes l'héritier, justifient la confiance qui m'a determiné à me livrer dans vos mains.

Mon intention est de mettre à disposition de tout Gouvernement étranger libéral les débris de cette légion italienne qui par sa discipline et par sa valeur a su bien mériter de l'Europe dans la guerre de la liberté et qui se trouve à présent dans un état de complet dénuement et de cruelle incertitude.

Peut-être la Serbie ou la Turquie elle-même, ne refusera pas les services de mes officiers et soldats qui sont très-recommandables pour être parfaitement aguerris et instruits dans leur métier.

En attendant j'ose prier Votre Altesse pour qu'Elle daigne nous accorder selon la liste des individus que j'ai l'honneur de Vous remettre avec la présente:

1. des vivres et des fourrages;

2. la faculté de se fixer dans le pays à ceux qui en feront la demande;

3. le passeport aux autres;

4. la permission de me rendre à Belgrade dans le but d' avoir une entrevue avec les Consuls de Sardaigne et de France.

En échange de tout ce que la Serbie pourra faire pour la légion je ne peux qu' offrir nos armes déposées entre les mains de l' autorité serbe, et je vous prie, Altesse, de daigner accepter la reconnaissance éternelle que j'ai l'honneur de vous présenter comme chef de la légion.

En Vous priant, Altesse, d'accueillir l'humble expression de mon profond respect, j'ai l'honneur de me souscrire

Le Col. Com. la Légion italienne
A. MONTI.

Ma fu breve il soggiorno sul territorio serbo della nostra legione, che presto fu tramutata a Viddino, sul territorio ottomano, e vi rimase accampata in mezzo a non lievi pene e difficoltà, fino a che non fu definita l'acre e minacciosa questione promossa dall'Austria e dalla Russia per avere

in mano i rifugiati politici e militari ribelli ai due imperi, e cioè fino al primo di novembre 1849.

È interessante di conoscere, a proposito delle pretese austro-russe suesposte, un documento che credo ancora ignoto, risguardante la leale condotta del sultano verso i poveri emigrati, perseguitati dai loro implacabili nemici, e che vennero poscia confinati in una terra dell'impero ottomano.

DOCUMENTO N. 26.

Traduction d'une lettre écrite par le Sultan à l'Empereur de Russie le 26 *Sceval* 1265 (14 *septembre* 1849).

Majesté Impériale,

J'ai exprimé de vive voix au Prince Radywil la satisfaction que j'ai ressentie au fond de mon cœur de la lettre amicale que V. M. I. m'a envoyée par lui, ainsi que des nouvelles heureuses que la susdite lettre contenait, et cette satisfaction

je l'ai énoncée dan la lettre que j'ai écrite en réponse et que j'envoie en la consignant dans ses mains.

Mais indépendamment de cela, comme j'ai vu dans l'envoi exprès du Prince, un nouveau fruit de cette amitié sincère dont j'ai de tout temps reçu des preuves de votre part, j'ai expedié auprès de V. M. I. Fuat Effendi, un des membres honorables de mon Gouvernement, amédgi de mon Divan Impérial et présentement chargé d'une mission spéciale en Valachie et Moldavie en qualité d'Ambassadeur extraordinaire et plein: pour lui témoigner directement aussi ma satisfaction et ma reconnaissance à cette occasion et pour lui faire parvenir la présente lettre. J'ai aussi donné des ordres à l'Effendi susmentionné d'expliquer avec franchise et en détail aux ministres de V. M. I. mes pensées au sujet des individus qui, par suite de l'heureuse issue des évènements dans la Hongrie, ont fui et se sont réfugiés dans mes États.

Jamais on ne pourra oublier les preuves effectives d'amitié sincère que dans chaque occasion V. M. I. a données à ma S. Porte, et Dieu m'est témoin que, comme le plus sincère et le plus réel de mes désirs est de voir augmenter de plus en plus l'union qui heureusement existe entre Nous, je cherche toujours des occasions de Vous prouver la sincérité et la réalité de ce désir. C'est pourquoi je

ne saurais exprimer combien il m'est pénible de ne pouvoir faire exactement ce que M.r Titoff a eu l'ordre de me faire savoir relativement aux réfugiés dont il s'agit. Ce qui me console seulement ce sont les égards tout particuliers de V. M. I. pour ma dignité, c'est la confiance dans Votre amitié sincère.

Je ne doute pas que V. M. I. n'accueille favorablement une démarche que je lui fais d'après le principe qui a été le motif du secours amical qu'elle a donné autrefois à mon père de glorieuse mémoire, à moi-même et dernièrement à S. M. l'Empereur d'Autriche, c'est-à-dire au nom de l'honneur qui se rattache à la souveraineté, ainsi qu'au nom de cette amitié réciproque qui est solidement et sincèrement établie entre Nous.

J'espère que V. M. I. croira que ma S. Porte mettra toujours et constamment ses soins à garder les réfugiés en question dans mes États et à les surveiller de manière à ce qu'ils soient dans l'impuissance d'oser tramer à l'avenir des desseins séditieux.

Enfin, tant que les individus dont il s'agit seront hors de Vos États, le repos de Votre Empire cessera entièrement par cette mesure d'être menacé, et par conséquent le mal qui pourrait naître pour V. M. I. des derniers évènements est prévenu et est passé.

J'ai donc l'espoir fondé que V. M. I. voudra bien sauvegarder l'honneur de ma S. Porte et me donner par là une grande preuve d'amitié et de bienveillance.

Je saisis cette occasion pour Vous renouveler, etc., etc.

Signé le SULTAN, *etc., etc.*

Prima però di allontanarsi dal suolo serbo e di incominciare la triste vita dell'esilio, Monti dava l'ultimo addio a' compagni d'armi magiari, e porgeva l'estremo saluto degli italiani ai forti e sciagurati figli dell'Ungheria.

DOCUMENTO N. 29.

Orsowa, 20 agosto 1849.

All'armata Ungherese,

Nel doloroso momento nel quale inalienabili destini costringono me e la legione italiana ad abbandonare il territorio ungherese io volgo profondamente commosso un saluto d'addio all'armata magiara.

La mia missione fu quella di raccogliere in un sol corpo gl' italiani che si trovarono sparsi in Ungheria e di organizzarlo militarmente all'uopo di rappresentare col fatto nella nobile lotta magiara le ardentissime simpatie che l' Italia tutta nutrisce per i figli d' Arpat. La legione ha combattuto nei ranghi magiari a Szeghedino e a Temeswar, ed io vado superbo che sangue italiano abbia bagnato il suolo d' Ungheria per la causa della libertà. Ma pur troppo all'ora in cui scrivo ne vennero le cose a tanto precipizio, che la legione italiana, come ogni altro corpo di truppa straniera, non può essere che d' inciampo ad un paese che trovasi nella dura necessità di venire a patti, mentre la nostra posizione diventerebbe poi terribile nel caso che questi patti col comune nemico fossero già a quest'ora un fatto compiuto.

Il governo da me interpellato in proposito mi informò, con quella sincerità di coscienza che lo distingue, della tristissima estremità di sue condizioni, e mi fece comprendere in pari tempo essere ormai terminata la nostra missione in Ungheria.

Non è che dopo questa esplicita dichiarazione accompagnata dalle più onorevoli testimonianze di rispetto e di riconoscenza del governo magiaro, che io mi decido a lasciare la vostra terra, o fratelli ungheresi, onde non esporre inutilmente ad

un barbaro destino la vita di tanti uomini altamente compromessi in faccia all' Austria, i quali, essendosi affidati volontariamente alla mia direzione, richieggono da me doveri sacrosanti, dietro ai quali, e non altrimenti, io devo determinare la mia condotta in sì critiche circostanze.

Io raccomando alla vostra generosità quei soldati italiani i quali esausti dai disagi o ritenuti dalle loro ferite non poterono seguirmi.

Egli è con l' animo ripieno di gratitudine, di affezione che mi allontano da voi; piaccia alla Provvidenza di volgere presto in meglio i nostri destini!

Possiamo trovarci in breve ancora là dove si combatte la grande pugna della invincibile libertà, e ricordiamoci sempre che quest' ultima lotta ci ha procacciato l'utile insegnamento, che l'Italia e l'Ungheria quando sappiano unirsi a tempo sono capaci di abbattere l'Austria.

Il colonnello comandante
A. MONTI.

Giunta la legione a Viddino il suo comandante volse le sue cure a tenerla riunita, disciplinata, in guisa che fu sempre esempio, agli altri corpi rifugiati, di ottimo

contegno militare e di ottima condotta civile. Non cessò poi un istante per provvedere all'avvenire de' suoi rivolgendosi all'amico barone Tecco, ministro sardo a Costantinopoli, dal quale ebbe la seguente lettera, che conferma i maneggi austro-russi contro gli emigrati e le assidue preoccupazioni del Monti per il futuro collocamento de' propri soldati.

DOCUMENTO N. 30.

Costantinopoli, 4 settembre 1849.

Carissimo amico,

Riscontrando ieri in fretta la vostra lettera, mi riservai di scrivervi subito dopo la conferenza che sollecitavo alla Porta per potervi informare di quanto avrei potuto conoscere e combinare in vostro favore; mi riservai pure di meglio indicarvi la somma che vi avrei tosto inviata per sollevarvi nella vostra infelice situazione insieme ai vostri degni commilitoni. Oggi approfitto appunto della favorevole occasione offertami da un

gentiluomo inglese M. Carsement a cui venni raccomandato da questo signor conte Andrassy, il quale deve toccare a Viddino sul pacchetto austriaco che parte di qua oggi medesimo pel Danubio, onde farvi tenere il valsente di L. N. di Piemonte duemila nelle varie specie di cui troverete l' indicazione nella distinta qui unita del nostro banchiere Cavigliotti.

Mi affretto ora ad annunziarvi che nella lunga conferenza che potei procurarmi ieri con questo ministro degli affari esteri venni confermato nella buona speranza che già prima erami stata data quando al primo annunzio della deploranda catastrofe che gettò sul suolo ottomano tanti illustri e valorosi personaggi, essendone per parte loro richiesto, avea creduto se non altro debito almeno di umanità di recarmi tosto presso il gran Visir onde procurare di salvare almeno l'esistenza e la sicurezza personale ad infelici degni di ben altra sorte. Ed a questo proposito giova che sappiate, essersi qui fortemente domandato alla Porta l' esecuzione di certe stipulazioni contenute nei trattati della Porta coll'Austria e colla Russia che concernono l'*estradizione*. Lode però ai sensi umani e generosi che distinguono il Sultano e il degno suo gran Visir. Non si cederà su tal punto delicatissimo. Onde credo ora anche meglio di poter rassicurare voi per quest'affare capitale,

come già ebbi la consolazione di poter prima confortare indirettamente i personaggi sovraccennati ai quali potrete ora far pervenire queste ripetute assicurazioni.

In quanto poi alle disposizioni particolari che debbonsi prendere a vostro riguardo e per la legione che comandate, nulla si è per anco precisato. Da quello però che mi disse Alì Pascià pare sia intenzione della Porta di farvi passare prima a *Warna* o su altro punto conveniente di littorale, per imbarcarvi colà su vapori e trasportarvi in qualche isola dell' arcipelago, il che reputo essere forse per voi quello di migliore che si potesse aspettare per molte ragioni che non ho bisogno d' indicarvi. Intanto vengo positivamente assicurato che la Porta continuerà a provvedere generosamente al sostentamento della vostra legione. In quanto però al prenderla al suo servizio in tutto o in parte, la delicatezza della posizione in cui trovasi la Porta stessa rimpetto alle potenze summentovate, e che ben potete comprendere da quanto ebbi superiomente ad accennarvi, le vieta assolutamente di ciò fare.

Non mancai dietro a ciò che mi accennaste voi stesso e che più particolarmente mi espose il signor Cerruti, non mancai, dissi, di far sentire al Pascià la convenienza di separare la vostra legione italiana dalla polacca, onde ciascuna di

esse sapendo avere in seguito tutta la responsabilità della propria condotta conservi con maggiore studio la disciplina, e in ogni caso non si possa imputare agli uni ciò che sarebbe solo colpa degli altri.

Il ministro mostrò di apprezzare queste ragioni e mi promise che scriverebbe in tal senso a codesto governatore cui in pari tempo voi sarete ben raccomandato. Su ciò che concerne il potervi servire del passaporto inglese di cui mi parlate, mi si rispose esservi anche su di ciò delle difficoltà comuni d'altronde cogli altri che trovansi ora in caso simile al vostro. Procurerò in ogni modo di appianare tali difficoltà e spero di riuscirvi.

Non occorre adesso che vi dica con quanto piacere perorerò la vostra causa presso al nostro Governo onde il vostro e mio desiderio concernente la vostra legione possa avere compimento. Non dubito tampoco che tale non sia pure il desiderio del Governo istesso a meno che circostanze ch' ei solo può sapere e giustamente apprezzare ne vietassero l' effettuazione. La vostra supplica a Torino sarà vivamente appoggiata e le vostre lettere allo stesso oggetto saranno convenientemente recapitate ai loro indirizzi. Del resto continuate a star di buon animo; la speranza che mi conforta malgrado le terribili attuali peripezie non può perire e forse potrebbe realizzarsi molto

prima di quanto le apparenze potrebbero promettere. Per provvedere ai vostri più pressanti bisogni, i duemila franchi che vi spedisco potranno per ora servire, mentre frattanto la Porta continuerà a provvedere pel sostentamento dei vostri uomini. Si procurerà qui con nuove collette a procurarvi qualche altro fondo. Egli è però una combinazione sgraziatissima, che, nel tempo stesso che dobbiamo pensare a voi, un numero sterminato di altri rifugiati italiani destituiti pure di mezzi affluiscono qui continuamente, ed in questo punto si deve provvedere pure di concerto colla Porta per rimandare di qua centinaia di altri infelici compatrioti che giungono ai Dardanelli su legni sardi. Comunque si farà quel che si potrà e credo superfluo il soggiungere: con tutto il cuore.

Mia moglie sensibilissima alla vostra buona memoria è lieta di sapervi almeno sano e salvo, e vi saluta caramente. Lo stesso fa il nostro buon Migliorati con tutti quei che qui conoscete, ai quali dovete aggiungere il bravo maggiore A. Peroni degno vostro compaesano cogli altri ufficiali che sono ora qui. Di esso signor Peroni avrete a quest' ora ricevuta la lettera da lui scrittavi ieri, che rinchiusi nel mio piego unitamente al mio foglio per voi. Siccome poi detto mio piego avevo creduto bene dirigerlo per mezzo di codesto pascià governatore al signor Cerruti che trovasi

seco voi a Viddino, pel caso che potesse già esserne partito prima ch' esso fossegli pervenuto, ve ne avviso acciocchè possiate reclamare dallo stesso governatore quel piego che sebbene all'indirizzo prementovato potete liberamente aprire per ritirarne le lettere a voi dirette.

Non vi dico ora di più, mio buon amico, perchè troppo avrei a dirvi se cominciassi ora a parlarvi delle nostre cose. Già sapete le infauste notizie della morte di Carlo Alberto, sapete pur quella della conclusione e ratifica del trattato di pace. Questo trattato si presentava al Parlamento il 19, giorno in cui partì l' ultimo corriere da Torino, cosicchè non sappiamo ancora com'esso sia stato dalla Camera ricevuto. Comunque sia, per ora bisogna rassegnarsi e prepararsi intanto per migliori giorni, che, tengo ferma fiducia, checchè ne dicano o ne desiderino i *soddisfatti*, non potranno essere lontani. Egli si è in questa fiducia che abbracciandovi di cuore finisco come voi col grido che ci deve confortare sempre di nuove speranze: Viva l' Italia.

Tutto vostro affezionatissimo e costante amico
R. Tecco.

P. S. 7 *settembre*. — Il signor Carsement, a cui dovevo rimettere la somma di già annunciatavi,

non avendo potuto partire di qua il giorno della data precedente, non è che oggi che si mette in viaggio in compagnia d'un gentiluomo polacco di Posen per nome Zilewski al quale consegno colla presente la più sopra mentovata somma convertita in pezze 413 da 20 in oro come vedrete dalla nuova distinta qui acclusa, il che forma il valsente di 2000 franchi. L'anzidetto signore vi comunicherà molte cose a voce che sarebbe troppo lungo scrivervi. Onde mi restringerò a darvi quelle notizie che più possono interessarvi. Vi dirò adunque che vengo ora dal ministro degli affari esteri Alì Pascià che andai a vedere in compagnia del signor maggiore A. Peroni per ottenere a quest'ultimo le occorrenti raccomandazioni affinchè potesse recarsi egli stesso presso di voi a Viddino come istantemente mi avea richiesto. Il ministro però ci fece osservare che il signor Peroni, essendo già qui troppo spiato, recandosi costì non avrebbe potuto che eccitare maggiori sospetti a vostro svantaggio. Che però ci consigliava a non persistere in tal proposito, aggiungendo che sino ora potevamo stare perfettamente tranquilli sulla vostra sicurezza non solo ma ancora pel vostro benessere poichè già aveva scritto di nuovo a quel pascià di procurarvi quanto meglio si potesse, vitto, alloggio e comodità compatibili colle circostanze. M'assicurò pure d'aver scritto di pro-

cedere alla separazione della vostra legione dalla Polacca a norma del vostro desiderio, che come già mi avea detto si divisava sempre a passare a Warna od altro scalo per imbarcarvi e trasportarvi poi coi vostri in qualche isola dell'Arcipelago. Finì poi per dirmi che se mai per cause che sperava non si presenterebbero si dovessero prendere altre decisioni riguardo a voi ed ai vostri, il ministro me ne avrebbe tosto reso informato dandomi i mezzi in pari tempo di informarvene tosto voi pure. Queste assicurazioni furono per me tanto più consolanti che, come sapete forse, era giunto avant'ieri il principe Radzowill da Varsavia colla missione particolare di domandare direttamente da parte dell'imperatore Nicolò l'estradizione dei rifugiati polacchi e sin da ier sera avea avuto a tal oggetto un'udienza dal sultano al quale rimise la lettera dell'imperatore colla nota dei rifugiati stessi. Molti rumori si erano già sparsi in conseguenza, ma seppi che il gran signore erasi limitato a rispondere che avrebbe fatto tradurre la lettera e la nota e che avrebbe inteso su di ciò il rapporto de' suoi ministri per poter prendere una determinazione. Questa determinazione tutto porta a credere sia sempre la stessa dal sultano medesimo già prima manifestata, cioè che non avrebbe mai consentito ad una misura che ripugnava ai sensi di umanità ed

alla dignità della Porta. Domani si terrà su di ciò un gran consiglio e posdomani saprò probabilmente il risultato che procurerò di tosto farvi conoscere.

Le nuove che veniamo di ricevere col corriere di Vienna di quest'oggi sono ben tristi sebbene non affatto inaspettate per noi dopo quanto già sapevamo. L'eroica Venezia non ha potuto prolungare la sua immortale difesa ed il 22 agosto ha accettato le condizioni già proposte da Radetsky che vi devono esser note. Lo stesso corriere ci porta un rapporto di Paskewitz al suo imperatore sulla sommessione di Görgey in cui è detto che questo generale ha domandato di fare la sua sommessione e quella della sua armata alla sola condizione di rimettere le armi all'esercito imperiale russo. Del resto nulla di nuovo molto interessante. Qui mi trovo nei più grandi imbarazzi per l'arrivo di vari nostri legni provenienti da Genova carichi di ungheresi, polacchi e lombardi. Nulla di più contrariante e disgraziato mi potevo aspettare in queste circostanze come non ho bisogno di spiegarvelo; la Porta non può lasciar qui sbarcare quella gente a cui pur bisogna intanto provvedere attendendo di poterla far passare altrove su altri legni. Non vi parlo delle pene in cui mi trovo in tale stato doloroso di cose; voi potete bene immaginarlo. Il nostro buon

Migliorati col Peroni, che qui unisce una sua lettera, vi manda mille saluti. Mia moglie non sa pur essa darsi pace prima di potervi qui riveder tutti. I nostri vi vogliono essere ricordati con un abbraccio di cuore e mi affermo qual sarò sempre

Vostro affezionatissimo amico
ROMUALDO.

Non avendo più tempo da scrivere a Cerruti ciò che qui accennai, in questo P. S. vi prego di fargliene voi pervenire notizia. Addio.

DOCUMENTO N. 31.

A monsieur A. Monti, etc. — VIDIN.

Carissimo amico,

Rimasi vivamente afflitto nel conoscere dalla vostra cara lettera del 9 corrente che voi non avete per anco ricevuta veruna mia lettera, mentre appena ricevuto l'annunzio del vostro passaggio a Viddino non mancai di scrivervi per mezzo della Posta istessa onde potesse giungervi più sicuramente. Ora però in ogni modo spero che avrete

ricevuto quella che vi spedii col polacco e l' inglese Carsement i quali pure s' incaricarono di farvi tenere una somma di 2000 lire in oro, che credei importantissimo di rimettervi tosto per gli urgenti bisogni che potevano sorgere. Grazie a Dio sorgono ora impreviste circostanze che vi devono dare molte speranze, e ciò che vi dovrà parere singolarmente provvidenziale, si è che voi stessi costì rifugiati ne siete stati, senza saperlo, la prima sorgente, poichè avrete forse già inteso che la Porta non avendo voluto consentire alla vostra estradizione perentoriamente domandata da questi rappresentanti d'Austria e di Russia, sono ora già interrotte le relazioni diplomatiche tra queste due potenze e la Porta, e siccome quest' ultima, se le cose si spingono fino alla guerra, sarà sostenuta dall' Inghilterra che trascinerebbe seco la Francia, non occorre il dirvi quanto in tal caso ci sarebbe da sperare. Comunque però, voi ed i vostri compagni d' infortunio potete almeno esser tranquilli e contare che qui si pensa e si agisce continuamente per voi. Credo che a quest' ora la vostra legione sarà già segregata come mi esprimeste il desiderio e come mi venne promesso da Alì Pascià. Quanto alla colonizzazione non vi ha ancor nulla di definito e prossimo, e parmi anche meglio per ora. Intanto terrò presente quanto voi mi diceste in proposito: in

ogni modo potete esser persuaso che non lascio di pensare a voi e come mio buon amico e come bella speranza della nostra patria. Ciò che avete fatto in Ungheria, quantunque il successo non abbia coronata la vostra opera, non andrà perduto e spero che non andrà guari che potremo felicitarci di non aver disperato. Il Piemonte ha dovuto subire la pace come una necessità, ma vi sono grandi elementi di riscossa per tutta Italia e non ci vorrà che prudenza per conservarli, accrescerli e preparare ad impiegarli tra breve. Non vi dirò di più mio caro, ma voi mi capirete abbastanza. Non scrivo a Cerruti perchè non so se ancora si trovi con voi, in ogni modo trovandosi egli ancora ditegli che lo ringrazio della sua lettera ultima, che apprezzo immensamente la sua devozione e che terrò presente per ogni evento il suo desiderio. Vi abbraccio per parte di tutti e sono il vostro

Affezionatissimo
R. T.

Nè queste erano le sole cure che Monti prendesse per i suoi. Oltre il rimediare al presente stato in cui si trovavano, egli pensava ad assicurar loro l' avvenire e

l'avvenire in patria, perchè, lontano, non conosceva tutte le difficoltà in cui versava il Piemonte dopo la sciagura di Novara e la minacciosa attitudine dell'Austria. Egli perciò indirizzò un memoriale a Massimo d'Azeglio presidente del ministero sardo e lo raccomandò con una lettera alla benevolenza del generale A. La Marmora.

DOCUMENTO N. 32.

Viddino, li 23 agosto 1849.

Al cavaliere Massimo d'Azeglio, ecc., ecc.

Onorevole signor Presidente,

L'istituzione d'una legione italiana in Ungheria fu di alta importanza nei momenti in cui eguale condizione di cose legava insieme gli italiani e i magiari. L'avvenire mostrerà forse, speriamo, l'utilità dei servizi resi al nostro paese dai suoi soldati nella guerra che si combatteva sul Danubio. La legione italiana, dopo aver rappresentato nella guerra dell'indipendenza ungherese gli

interessi e l'onor militare d'Italia, cedendo alle necessità delle circostanze dovette abbandonare, come tutti gli altri corpi stranieri, il suolo ungarico e cercar rifugio nell'impero ottomano. Io quale comandante di questi prodi italiani che hanno tutto perduto, e forse anche la patria, ho detto loro in tanto infortunio: Oramai non vi ha più patria per voi che nell'armata di Sardegna. Volgiamo al figlio del Grande italiano, a Re Vittorio Emanuele, perchè in lui solo è ormai riposta ogni speranza nostra. Se Carlo Alberto riconobbe la indipendenza d'Ungheria, non vorrà il di lui figlio negare l'ospitalità a coloro che degnamente combatterono per la stessa; e al mio invito tutti risposero: vogliamo essere soldati piemontesi. Se il governo sardo volesse aprirci i ranghi della sua armata, io gli offro in ricambio 400 soldati dei più disciplinati ed agguerriti, e 23 ufficiali, di cui 2 maggiori, e 5 capitani, che acquistarono i loro gradi sul campo di battaglia e dopo lunghi anni di servizio e di difficili prove. Le decorazioni che fregiano i loro petti li raccomandano all'ammirazione d'ognuno.

Estranea la legione da me comandata a tutti quei partiti politici che demoralizzano il soldato, non ha altro in vista che l'onore delle armi e la fedeltà al proprio giuramento. La guerra l'ha ridotta a quel piccol numero ch'io sono felice di

aver sottratto ai più gravi pericoli per ridonarlo all'Italia. Copia di una lettera di congedo a me rilasciata dall'ex governatore Kossuth, ch'io unisco (quella contenuta nel documento n. 24 riferito a pag. 148) serva di prova a quanto asserisco.

Io spero che la Sublime Porta Ottomana, che finora ci mostrò intenzioni amichevoli, ci accorderà nutrimento e ricovero fino a che mi giunge la determinazione che il governo sardo sarà per prendere sul conto nostro.

Il signor barone Tecco ministro in Costantinopoli potrebbe combinare in proposito, se non ufficialmente almeno privatamente, il modo col quale soddisfare la nostra preghiera e farci trasportare a Genova, sia a poco a poco in gruppi separati su bastimenti mercantili sardi, sia sovra un legno di guerra di non importa qual nazione.

In pari tempo procurerò per mezzo di qualche giornale di far fare una colletta in nostro favore in Piemonte, trovandosi la legione priva di ogni mezzo pecuniario non che di vestiario avendo per colmo di disgrazia dovuto abbandonare al nemico le casse o i propri bagagli.

Non ignoro le difficili circostanze politiche e finanziarie in cui trovasi il Piemonte, ma so d'altra parte quanto lealmente italiani e generosi sieno i princìpi che guidano codesto governo per essere certo che non vorrà lasciar perire in paese

selvaggio una mano di prodi e riconoscenti compatriotti.

Io sarò contento se vedrò appagati i desiderii de' miei soldati ed ho giurato di non dividermi da essi giammai senza prima averne assicurato la sorte.

Ho l'onore di essere di V. S. Onor.

Dev. Ubb. Serv.
Colonnello MONTI.

DOCUMENTO N. 33.

Viddino, li 26 agosto 1849.

A. S. E. Alfonso Lamarmora,

In tempi di gloriose memorie noi stringevamo insieme legami di amichevole relazione e per parte mia vi confesso che la stima e l'ammirazione che vi devo non li resero che più forti col volgere di tempi più duri. Ispirato dalla confidenza che ho riposto in voi imploro l'amicizia e protezione vostra in una circostanza grave quanto mai può darsi negli avvenimenti attuali.

Ho domandato al governo l'ospitalità nell'armata sarda per la legione da me comandata durante l'ultima campagna d'Ungheria. Forse sarete

messo a parte, come persona di tanta influenza nell'armata, dei documenti coi quali io presento la legione al governo. Una sola cosa vi dico da soldato a soldato: che le mie non sono già *baïonettes savantes*, quindi faziosi che vengono a turbare la pace dei paesi, bensì vecchi soldati agguerriti che non hanno altra divisa che l'obbedienza, l'onore delle armi e la data fede.

Sotto i vostri auspici l'armata sarda coi suoi brillanti elementi deve rigenerarsi; a questi elementi vogliate aggiungere gli avanzi della legione italiana d'Ungheria. Pensate poi che noi ci troviamo alla più grande miseria, spogli di tutto e perfino di patria.

Per la mia persona io vado lietissimo di quanto ho fatto. Trovandomi sul Danubio alla nuova della disfatta di Novara altro non mi restava che di gettare l'abito diplomatico e prendere quello del soldato.

Vi saluto di cuore e sono

Vostro dev. aff. servo
ALESSANDRO MONTI.

Nè contento ancora, raccomandò la stessa cosa al barone Cristoforo Negri che ai 19 settembre 49 così gli rispose:

Documento N. 34.

Mio caro Monti,

Mi arrivano in questo momento, in cui sta per ripartire il Corriere di levante, diverse tue lettere, l'una del 16 agosto diretta al signor Cerutti, due del 26 dirette al signor ministro Tecco e al signor ministro presidente D'Azeglio ed un' altra sempre del mese stesso diretta a me, che ti amo e ti apprezzo. Non è possibile che il ministro risponda immediatamente alla grave proposta che tu fai per l'ammissione al servizio sardo della legione italiana, che ha combattuto sotto i tuoi ordini in Ungheria. Ma è pur bene che tu conosca dieci giorni prima che non ti possa giungere la vera risposta del Ministero, quale probabilità vi sia che il tuo progetto sia accettato. A questo proposito io ti anticipo la mia privata opinione, e questa si è, che nello stato attuale delle cose politiche d'Europa e del Piemonte in ispecie, lo Stato sardo, non ammetterà la tua proposizione. Vi sono, o mio ottimo amico, dei doveri imposti in via assoluta dalla prudenza, e questi son tali che sorpassano ogni considerazione di finanze, po-

tendosi far sacrifizi in argomento di denaro, ma non essendo saviezza, nè amore di patria, nè previdenza del futuro il rinunciare a quei primi riflessi. Tu hai combattuto da prode in Ungheria, tu hai ingegno e cuore e sai che io pure ho operato pel bene. Non ci facciamo illusione, tu sarai salutato reduce, avrai asilo, collocazione ed onore, avranno compenso delle loro spese coloro che soccorsero alla deplorabile calamità di tanti italiani: alcuni compagni tuoi, se ne fornirai al ministero preciso ragguaglio, potranno anche riceversi nell'esercito sardo, ma l'idea di tutti accoglierli, mandando navi a levarli in Turchia, non è, mi penso, accettabile nella tanto critica situazione delle cose. Del resto, questo che ti espongo, è mia opinione privata, benchè sia forzato a ritenerla fondata ad onta del sentimento che bramerebbe il contrario. Ricevimi

. . . . . .

Ricevi un abbraccio

del tuo affezionatissimo
NEGRI.

Ma già in Viddino cominciava tra i diversi corpi, specie il polacco, quel malessere che prenuncia la rilassatezza della

disciplina, e salvo la legione italiana, ormai compariva in essi un germe di corruzione, del quale Monti fece ogni sforzo per impedire la diffusione tra i suoi, e cercò istantemente di poter separare la legione dagli altri corpi, come risulta dai documenti suesposti.

Nè ciò era ancor tutto il male; ben altro pericolo sovrastava alla dignità e all'onore de' nostri prodi.

Non è ben chiaro se avvenisse per disperato proposito, o per ambizione di ottenere gradi nell' esercito ottomano, che i generali Bem, Stein e Kmetty, oltre un centinaio d' ufficiali ungheresi e polacchi, rinnegassero il cristianesimo e si facessero musulmani.

Tale fatto, riprovato dai più, non tardò ad eccitare il fanatismo religioso dei turchi, che si posero, assenziente o no il governo, ciò che è ignoto, a tentare ogni via per eccitare il proselitismo tra i rifugiati, non esclusi gli italiani. E già qualche sol-

dato della legione avea teso facile orecchio alle lusinghe e vestito da musulmano cercava adescare altri al passo sciagurato, allorchè, avvertitone Monti, tosto si pose ad impedire col massimo rigore che il male attecchisse, scrivendone tosto al comandante il corpo turco accampato a Viddino.

Documento N. 35.

Viddino, 1 ottobre 1849.

Al pregiatissimo signor Ismail Bey comandante il corpo di accampamento turco.

Questa mattina alle ore otto tre de' miei soldati passati all'islamismo si portarono fin sotto le nostre tende. Allorchè i signori Adobatte e Spegazzini, entrambi ufficiali della legione, li ammonirono di allontanarsi, il soldato Zonzogni si trattenne dietro l'altro suo compagno e insultò gli ufficiali colle parole: venite in città e giuro di scannarvi tutti due.

Sebbene io facessi istantaneamente rapporto dell'avvenuto al maggiore comandante del campo,

si recarono nuovamente il dopo pranzo questi neofiti alle tende e insultarono nella guisa più impudente alcuni ufficiali della legione, minacciandoli se si fossero mostrati nella fortezza di ucciderli, mentre essi stessi nella loro qualità di turchi sarebbero rimasti impuniti. Per tal modo venne fra gli altri insultato il maggiore Merlo. Un certo soldato Simonetta si segnalò per la propria impertinenza.

I nominati ufficiali si condussero in quest'affare colla più grande calma e si allontanarono per non dar luogo ad un eccesso. Ma appunto perciò ci indirizziamo con tanto maggior confidenza alla S. V., e poichè abbiamo nominati i due colpevoli chiediamo una soddisfazione.

Se la S. V., nella propria saggezza non adotterà una misura energica per far cessare simili scene, della qual cosa noi istantemente la preghiamo, insopportabile può diventare la nostra situazione. Noi respingiamo qualunque responsabilità delle conseguenze che possono scaturirne e contro di esse protesteremo a suo tempo. Ho l'onore, ecc.

A. Monti, *Colonnello.*

Nè si accontentò di siffatto reclamo; ne indirizzò un altro al Gran Visir, a cui fece seguire un dispaccio per gli ambasciatori

di Francia e d'Inghilterra, che il lettore troverà qui sotto.

Documento N. 36.

Vidin, le 1 octobre 1849.

A. S. E. Le Grande Vizir Rechid Pachà.

Après avoir quitté le sol de Hongrie pour chercher un asile en Turquie la légion italienne devenant un corps d'émigrés aurait dû cesser d'être un corps militaire. Mais la confiance que mes officiers et mes soldats m'ont toujours témoignée particulièrement dans cette triste époque tout en m'engageant à conserver l'ancien ordre et l'ancienne autorité, m'a fait sentir que mes devoirs envers eux ne sont pas seulement ceux de chef, mais ceux de compatriote. C'est en partant de ce point de vue que je mesure la responsabilité qui pèse sur moi dès ce moment et que j'ose soumettre à V. E. dans leur pleine vérité des faits que je ne peux pas laisser exposés à une fausse interprétation qui pourrait m'attirer des reproches de ma nation ou la couvrir de honte elle même.

Des bruits dont je ne connais pas la source ont fait tout dernièrement croire à beaucoup d'émigrés que le Divan leur présentait comme condition de non-extradition le passage à l'Islamisme, et en conséquence de cela plusieurs Généraux, officiers et soldats devinrent musulmans. J'ai tâché à l'instant, aucun document ne m'ayant été communiqué de la part du gouvernement Ottoman, de convaincre mes soldats de la fausseté de ces bruits et je leur ai même lu une lettre qu'un de mes amis, représentant d'une puissance italienne m'écrivait de Constantinople, où il était dit que V. E. lui avait témoigné les meilleures intentions à notre égard. Je leur ai en outre déclaré que je me suis adressé au governement de S. M. le Roi de Sardaigne pour qu'il nous accorde l'hospitalité, et je leur fis connaître que d'après le projet de loi adopté le 31 août par les Chambres piémontaises en faveur des émigrés de la Peninsule, leur position était bien différente de celles des autres émigrés. Qu'il fallait enfin au moins attendre les décisions encore pendantes du gouvernement ottoman avant d'en prendre une soi-même. Malgré cela quel fut mon étonnement lorsque j'appris que deux soldats italiens le 22 septembre avaient été vus en ville habillés à la nizam! C'étaient deux individus qui se trouvaient à l'hôpital militaire loin de leurs camarades et de ma sur-

veillance. Sans entrer dans les détails des intrigues qu'on a mis en oeuvre pour induire ces deux convaléscents à embrasser l'islamisme, il est bien sûr qu'on s'est servi d'eux pour en séduire d'autres. En effet le soir même deux autres manquèrent à l'appel du soir et le lendemain les quatre ensemble parurent au milieu du camp italien en uniforme turc. J'eus beaucoup de peine à tenir mes soldats dont l'exaspération était au comble et qui voulaient se jeter sur eux; mais en partant ils réussirent à faire écouter les discours suivants à quelqu'un de leurs camarades qui se trouvaient plus loin: "Nous nous sommes engagés avec serment à 4 ans de service; on nous fit prononcer une formule en nous couvrant la tête avec des draps blancs; après l'avoir lavée on nous a donné un sequin et l'on nous en a promis beaucoup d'autres pour le 1 octobre.„

En suite de cela je redoublai de surveillance et je fus m'en plaindre et je restait d'accord avec l'autorité qu'on ne laisserait plus venir le néophytes au camp et qu'on n'admettrait en ville aucun de mes soldats sans un billet de permission avec ma signature. Je plaçai alors moi-même un caporal au pont qui conduit à la forteresse pour mieux m'assurer de l'exécution de cette mesure. Le 26 septembre quatre italiens se présentèrent au pont sans ma signature. Mon caporal les repoussa, mais

l'officier turc qui commandait le poste les fit entrer en ville protégés par ses soldats. Ils devinrent tous musulmans et à l'heure qu'il est ma légion compte de cette manière quinze déserteurs.

Depuis les premiers succès des séducteurs un esprit qui frise le fanatisme règne partout. Soit dans le camp, soit en ville des propositions d'abjurer le christianisme ont été faites à mes officiers et à mes soldats accompagnées même du titre de giaour et de la menace qu'ils auraient été remis à l'ennemi dans le cas contraire.

Il résulte donc bien clairement de tout ce que je viens humblement d'exposer à V. E.

1. Que les soldats qui ont embrassé l'islamisme ne connaissent pas ce qu'ils on fait, et qu'ils se croient engagés seulement pour 4 ans.

2. Qu'on a employé les mêmes néophytes pour séduire leurs anciens camarades en leur donnant de l'argent, ce qui démoralise des soldats qui se trouvent dans l'oisivité, et qui au camp hors de la ville, dépourvus d'habillement, exposés à la rigueur du climat du Danube sans avoir un sou depuis longtemps, endurent d'affreuses privations. Et cela me rend impossible le maintien de la discipline, car dans la certitude de trouver l'impunité dans l'islamisme mes soldats seraient conduits peu à peu à mépriser les règlements et les insinuations des leurs chefs.

Dans la persuasion que tous ces faits sont ignorés par V. E. et qu'ils sont même contraires aux intentions du Gouvernement qui nous accorda une si généreuse hospitalité, je me trouve obligé de les lui soumettre, ainsi que les abus de ses employés, et de lui fare connaître en même temps que j'ai l'honneur de faire passer copie de la présente, signée par moi et tous mes officiers, aux Représentans d'Angleterre et de France et de Sardaigne qui se trouvent à Constantinople, afin que par la publicité d'un tel document ma conscience, mon honneur, celui de ma légion trouvent un abri envers mes nationaux.

J'ai l'honneur, etc.

Documento N. 37.

Vidin, 2 octobre 1849.

Aux ambassadeurs d'Angleterre et de France à Constantinople.

Excellence,

J'ai l'honneur de Vous remettre copie d'une pièce qu'aujourd'hui même je résigné à S. E. le grand Visir Rechid-Pacha. La situation très-critique où je me trouve avec la légion italienne,

dont le gouverneur de Hongrie m'a donné depuis longtemps le commandement, ainsi que mon honneur exigeaient que j'exposasse au chef du cabinet de la S. P. O. des faits extrêmement graves que S. E. ignore sans doute.

D'après ce que je viens d'écrire en même temps à M. le ministre de Sardaigne avec prière de vouloir bien le faire parvenir à la connaissance de V. E. je crois qu'il est bien nécessaire au point où en sont les choses qu'un agent anglais ou français se porte à Vidin pour épargner quelque malheur qu'on ne pourrait pas prévoir de si loin, mais qui est bien imminent aux yeux des honnêtes gens qui se trouvent ici.

Le fanatisme turc s'est réveillé; ma personne ainsi que celle de mes officiers, qui seuls nous nous sommes fermement opposés aux intrigues du proselytisme musulman, a été plusieurs fois menacée par les renégats mêmes sans que nous pussions en tirer la moindre réparation. Le faute en est principalement à quelques hauts renégats qui excitent, et qui trouvent facilement de l'appui.

Je supplie par conséquent V. E. du vouloir bien s'intéresser auprès du Divan afin que ma légion soit séparée des autres corps et j'espère qu'Elle voudra me pardonner des phrases qui ont peut être l'apparence d'exagération mais dans lesquelles un témoin oculaire n'en trouverait sans doute pas.

Dans la conviction que les puissances européennes qui ont à coeur la moralité et le bien de l'humanité ne pourraient jamais voir avec indifférence ce qui se passe à Vidin dans ce moment, je m'adresse à V. E. comme au représentant d'une des plus civilisées d'entre elles, et sûr d'être exaucé j'ai l'honneur de me déclarer de V. E.

Le Colonel com. la légion italienne
A. MONTI.

Tanto zelo non rimase infruttuoso, perchè, a differenza degli altri corpi emigrati, soltanto quindici legionari italiani abiurarono il cristianesimo facendosi musulmani. In maggior numero invece furono quelli che, alle proposte austriache di assoluto perdono, preferirono al soffrire i dolori dell' esilio tornare in Austria, ove furono inviati ai reggimenti o alle loro case.

Tali proposte recate da un generale austriaco a Viddino, sollevarono sospetti in Monti che tosto ne scrisse a Omer Pascià, comandante in capo l'esercito ottomano a Bukarest, dal quale, ebbe gli schiarimenti necessari.

Documento N. 36.

Viddino, 18 ottobre 1849.

A. S. E. Omer Pacha. — Bukarest.

Eccellenza,

I soldati della legione italiana d'Ungheria, dal momento che hanno posto il piede nel territorio di S. M. il Gran Signore, non hanno cessato di riporre tutte le loro speranze nella magnanimità del suo cuore. Da quel giorno in poi n'ebbero essi luminose prove. Ad onta però dei benefici che hanno ricevuto non è da dissimularsi che stante la difficoltà delle circostanze politiche che non permisero una pronta decisione nel loro avvenire furono lasciati per sì lungo spazio in uno stato d'incertezza e d'inquietudine che doveva rendere gli animi di alcuni disposti alle insinuazioni dei loro nemici che ne richiamavano la resa. Sotto tali elementi un generale austriaco essendosi qui presentato, non so bene con quali poteri e con quali condizioni, riesce, non risparmiando denari e promesse, a distogliere molti soldati e sott' ufficiali dal primitivo scopo di quella emigrazione,

per ottenere la quale hanno implorato la protezione del Gran Signore, e a persuaderli come sia loro ben più vantaggioso e onorevole il rientrare nei ranghi dell' armata austriaca, che il godere dell' asilo e dei benefici prodigati dalla sublime Porta.

Un sentimento paterno quale capo della legione mi obbliga a portare a conoscenza dell'E. V. che soltanto la ignoranza del soldato comune e la incertezza della sua posizione può accecarlo talmente sul prestigio qui esercitato dal generale austriaco da credere alle sue intenzioni, che non ponno essere che ostili ai veri italiani.

Però io mi permetto di pregare la E. V., primo di non voler accordare che i soldati che si sono consegnati nelle mani del generale Hausslab vengano imbarcati se prima egli non produce tali garanzie pel mantenimento delle fatte promesse che non ammettano dubbio di sorta; secondo, che poichè la Sublime Porta si è degnata emanare suoi ordini perchè la legione italiana venga diretta a Gallipoli, la sua partenza da qui non soffra ritardo alcuno che la esponga più a lungo alla malefica influenza di nemici elementi.

Pieno di fiducia nella saggezza di V. E.; ecc., e col più profondo rispetto mi rassegno di V. E.

Um. Servo

ALESSANDRO MONTI.

Documento N. 39.

Bukarest, li 29 ottobre 1849.

Al signor Colonnello Alessandro de Monti, comandante la legione italiana.

Ho ricevuto la favorita sua del 18 del corrente mese e vedo con sommo piacere che l' ospitalità che la Sublime Porta ha esercitata ed esercita tutt'ora verso gli emigrati d' Ungheria è da loro debitamente apprezzata. In quanto poi a que' soldati e sott' ufficiali i quali desiderassero ritornare in Austria, essi sono del tutto liberi di farlo, ed alla nostra richiesta il generale Hausslab, il quale si trova attualmente in Viddino, mi ha dato in iscritto un impegno che tutti i soldati e sott' ufficiali, fino al sergente inclusivamente, li quali volessero ritornare in Austria, sarebbero ammessi al beneficio di un intero perdono. Quelli adunque che decider si vorranno a seguitare questo generale ed a ritornare con lui in Austria non avranno niente da temere dopo l' impegno che esso ha preso verso di noi per la loro sicurezza.

Oggi scrivo al governatore di Viddino affinchè prenda al più presto possibile le misure necessa-

rie affinchè la legione italiana venga diretta a Gallipoli, a seconda degli ordini della Sublime Porta e che ad essa fornisca tutto quello che potrà agevolare la sua marcia fino colà.

Sono assai grato ai sentimenti, li quali in nome suo ed in quello della legione italiana si compiace esprimermi e la prego di credere che mi stimerò felice ogni qualvolta potrò essere di qualche utilità a lei ed ai bravi soldati sotto li suoi ordini.

La saluto con distinta stima.

Umiliss. servo
OMER PACHA.

Così passò il mese di ottobre, e finalmente giunse l'ordine da Costantinopoli di dirigere gli emigrati polacchi e magiari a Sciumla; gli italiani a Gallipoli.

È interessante il leggere a tal proposito le notizie date dal giornale " La Presse „ sotto la data del 24 novembre 1849, intorno ai residui di que' prodi che partirono da Viddino, come quelle de' rinnegati che il 2 di novembre abbandonarono pure quella città per le destinazioni loro prefisse dal governo musulmano.

Documento N. 40.

(*Journal " La Presse „ 24 novembre 1849*).

On écrit de Belgrade le 10 novembre à la Gazette d' Augsbourg: " Tous le réfugiés ont quitté Widdin. Le 31 octobre, à 9 heures, les polonais re réunirent devant le tribunal de Widdin, ayant à leur tête leur ancien général Wisoczky. Le pacha et Kossuth, accompagnés tous les deux d'un nombreux cortége, vinrent leur faire leurs adieux: Kossuth fut accueilli par de nombreux vivats. Il leur adressa une courte et cordiale allocution, les remerciant de tous les services qu'ils avaient rendus à la patrie, et les exhortant à ne pas oublier dans l'infortune, la sainte cause de la liberté. Les polonais partirent sous l'escorte de lanciers turcs.

Le 1 novembre le même spectacle se renouvela pour la légion italienne. Le colonel Monti, aussi habile soldat qu' homme de bien, était à leur tête. Pendant toute la campagne il avait partagé leur sort dans la plus stricte acception du mot. C'est ce dont on s'aperçoit facilement à l'inspection de sa légion. C'est la troupe la mieux disciplinée et la mieux tenue. Les uniformes quoiqu'ayant vu

plus d'un champ de bataille ont l'air de sortir des magasins.

Les italiens ont été dirigés sur Gallipoli; les polonais et les magyars se retroveront à Sciumla.

E nel medesimo giornale sotto la stessa data :

DOCUMENTO N. 41.

(Journal "La Presse", 24 novembre 1849).

Le 2 novembre son partis les renégats: Stein maintenant Ferrat-Pacha; Kmetty maintenant Ismäel-Pacha, et Bem maintenant Murrad-Pacha et une soixantaine d'officiers de tout grade, ont silencieusement traversé les rues boueuses de Widdin, evités par leurs anciens camarades. Quelques-uns d'entre eux emmenaient dans des charriots complètement fermés, leurs femmes, également converties, enveloppées de voiles épais.

Ils ont sévèrement expié leur abjuration. Sans doute leur position était terrible au commencement, et pouvait presque excuser une résolution extrême. L'émigration quittait le champ de bataille, nue et sans ressources, et tombait au milieu

d'étrangers parlant une autre langue et professant une autre religion. À peine arrivés, les réfugiés reçurent de M. Andrassy, agent hongrois à Constantinople, une lettre insensée, relevant la plus complète ignorance des intentions de la Porte.

M. Andrassy pressait ses compatriotes d'embrasser l'islamisme le plus tôt possible, s'ils voulaient avoir la vie sauve. C'est à cette lutte, c'est à la faim et à la soif, au froid et au désespoir qu'il faut attribuer les conversions.

Les renégats touchent la moitié de la solde affectée en Turquie aux grades correspondans à ceux qu'ils ont occupés dans l'armée hongroise. Un pacha touche 15,000 piastres par mois (près de 4000 fr.), un Rim-Bagy (Major) 1500 piastres. Les capitaines et les lieutenants sont mal partagés: les premiers ne recevant que 30 et les seconds que 20 florins par mois.

Les intérêts materiels des renégats ont peu gagné à leur conversion; leur situation morale doit être affreuse, repoussés qu'ils sont par l'Europe civilisée, incorporés à une nation à laquelle ils sont étrangers, et ne sachant même pas si on emploiera leurs services dan l'armée turque. Le Divan n'y paraît nullement décidé. On fournira à leur entretien et on s'en tiendra là. Le Coran interdit de les expulser.

Le samedi 4 novembre sont partis les magyars.

Cette fois, Sin-Pacha parut accompagné d'un cortége bien plus brillant que les jours précédents ; il prit cordialement congé de Kossuth, qui partit à la tête de ses amis.

Peu de temps avant le départ, un ordre énergique du Sultan avait complètement modifié la conduite des autorités de Widdin à l'ègard des réfugiés.

Le Pacha les accablait d'attentions, et le peuple avait été sévérement averti de ne pas les insulter.

Vingt-cinq-mille piastres furent comptées aux magyars en dehors de leur solde journalière, pour couvrir leurs frais de route.

Le solde qu'on leur paie met d'ailleurs les réfugiés en état de vivre très-convenablement, puisqu'ils reçoivent en outre en nature le riz, la viande, le pain et le beurre. Les officiers ont double, triple et quadruple ration, et ont des voitures à leur choix.

Dans les derniers temps, Kossuth fut logé dans une des plus belles maisons de Widdin. Reduit anciennement à une seule pièce, il fut mis en possession de tout un étage et d'un nombreux domestique.

La veille de son départ, Sin-Pacha lui envoya une calèche de voyage des plus élegantes, doublée en soie bleue. Chaque officier reçut un cheval de selle.

Il résulte de tout cela que la Porte veut prou-

ver de la maniére la plus éclatante la protection qu'elle accorde aux réfugiés.

La Turquie garnit de troupes toute la rive droite du Danube ; l'Autriche a envoyé sur la frontière 20 bataillons d' infanterie, 16 escadrons de cavalerie et 40 canons. La Russie a renforcé ses garnisons dans la Moldavie et la Valachie.

La legione italiana, ormai assottigliata de' militi ritornati in Austria e de' pochi passati all' islamismo, tramutata a Gallipoli, trovò un po' di ristoro nel clima più mite, e più nella speranza di poter riporre presto il piede in patria. Se non che le pratiche iniziate col governo sardo dal Monti fin dall'agosto, e continuate incessantemente col mezzo della legazione sarda a Costantinopoli, perchè i legionari ufficiali e soldati potessero trovar posto nelle file dell'esercito piemontese, s'intralciarono e divennero più difficili ad attuarsi, stante le circostanze calamitose del Piemonte di fronte all'Austria vincitrice e minacciosa, e le agitazioni parlamentari, di cui va memorabile

il primo periodo di vita costituzionale di quel paese.

Scorsero in tal modo giorni or di speranza, or di ansia e di sconforto, come rilevasi dalla lettera del barone Tecco qui trascritta, e dall'altra del generale Alfonso La Marmora.

DOCUMENTO N. 42.

Costantinopoli, 18 dicembre 1849.

Amico carissimo,

Partendo oggi per recarsi da voi il nostro Migliorati, sebbene sia egli per spiegarvi a voce meglio di quanto possa fare in iscritto quanto desidero farvi conoscere, non voglio tuttavia privarmi del piacere di trattenermi direttamente seco voi su quanto può interessarvi. Devo però innanzi tutto ringraziarvi delle varie vostre onorevolissime lettere a cui per vari contrattempi non potei che indirettamente riscontrare. Vi devo poi ancora più particolarmente ringraziare pel

grazioso dono di cui mi voleste onorare a nome della prode vostra legione, dono tanto più prezioso per le dimostrazioni sommamente care della vostra preziosa stima ed affetto con cui l' avete voluto accompagnare.

Godo di vedervi persuaso che io non lasciai mai di adoperarmi con tutto lo zelo di cui sono capace in favor vostro e della legione, sia qui presso la Porta, sia presso il nostro governo. Se però non ebbi la consolazione di ottenere tutto e presto come avremmo desiderato, ben riflettendo però dovremo convenire che essenzialmente le cose non sono ancora sì male come si avrebbe potuto temere. E cominciando da quanto si riferisce alla Porta, avete ben ragione di felicitarvi in primo luogo di essere stati portati costì a Gallipoli invece di Sciumla dove sono i polacchi e gli ungheresi sui quali Migliorati vi recherà informazioni da farvi fremere. Essi sono là in mezzo alle più dure privazioni sotto un clima da Siberia e quel che è peggio esposti alle insidie dei loro nemici per modo che ultimamente si fu per un caso che oserei dire provvidenziale se vennero essi salvati dalla più diabolica trama di cui Migliorati vi darà i particolari. Basti il dirvi che da una parte si era fatto sentire ai loro capi principali Kossuth, Dembinscky, Mészaros e C. Batthyiani, che se non si trovava il modo di farli pre-

sto evadere da Sciumla eran perduti; ma mentre eransi dati loro segretamente i mezzi dell'evasione, 12 croati sicari eransi assoldati e mandati sulla strada tra Sciumla, Varna e Burgas per assassinarli in cammino. Ebbi la felicissima sorte di scoprire, come vi dissi, a tempo l'infernal congiura che scoperta alla Porta da me, venne con opportune immediate disposizioni sventata. Ma ritornando da questa digressione voglio dire che per quanto poco confortevole possa essere il vostro soggiorno di Gallipoli egli è pure sotto ogni rapporto infinitamente preferibile a quello di Sciumla. D'altronde spero che si troverà pur modo di migliorarlo ancora, poichè dovete essere ben persuaso che le intenzioni della Porta sono, come furono sempre, ottime per noi. Mi si viene di darmene ancora una prova all'arrivo qua di Mehemet Effendi che vi accompagnò da Viddino; avendomi esso recato la lettera vostra di raccomandazione per lui non che quella di lagnanze contro il maggiore comandante la scorta, io mi feci premura di fare degli uffizi in conseguenza, e già l'effendi sta per essere premiato con un buon impiego qua, per cui egli mi aveva pregato di raccomandarlo, ed il maggiore sarà probabilmente presto destituito e punito. In quanto agli ordini dati costà per nuovi abiti e calzature non vennero essi sollecitamente eseguiti per le solite remore dei su-

balterni, non tarderanno ad esserlo in miglior modo. Intanto fate bene di procedere dal canto vostro colle migliori maniere per incoraggiare codeste autorità a favorirvi in ogni cosa che vi occorra poichè, mio caro amico, voi non potete farvi illusione, tutto ciò che si fa dalla Porta non è che per sensi di umanità e per liberale simpatia per noi, e ne è tanto più grande il merito che con tutto ciò sfida lo sdegno de' suoi potenti nemici in circostanze sempre più pericolose, mentre la politica del presidente in Francia parrebbe indicare ora tutt'altra volontà che di assistere la Turchia contro gli austro-russi. Che se si ricevette la vostra legione in corpo, e, senza scioglierla, venne essa sempre sotto i vostri ordini mantenuta e separata giusta il vostro desiderio e condotta sino costà, non possiamo ravvisarvi che un motivo di più di riconoscenza senza che tal cosa possa attribuirci qualche diritto di più pretendere.

Quanto poi al nostro governo voi potete immaginare quante precauzioni ei debba prendere nelle critiche nostre circostanze per non irritare i nostri potenti nemici con misure che potrebbero loro fornire un desiderato pretesto di romperla onde spegnere nel nostro paese ogni germe del risorgimento nazionale distruggendone lo statuto ed abbattendone la bandiera che ci mostra ancora il

verde della speranza. Egli si è a tali precauzioni che dobbiamo il dispiacere di vedere ritardato l'accoglimento della vostra legione, dico ritardato perchè, se come spero verrà intanto ricevuta nell'isola di Sardegna, non tarderà forse molto a passare in terraferma. In quanto a voi personalmente quando sarete a Torino non potrete mancare di trionfare di ogni intrigo de' vostri invidiosi antagonisti. E i vostri meriti sono tali da assicurarvi una brillantissima carriera, purchè, mio caro, sappiate dominare gli impeti di un dispetto che quantunque giusto, potrebbe far solo male a voi e alla patria per conseguenza, togliendovi i mezzi di poterla più efficacemente servire in un migliore avvenire. Quindi caro ed amatissimo Monti credete per ora al vostro amico *diplomatico,* e moderate un tantino i vostri spiriti militari perchè possano poi aver un buon successo a suo tempo.

Voi dovrete andare in Piemonte ad ogni modo e presto perchè là potrete rianimare molto lo spirito patriottico e non potrete mancare cogli appoggi che avete di fare immenso bene. Che se indispettito vi ricusaste ed alzaste pretese che i vostri emuli farebbero vedere esorbitanti, si troverebbe allora il modo di farvi passare come si dice ora di tutti quelli che al patriottismo non hanno saputo accoppiare una prudente moderazione, e vi tronchereste la più bella strada che

potreste avere per operare a suo tempo gran cose per onore della patria e vostro. Non vi dico di più, il buon Migliorati vi farà delle glosse a voce a questo mio detto. Esso vi dirà pure molte altre cose che ora non avrei tempo e modo di dirvi. Quando il buon amico non vi sarà più necessario potrete lasciarmelo ritornare onde spedirvelo poi di bel nuovo quando occorresse. Vi abbraccio di cuore e invidiando Migliorati che potrà farlo in persona mi raffermo inalterabilmente

Tutto vostro affezionatissimo
R. TECCHIO.

DOCUMENTO N. 43.

Torino, dicembre 1849.

Caro amico,

Pochi minuti mi rimangono per ringraziarti della tua interessante lettera.

Vieni quando vuoi e se ancora sarò ministro, come è probabile, ti collocherò nell'armata il meglio possibile, avuto riguardo però allo stato di ristrettezze che ci viene imposto dalle tristi nostre condizioni.

Il barone Tecco ti rimetterà una somma in denaro, 1500 lire.

Per gli altri ufficiali e soldati della tua legione, se alcuno dà al Piemonte la preferenza per venire come emigrato sarà ricevuto, ma impieghi sarebbe impossibile e mi sentirei colpevole se ne lasciassi la lusinga.

Tuo aff. amico
ALFONSO LA MARMORA.

Tra quelle angustie, tra quelle incertezze, e dopo tante vicissitudini trovò Alessandro Monti in que' dì conforto e felicità nell'amore di una gentile fanciulla, figliuola al console inglese sir Willshire, di nome Sara, che poco dopo sposò e gli fu compagna adorata finchè visse, rendendolo padre di due figli, Carlo e Gerolamo, e dalla quale ebbi cortesemente tutti i documenti che pubblicai.

E qui mi sia lecito dilungarmi per breve tratto dal mio assunto per far conoscere al lettore un episodio del lugubre dramma che ho tratteggiato in questo libro e del

quale lascio il cómpito di più esattamente porgere l'idea ai seguenti documenti; voglio dire un episodio dell'esiglio degli illustri ungheresi che la Porta dovette confinare in Kutahia.

Documento N. 44.

Costantinopoli, 12 gennaio 1849.

Colonnello carissimo,

Quantunque vi avessi scritto creder io che ordini fossero stati da gran tempo costì mandati per la vostra partenza alla volta di Adrianopoli, temo che nulla di preciso fosse stato finora ordinato in proposito, giacchè ora solamente abbiamo alfin potuto avere la lettera viziriale a tale oggetto, che qui mi affretto a compiegarvi. Il nostro amico e gli altri della legazione si sono occupati delle vostre commissioni. Qui nulla di nuovo, tranne l'arrivo del maggiore Banck segretario di Kossuth, qui come prigioniero accompagnato sempre da un militare e dal comandante Kosiliefsky, che portarono notizie dei croati di cui già mi pare avervi scritto.

L'affare dei rifugiati, come pure vi scrissi, è terminato colla Russia. I polacchi principali in numero di 15 saranno espulsi e trasportati a Malta, e quelli che si fecero musulmani ad Alessandretta per essere internati ad Aleppo. Si aspetta che l'Austria aderisca alla proposta della Porta d'internare i magiari a Kutahia però senza sorveglianza di commissari o console austriaci come erasi preteso. Tale assenso ottenuto, Almed effendi, che è stato designato commissario imperiale per i principati moldovalacchi, passerà a Sciumla onde porre in esecuzione tale disposizione.

Rifat Pascià vien di rientrare al ministero, pare però, dopo aver dato garanzie contro le note sue tendenze, ma tuttavia non mi tranquillo abbastanza. Comunque speriamo finchè Resceid è Gran Vizir.

Mille cose a Migliorati a cui pure non posso questa volta scrivere angustiato qual sono da infinite penose interruzioni in seguito al numero stragrande d'emigrati italiani che qua ci capitano continuamente e che trovansi nel più deplorabile stato. La vista di tanta miseria mi lacera il core non potendosi provvedere a tutti e vedendo il momento che la Porta non vorrà più pensare a nessuno, molti pur troppo avendo abusato ed abusando della sua ospitalità.

Addio, mio caro amico, ecc.

TECCO.

Documento N. 45.

Kuttahia, le 15 mai 1850.

Mon cher Monti,

J' ai été bien enchanté de recevoir de vous une lettre, quoique de bien ancienne date (21 mars). Vous serez maintenant, je l'espère, déjà heureusement arrivé dans votre patrie, et vous êtes bien heureux sous ce rapport, et de pouvoir y travailler pour la grande cause de l'Italie, et la cause commune à nous tous. Que Dieu lui donne beaucoup de partisans aussi fidèles, aussi courageux, et aussi éclairés que vous, et l'on pourrait puiser quelque espérance pour l'avenir malgré les misères dont on est tous les jours témoins. Nous autres, nous sommes pour le moment complètement paralysés, ensevelis vifs et dans la plus hideuse tombe qu'on ait pu trover, après avoir fait le tour du monde entier. C'est un état affreux que celui d'être d'abord si isolé, si exclu de tout ce qui se passe, et puis de penser que quelque chose qui arrive, on ne pourra y prendre aucune part.

J' ai été malade de cette idée et de l'aspect hi-

deux de ce lieu de déportation, et du climat, car tout y est détestable. Mais mes forces naturelles ont pris le dessus et me voilà en voie de convalescence, pour végéter ici, Dieu sait, combien de temps. Mais enfin il peut y avoir bien des changements dans le monde et ces changements peuvent en apporter aussi à notre situation. Tout de même perdre son temps dans cette inactivité forcée, tandis qu'on brûle de la soif de vengeance c'est une punition d'enfer, je vous assure. Mais parlons d'autre chose.

Je sais que Kossuth a reçu plusieurs lettres de vous, et je ne doute pas qu'il n'y ait répondu; il faut donc que ses réponses aient été perdues. Pour ce qui regarde messieurs Tecco et Negri la chose va être faite selon votre désir. Nous devons, ma foi, nous estimer trop heureux s'ils veulent bien accepter la seule petite preuve de reconnaissance que nous pouvons leur offrir, pour leurs bons procédés envers nous, et je compte en première ligne votre mission en Hongrie et les suites qui en résultent (1).

Croyez, cher ami, que, dès que mes mains seront libres, je travaillerai de toutes mes forces dans le sens que nous sommes entendus, je suis bien

(1) Si parla della croce ungherese da darsi ai due summentovati.

convaincu que vous le faites et je vous prie de me donner de vos nouvelles par l'entremise de votre légation de Constantinople. Ma femme me charge de mille amitiés pour vous. Veuillez bien, quoique pas connus d'elle, présenter nos compliments à M.me votre épouse. Tous ces messieurs, mes compagnons d'infortune, vous saluent cordialement. Dembinsky est toujours à Brousse à attendre qu'il soit déclaré sujet russe et non autrichien. Il est mieux que nous, sous tous les rapports, car Brousse est un endroit très habitable. Du reste on le flatte toujours de beaucoup de belles paroles dont il ne sera rien, j'en suis assuré. Pour Mészáros il a très mauvaise mine et a beaucoup le spleen, ce qui n'est pas étonnant. Perczel par esprit de contradiction se trouve content de tout et vit dans les espaces imaginaires. Du reste lui et tout le monde presque, a été malade et on l'est encore. Vous aurez rencontré, je pense, Zamoysky qui de Malte s'est rendu à Turin. Rystramonesky nous a déjà écrit de Paris où il est heureusement arrivé. Vous n'attendrez pas des nouvelles d'ici. Aussi je finis, en vous répétant mille remercîments, mille voeux pour votre bonheur et vous priant de vouloir bien me continuer votre amitié.

Tout à vous

CASIMIR BATHIANYJ.

Ai quali documenti m'è grato, e credo riuscirà interessante a chi legge, di aggiungere una lettera del compianto nostro poeta Regaldi, la quale alla verità unisce il pregio di una veste fresca e poetica, di cui ormai, si può dire, perdette la forma la odierna letteratura italiana.

. . .

DOCUMENTO N. 46.

Costantinopoli, 15 novembre 1850.

Rispettabile signor Monti,

Avvegnachè io non sia mai stato con lei in epistolare corrispondenza, nè abbia l'onore di conoscerla di persona, tuttavia per quella corrispondenza di affetti che deve insieme legare le anime degli italiani tutti, io le scrivo, certo di farle cosa grata recandole novelle e saluti di generosi uomini che secolei militarono col verbo e colla spada per i diritti nazionali.

Inteso a percorrere le contrade più celebrate d'Oriente, visitai la Bitinia e la Frigia in compagnia dei signori Hamilton ed Hurguart, uomini

commendabili, com' Ella ben sa, per valore di mente e per altezza d'animo. Non è Brussa colle sue terme marmoree e colle memorande moschee incoronate di ogni qualità di fiori e armonizzate dalle fontane; non l' Olimpo colle secolari selve di pini e di frassini; non il teatro e i templi della rovinata Oezanis; non le mura, le torri e i giardini di Nicea; non le incantevoli vedute del golfo di Diomede; queste e simili altre memorie non sono l' argomento maggiore della mia pellegrinazione, ma sibbene la caserma di Kutahia, dove sono prigionieri illustri magiari e polacchi che pugnarono per la indipendenza dell' Ungheria. Le vie della città di Kutahia veggono passeggiare meditabondi i Kossuth, Bathiani, Perczel, Mezaros, Dembinsky, Visolzky ed altri loro compagni di sventura, non vinti dal dolore, ma fidenti nell'avvenire e nella intemerata loro coscienza. Io fui il solo italiano che sia andato a recar loro una parola di conforto e trovai gentili accoglienze ed appresi quanto debba giovare che l'alleanza fra i popoli d'Italia e d'Ungheria si mantenga forte contro le ire dei nostri nemici. Oh! quante volte quei generosi mi parlarono del valoroso Monti, siccome del guerriero che seppe nobilmente sui campi ungarici rappresentare lo spirito italiano! Domandate al signor Monti, più volte mi diceva Luigi Kossuth, come io pensassi ai destini d' Italia; egli vi dirà come seco

lui ragionassi d'Italia nei giorni più dolorosi della mia patria. Quello che ella operò in Ungheria è seme che frutterà corone alle due contrastate nazioni. Kossuth è l'uomo fra i prigionieri di Kutahia che maggiormente mi vinse d'ammirazione; facondo ed integro. Egli non si perde in cose individuali; il bene pubblico è in cima ai suoi pensieri. Egli non oserebbe mai sacrificare la sua patria ad una sua particolare idea; ma la sua più eletta idea sacrificherà su l'altare della patria. Oh! come dolorava che Mazzini a sue idee sacrificasse l'Italia! s'egli persiste, mi diceva la sera del 24 ottobre, ad essere repubblicano egli opera per ambizione, non per amor patrio. Quindi mi diceva come l'Ungheria sarà sempre grata alla Real Casa di Savoia che le stese una mano benevole nel giorno della lotta, e le mandava un nobilissimo guerriero, capitanante schiere italiane. Quando presi commiato da Kutahia gli illustri prigionieri mi dissero: se mai vedrete il colonnello Monti, o se gli scrivete, riferitegli i sensi della nostra amicizia. Ed è ciò che ora faccio scrivendo come l'animo mi detta senza apparecchio di arte. Al tempo stesso le dirò qualche cosa della vita che menano. Il governo turco usa per loro tutti quei riguardi che sono possibili in cospetto alla affliggente diplomazia austro-russa. La caserma è divisa in diversi compartimenti di camere dove

stanziano i prigionieri, i quali possono uscire dal recinto della caserma, e scortati da guardie aggirarsi per due ore di cammino negli aridi dintorni della città, povera di verzura, e melanconica come l'anima dell' esigliato. Quei sventurati, come avviene nelle emigrazioni, sono scissi in partiti: magiari e polacchi non si affratellano. I patrioti hanno bisogno di movimento e di azione; e nelle pesanti agonie dell' esiglio traggono vita uggiosa, e quello spirito di movimento e di azione che rimane fuori del suo campo è costretto a spandersi in fraterne discordie, le quali, confido, cesserebbero se una squilla guerriera li richiamasse alle battaglie dei diritti nazionali.

Sino a quando rimarranno prigionieri? Ecco la domanda che si fanno gli uni gli altri. Si spera che il governo inglese voglia loro procacciare quella libertà che di buon grado darebbe la sublime Porta, e contrasta la lega austro-russa e la Francia repubblicana.

Il marchese Migliorati sta per chiudere i plichi di posta: mi chiama con premura la lettera; il perchè non posso più oltre scrivere. La riverisco e la prego di riguardarmi fra gli italiani che le portano grande affetto e riverenza.

Il suo devotissimo servo
G. REGALDI.

Finalmente negli ultimi giorni di gennaio, il governo sardo partecipò alla legazione di Costantinopoli il permesso di rimpatrio ai legionari, senza inviar loro tuttavia nè soccorso in denaro nè navi per l'imbarco.

L'annuncio desiderato lo ebbe Monti dal barone Tecco:

DOCUMENTO N. 47.

Costantinopoli, 13 febbraio 1850.

Carissimo Colonnello,

Mi affretto a darvi una buona notizia. Vengo di ricevere un dispaccio dal Ministero in data 29 gennaio u. s., con cui mi si annunzia che il governo, modificando le sue ultime risoluzioni già annunciatevi sul conto della vostra legione, acconsente a che venga trasportata nell'isola di Sardegna a Cagliari dove verrà corrisposto un sussidio giornaliero a ciascun ufficiale di due franchi e di uno ad ogni soldato fintantochè si possa per loro altrimenti provvedere, avvertendo però che

che tale sussidio non potrebbe durare lungo tempo non avendo per ciò fondi, senza che le Camere ne votino di nuovi.

Un' altra avvertenza del R. Governo si è pur quella che non si ammettano al passaggio per la Sardegna che quelli il cui carattere, moralità e buona condotta sieno affatto sicure, lasciandomene responsabile. Ed in fine mi si esorta anche a far sì che se ne imbarchi il minor numero possibile lasciando qui quelli che trovassero mezzi di sussistenza in Turchia. Del resto mentre vi accludo qui una lettera del nostro ottimo Negri potrete dal medesimo rilevare forse anche qualche altro particolare.

Domani scriverò alla Porta per ottenere che al più presto porgansi i mezzi di effettuare l' imbarco della legione che sono a sperare farassi a spese pure della Porta, il nostro governo d' altronde non essendo in caso di sopportarle.

Affezionatissimo amico
R. Tecco.

Ciò che non fece il governo sardo, lo fece generosamente la Porta Ottomana; offrì una sua fregata a vela, la *Jasy-Allah* (Dono di Dio) e su quella s'imbarcarono i

nostri il 14 marzo 1850 facendo rotta per Malta e Cagliari.

Qualche giorno innanzi Monti diresse una lettera di ringraziamento al Gran Visir in nome della legione tutta, e ne avea ben donde.

DOCUMENTO N. 48.

A S. A. il gran vizir Rechid Pachà,

Gallipoli, 5 marzo 1850.

Altezza,

In procinto d' abbandonare coi miei compagni d' arme e di sventura questa terra, che non fu per noi di esiglio ma di consolazione, sento con essi tutto il debito di riconoscenza che ci lega al Governo di Sua Maestà il Gran Signore.

Esso, contrapponendo liberamente principii di umanità e di morale alla prepotenza dei nostri persecutori, non solo ci difese e ci diede ricovero, ma ci colmò poi di larghi benefici pei quali non la gravezza del dispendio, bensì i bisogni degli infelici furono considerati. Infatti la Legione ita-

liana ebbe durante circa otto mesi abbondante nutrimento, venne due volte completamente abbigliata, ricevette a titolo di spese di viaggio da Viddino a Gallipoli una largizione in danaro, gli infermi vennero curati negli ospedali dello Stato, oppur furono provveduti di copiosi medicamenti e forniture da letto; gli ufficiali percepirono regolarmente conforme il rispettivo loro grado razioni eguali a quelle degli ufficiali imperiali, finalmente a spese dello Stato una fregata ottomana trasporta la Legione nell' isola di Sardegna. Quale altro Governo d' Europa avrebbe fatto altrettanto? Io dico senza esitare: nessuno. E l' Europa intenderà da cento e cento bocche riconoscenti quanto grande fu l' ospitalità del gran Signore e del suo popolo in pro degli sventurati combattenti d' Ungheria. Quando poi suonasse l' ora in cui l' impero ottomano spiegando l' antico vessillo de' suoi gloriosi Duci e intonasse l' inno di guerra, troverebbe esso un nuovo eco in tanti cuori lontani, ma inseparabili per vincoli d' indissolubile simpatia.

Mentre io mi faccio interprete dei sentimenti de' miei commilitoni presso l'Altezza vostra a cui tanto particolarmente deve l' emigrazione magiara. La prego di aggradire quelli che specialmente risguardano la mia persona verso la quale non vennero mai meno per parte del Governo i tratti di distinzione e di benevolenza.

Noi ci stimeremo tutti ben felici se l' Altezza Vostra si degnerà deporre ai piedi del trono di S. M. il Sultano le espressioni di profondo omaggio e di eterna gratitudine colla quale la Legione italiana e il suo capo vorrebbero essere ricordati alla sovrana bontà nell' atto di abbandonare la terra ospitale del suo impero.

Ho l' onore di protestarmi coi sentimenti de più profondo rispetto di V. A.

Il Colonello com. la Leg. ital.
A. MONTI.

Dopo un viaggio lunghissimo e penoso la fregata toccò Malta, la cui gazzetta del giorno 10 aprile 1850 così racconta l'arrivo.

DOCUMENTO N. 49.

(Dalla Gazzetta di Malta, 10 aprile 1850).

" Arrivo della Legione italiana reduce dell' Ungheria. „

La fregata ottomana di 44 cannoni *Jasy-Allah* giunta ieri da Costantinopoli e Navarino ha recato i rifuggiti italiani appartenenti all'eroica legione, che con tanto valore combattè nell' ultima

guerra in Ungheria. Essi sono sotto il comando del bravo colonnello Monti di Brescia, che tanto si è distinto in quella guerra. L'accoglienza fatta dal sultano a questo pugno di eroi, ha destato la simpatia di tutta l'Europa incivilita, e la storia registrerà nelle sue pagine, che i maomettani accordarono un asilo agli infelici profughi, che loro fu negato dai cristiani. Il sultano non solo beneficò con copiosi doni questi figli della sventura, ma permise loro di portare le spade che difesero i diritti di una nazione oppressa, e conquistata dalla forza brutale. La stessa sorte non ebbero i profughi italiani di Roma. Essi furono respinti da questi lidi da mano barbara e crudele.

Possa Iddio rimeritare chi ne è degno.

Finalmente il 5 maggio approdò la fregata a Cagliari ove i legionari ebbero un'accoglienza entusiastica. Ecco l'allocuzione del comandante il presidio:

Documento N. 50.

Allocuzione del luogotenente generale comandante militare della Sardegna ai militari della Legione italiana d'Ungheria reduci dalla Turchia.

Valorosi esuli,

Questa occidentale regione d'Italia, ove però non sono ignoti il vostro valore e il vostro infortunio, vi accoglie oggi con sincero affetto, ed io, per parte dei suoi figli, dei fratelli d'oltremare, e d'ordine di un principe prode e generoso vi dico: *siate i benvenuti, illustri ospiti, degni di miglior fortuna.*

Adempiuto a questo grato mio debito, cosa vi potrei dire di più in questa occorrenza, salvochè di soggiungervi che vittima io pure in gioventù di avversa sorte in guerra, ben mi ricordo con quanta gioia, dopo penosa assenza in terra straniera, rividdi sventolare il patrio vessillo! Vi sia grato e di felice augurio questo primo vostro ritorno sul suolo italiano, vi sia foriero di maggiori conforti.

Intanto ritenete ben tutti, che la fama di cui

meritamente godete, e che vi precedette in quest'isola, la dovete specialmente a quella disciplina cui vi assoggettaste da voi stessi; sì, la disciplina sola rende profittevole alla patria, ed onorevole per il corpo e per l'individuo, il sacrificio che il soldato fa della libertà e della vita.

Questa virtù che manteneste nella sventura, e che vi procacciò la simpatica assistenza di una nazione ospitale, sappiatela qui conservare, se siete desiderosi della stima dell'universale, e delle cure di un Governo che vi apre le braccia quando per ristrettezza delle sue finanze rimanda dal servizio i propri figli. Io sarò sempre presso di lui il vostro appoggio; ma fate che possa ogni volta dire: gli onorevoli avanzi della legione italiana sono sempre degni della loro fama e del valoroso loro capo!

Cagliari, 6 maggio 1850.

ALBERTO LA MARMORA.

Ma ormai il còmpito della legione era terminato; i legionari a poco a poco lasciarono la bandiera per procacciarsi il vitto o per tornare alle loro case, e ai 14 di giugno ricevettero dal loro capo l'addio del soldato e del padre.

Documento N. 51.

Ufficiali e soldati,

La mia coscienza mi dice d' aver sempre compiuto i doveri che a voi mi legavano, e quale comandante sul campo di battaglia e quale compagno di sventura nell'esiglio. Mentre io debbo staccarmi da voi, sento un profondo dolore, e il bisogno di esprimervi la mia riconoscenza per le prove di affetto e di fede che mi avete sempre date, in mezzo ai più grandi cimenti che abbiamo affrontati insieme, compagni inseparabili. Voi siete rispettabili per aver preferito l'esiglio colle sue pene, co' suoi sagrifici al perdono offertovi dagli eterni nemici della vostra patria, cui avete da veri italiani combattuti e vinti in molte battaglie. Colla vostra condotta morale e disciplinata vi siete guadagnata la stima di questi bravi isolani. Voi raccoglierete il frutto di sì nobili azioni, se, cittadini e soldati, vi ricorderete sempre di quei principii che furono l'orgoglio della legione italiana d'Ungheria ne'suoi lieti e ne'suoi tristi giorni. Amate il Piemonte che vi accolse perseguitati, abbandonati da tutti, come suoi propri figli, ai quali siete

fratelli per eguale battesimo di sangue, di sventura e di speranze: vedete in esso il possente baluardo della indipendenza, e ne' suoi tre cólori quella bandiera d'Italia e d'Ungheria in cui aveste tanta fede.

Dio vi protegga.

Cagliari, 14 giugno 1850.

Il vostro colonnello
ALESSANDRO MÒNTI.

Egli ne indirizzò un altro a S. M. il Re Vittorio Emanuele.

DOCUMENTO N. 52.

Indirizzo della legione a S. M. Re Vittorio Emanuele.

Sire,

Quando la M. V. associandosi all' opera di coraggiosa e sublime ospitalità esercitata dal gran signore Abdul Mejédi verso gli esuli d'Ungheria, concedeva un rifugio nei propri stati ai guerrieri italiani di quella grande lotta, rivendicava dal Corano pel Cristianesimo una pagina gloriosa, e non

peritura. Onde per tutto oriente venne applaudito e benedetto il nome di Vittorio Emanuele.

Gli avanzi infelici di quella legione che seppe sui campi magiari non demeritare del nome italiano, errante, mendica e perseguitata, ha dunque trovato un nobile asilo su questa terra ove sotto il patrocinio del valoroso braccio della M. V. trovarono conforto e speranza tutti i buoni della penisola.

Interprete dei sentimenti de' miei compagni di arme e di esiglio, io mi sento felice e orgoglioso di deporre ai piedi dell' augusto trono, la profonda riconoscenza, la devozione di cui siamo penetrati pel grande beneficio del quale V. M. si è degnata chiamarci a parte. E se nell'ora del pericolo V. M. avrà bisogno di cuori fedeli e d'uomini determinati a qualunque sacrificio, deh! non voglia allora la M. V. dimenticarsi dei riconoscenti suoi figli, i reduci d'Ungheria.

Col più profondo rispetto, di V. M.

Umil. ubb. dev. suddito

ALESSANDRO MONTI

già colonnello della legione.

Torino, 11 luglio 1850.

Sciolta la legione, Monti credette giunto il momento di riavere il grado che gli spettava nell' esercito sardo, come gliene

era stato dato affidamento dal governo nel muovere per l' Ungheria, e come glielo aveano fatto sperare le lettere di amici dopo finita la guerra magiara; ma pur troppo nella storia del nostro risorgimento si legge che raccolsero molti che non aveano seminato, e molti che aveano sofferto e fortemente operato in pro della patria andarono dimenticati.

Ho qui sott'occhio tutto il carteggio che passò tra Monti e A. La Marmora, ministro della guerra, dal quale risulta che forse furono troppo vivaci le parole del giornale il *Diritto*, scritte addì 24 maggio 1854, due giorni dopo la morte di Alessandro:

" Oggimai non ci resta che la concor-
" dia dei dolori. Stamane furono celebrate
" nella chiesa di San Salvario i funerali
" del colonnello Alessandro Monti, ecc.

" Il colonnello Alessandro Monti sdegnò
" calare a patti per avere una pensione e
" un rango, abdicando un titolo che la sven-
" tura rendeva più glorioso. Egli non volle

“ umiliare davanti alla gretta pedanteria
“ de' mestieranti le memorie e la nobile
“ eredità della guerra d'Ungheria. „

Ma furono parimenti troppo severe le parole che il colonnello Chiala scrisse nella *Nuova Antologia*, anno XIV, fascicolo 1.° settembre 1879, pagina 23, col titolo *Massimo d'Azeglio e Alfonso La Marmora.*

“ La prima delle lettere dell'Azeglio al
“ La Marmora, nel 1850, è del 26 luglio.
“ Fra i vari argomenti dei quali è in essa
“ discorso, due principalmente richiedono
“ qualche schiarimento: i *guai* cioè di Ales-
“ sandro Monti e lo sfratto di alcuni emigrati.

“ Alessandro Monti, valoroso giovane
“ bresciano, avea prima del 1848 servito
“ nell'esercito austriaco, avea conseguito il
“ grado di tenente di cavalleria (1). Dopo
“ l' armistizio Salasco, quando Jellachich
“ invase l'Ungheria, presentavasi il Monti
“ al re Carlo Alberto e al ministro Per-

(1) Sul finire del 1847 vedemmo come fosse stato promosso a capitano nei cavalleggieri di Hohenzollern.

" rone per ottenere *sul momento* l'invio d
" un agente sardo a Pest per stringere ac-
" cordi cogli ungheresi levatisi in armi. Non
" fu ascoltato. Incontrò poco di poi migliore
" accoglimento presso il Gioberti, il quale,
" divenuto capo del ministero " democra-
" tico „ lo fece nominare tenente colonnello
" nell'esercito sardo (1) e affidogli insieme
" una commissione speciale presso il dit-
" tatore Luigi Kossuth, dandogli fra gli
" altri incarichi quello di formare un corpo
" italiano, che sarebbe stato riconosciuto da
" Carlo Alberto come parte dell'esercito
" sardo, con promessa che sarebbero con-
" fermati i gradi militari conferiti dal Dit-
" tatore *secondo l'opportunità e il giudizio*
" *dell'inviato sardo* (2).

(1) Era già stato capo di stato maggiore del generale G. Durando in Tirolo, e promosso tenente colonnello sul campo di battaglia a Monte Suello.

(2) Nel riassunto della missione confidata al Monti da Gioberti, scritto dal barone Tecco e qui pubblicato, questa restrizione " secondo l'opportunità e il giudizio dell'inviato sardo „ non c'è, nè so comprendere ove l'illustre autore l'ab-

" Alessandro Monti era nel marzo 1849
" a Costantinopoli quando vi giunse la no-
" tizia della caduta di Gioberti, seguita
" quasi subito da quella del disastro di No-
" vara (1). Arrivato a Belgrado vi trovava
" un dispaccio ministeriale del De Launay,
" in data del 30 marzo, che lo richiamava
" immediatamente a Torino. Fra l'alterna-
" tiva (così egli stesso raccontava le sue
" vicende al Gioberti in una lettera par-
" ticolare del 23 maggio di quell'anno) o
" di obbedire ciecamente al superiore e tor-
" narsene in Piemonte a godere di una
" comoda posizione nell' armata, o di re-
" carsi a Debreckzin a fronte di qualun-
" que rischio e sacrifizio, Alessandro Monti
" si decise per Debreckzin. Non volendo
" però rompere direttamente col governo,
" e nella speranza, che un ministero – più

bia ricavata, mancando negli archivi ministeriali l'originale della missione di cui è parola, a quanto scrive il La Marmora nella nota ministeriale 13 luglio 1850 N. 7216.

(1) Tale notizia l'ebbe di ritorno a Belgrado.

" nazionale – subentrasse a quello che Vit-
" torio Emanuele avea formato il 29 marzo,
" accusò ricevuta del dispaccio De Launay,
" finse di sottomettervisi, ma insieme di
" non far ritorno in Piemonte – per dete-
" riorata salute – e pregò intanto con let-
" tera consegnata il 10 maggio al console
" sardo in Belgrado, gli si desse un congedo
" di alcuni mesi – per godere dei bagni di
" Meadiah sul Danubio. –

" Arrivato il Monti a Debreczin, vi fu
" cordialmente accolto dal dittatore L. Kos-
" suth e dal ministro degli esteri conte Bat-
" thianyi, i quali lo nominarono di botto
" colonnello e convennero con lui che – quan-
" tunque non ufficiale – la sua presenza fra
" loro avrebbe potuto essere importante e
" utilissima. Per questo fine appunto, il
" Monti scriveva il 23 maggio a Gioberti,
" sollecitandolo a usare de' suoi influssi
" presso il governo sardo perchè si ranno-
" dassero cogli insorti ungheresi quelle re-
" lazioni, senza le quali il Piemonte avrebbe

“ perduto, secondo lui, – l'unica áncora di
“ salvamento. Nella sua accesa fantasia,
“ il giovine soldato bresciano non credeva
“ possibile che i ministri di Vittorio Ema-
“ nuele fossero così poco sinceri e tanto
“ pusillanimi da intimidirsi in faccia alle
“ folli e ridicole rodomontate del debolissimo
“ Radetzky. – Troppo era già che il destino
“ d'Italia fosse stato in mano dei – pusil-
“ lanimi – consiglieri di Carlo Alberto nel-
“ l'ora suprema di Novara. Poco più d'e-
“ nergia da parte del monarca, e l'Italia
“ era salva. Per quanto fosse disorganiz-
“ zato il nostro esercito – le condizioni di
“ Radetzky erano allora, e lo sono adesso,
“ ben più sfavorevoli di quelle di Chzar-
“ nowsky. – Qual meraviglia (aggiunge in
“ nota il Chiala stesso) che all'infiammata
“ fantasia del Monti, lontano dalla patria,
“ le condizioni del vinto apparissero più
“ favorevoli che non quelle del fortunato
“ vincitore? Un vecchio patriota subalpino,
“ dotato di non men fervida immaginativa

“ del giovine patriota bresciano, non avea
“ forse osato esclamare in piena Camera il
“ 26 marzo 1849 - Radetzky fu salvato a
“ Milano dall'armistizio Salasco... E salvato
“ a Novara dell' armistizio che ora si sta
“ combinando? Se l'armistizio non è con-
“ chiuso, la nostra vittoria è certa.... Ra-
“ detzky non può rimanere otto giorni in
“ Italia...? (Bravo!) E l'onorevole deputato
“ Viora non fu egli accolto con *mormorii*
“ per aver detto: – Ognuno che si metta una
“ mano sul cuore, deve consentire che molte
“ illusioni si facevano (mormorio) le quali
“ fallirono.... Si aggiorni il giudizio sull'ar-
“ mistizio sino a che ne sieno conosciute
“ pienamente le cause....?

“ Conchiudeva il Monti: – Se il go-
“ verno, persistendo nella pericolosa e sui-
“ cida politica emersa dal yituperoso armi-
“ stizio, mi disapprovasse e disconoscesse,
“ io pure lo disconoscerei dal lato mio, e
“ mi troverei con mio sommo dolore co-
“ stretto, per non separarmi dalla santa

“ causa della libertà, a offrire i miei ser-
“ vigi in qualità di soldato al governo ma-
“ giaro. Trista condizione, alla quale non
“ permetta il cielo ch'io giunga mai. –

“ Quando il Gioberti ricevette questa
“ lettera era in Parigi e già rientrato nella
“ vita privata. Al De Launay era succe-
“ duto sin dal 6 maggio d' Azeglio, nelle
“ cui mani pervenne la domanda del Monti
“ di un congedo per l'allegata – deteriorata
“ salute. – Ignoro se e che cosa rispondesse
“ il nuovo ministro degli esteri di Vittorio
“ Emanuele (1). Il fatto è che il Monti,
“ insignito del grado di colonnello, rimase
“ in un con alcuni suoi compatrioti (2) fra
“ le schiere degli ungheresi e combattè
“ valorosamente per l'indipendenza magiara
“ nei tre mesi che ancora durò la lotta.

(1) Accordò al Monti il chiesto permesso, conoscendo l'intenzione sua di recarsi a Debreckzin, non già ai bagni di Madiha, pretesto usato per non dar noie diplomatiche al ministero.

(2) Non erano soltanto alcuni, ma circa mille duecento.

" Dopo un soggiorno di un anno circa in
" Turchia (1) venne in Piemonte, e, pre-
" sentatosi al generale La Marmora, chiese
" di essere riammesso nell'esercito sardo non
" soltanto col grado di tenente colonnello,
" ma con quello di colonnello, statogli con-
" ferito dall'ex-dittatore dell'Ungheria (2).

" Ora qui è da notare che il ministero
" della guerra, dopo gli infelici avveni-
" menti del 1849, avea stabilito questo re-
" golamento per tutti gli ufficiali che de-
" sideravano servire nell'esercito sardo (3):

" O essi volevano conservare i gradi ot-
" tenuti dai governi provvisori, e in tal

(1) Quale condotta tenesse e quali traversie sopportasse la legione italiana in Turchia, lo ha veduto il lettore, e come a buona ragione ciò debba essere ascritto a merito speciale del suo duce, il Monti.

(2) Dapprima chiese, è vero, il grado di colonnello; poi si restrinse a chiedere quello di tenente colonnello in aspettativa, come risulta dal carteggio tra lui e il generale A. La Marmora.

(3) Devesi intendere per gli ufficiali appartenenti ai corpi volontari, ma il Monti avea avuto dal re Carlo Alberto un brevetto d'ufficiale nell'esercito regolare.

“ caso erano collocati in disponibilità e vi
“ rimanevano finchè si aprisse una guerra
“ o giungesse il loro turno di essere ri-
“ chiamati in servizio attivo; e parecchi
“ accettarono molto di buon grado un sì
“ vantaggioso partito;

“ Ovvero acconsentivano a entrare nel-
“ l'esercito con diminuzione di grado, e
“ in tal caso erano ammessi in attività di
“ servizio, secondo certe norme che erano
“ state stabilite dal ministero della guerra
“ per conciliare, quanto più possibile, i
“ riguardi dovuti ai lombardi ed altri, che
“ aveano combattuto la causa dell'indipen-
“ denza italiana, coi diritti degli ufficiali
“ dell'antico esercito sardo.

“ Poste queste regole comuni per tutti,
“ e visto che infine il Monti non avea
“ compiuto, nei tre mesi di guerra in Un-
“ gheria, alcuno di quegli atti straordinari
“ di valore che potessero essere citati ad
“ esempio dell'esercito, e fossero merite-
“ voli perciò di un provvedimento eccezio-

" nale per la sua persona, il lettore indo-
" vinerà quale risposta fu a lui fatta dal
" La Marmora (1).

" Il Monti non si diede per vinto, e fisso
" nell'idea che i meriti patriottici e militari
" degli altri ufficiali non reggessero al pa-
" ragone coi suoi, e riputandosi offeso nel-
" l' amor proprio perchè il ministro della
" guerra voleva riconoscergli soltanto il
" grado di tenente colonnello (2), reca-
" vasi in Acqui dall' Azeglio per ottenere,
" per mezzo dell'efficace interposizione del
" presidente del Consiglio, di essere am-
" messo col grado superiore di colonnello
" nell' esercito sardo, minacciando di dare

(1) Se oltre gli altri fatti militari compiuti dal Monti accennati in questo libro, non s'ha a stimare fatto straordinario la sua comparsa sul campo di battaglia di Temeswar, concepita ed eseguita di moto proprio, che salvò dall' intera distruzione l' esercito di Bem e gli diè agio a riparare in Turchia, non sapremmo con quali criteri s'abbiano a giudicare i fatti d'arme per dirli ordinari o straordinari.

(2) Ponendolo in disponibilità senza diritto ad anzianità e colla sola promessa di richiamo in attività quando scoppiasse la guerra.

“ le sue dimissioni qualora non aderisse
“ alla domanda. „

Così il colonnello Chiala.

È bensì vero che il Piemonte in quel tempo trovavasi in circostanze difficilissime; che le finanze erano depauperate; che l'esercito, posto sul piede di pace dopo una sconfitta, rigurgitava di ufficiali italiani, non sardi, forestieri, che chiedevano collocamento nelle sue file; che parecchi tra essi si erano accontentati di gradi inferiori a quelli occupati durante la guerra; ma il caso di Alessandro Monti era eccezionale, i suoi meriti di altra importanza che quelli acquisiti da altri ufficiali soltanto combattendo. In lui si erano confuse due qualità date e riconosciute dal governo piemontese, la diplomatica e la militare, e il Re lo avea nominato tenente colonnello di cavalleria nell'esercito regolare sardo, come vedemmo innanzi partisse per l'Ungheria. Il non avergli perciò voluto concedere il ritorno nelle file dell'esercito con quel grado,

ma soltanto l' aspettativa di quello, senza diritti d' anzianità, colla certezza di non essere richiamato in servizio attivo se non in caso di guerra, e la guerra potevasi ritenere, in quel momento, assai lontana, ci pare fosse soverchio rigore e quasi una ingiustizia. E talmente se ne accorò e indispettì che non volle più a lungo rimanere aggregato all' esercito e ne chiese le dimissioni, sebbene Alfonso La Marmora l'esortasse reiteratamente a ritirarle, indirizzandogli nella nota ministeriale del 3 agosto 1850 le seguenti parole: " Dopo tutto " ciò nutro fiducia che Ella convinta delle " ragioni s' indurrà a ritirare la domanda " (di dimissione) che Ella mi dirigeva, e non " vorrà privare l'armata di un ufficiale di " cui sono il primo ad apprezzare le doti " esimie e le virtù, ecc. „

Ma quella decisione, che reputò necessaria al proprio decoro e alla propria dignità, fu uno schianto pel suo cuore, che tolto alle armi si chiuse in una segreta

melanconia che affrettò lo sviluppo del morbo che dovea trarlo troppo presto al sepolcro.

Egli si ritirò sulla riviera di Genova, ove gli venne offerta una avventurosa impresa dalla Repubblica dell'Uraguay, il cui console a Genova gli diresse il 9 novembre 1850 il dispaccio qui unito: ma che non accettò forse per il mal fermo stato della sua salute che lentamente andava peggiorando.

Documento N. 53.

CONSULADO
DE LA REPUBLICA ORIENTAL
DEL URAGUAI
en
GENOVA.

Genova, 9 novembre 1850.

Al colonnello Monti, Torino.

Pregiatissimo signore,

Incaricato dal mio governo di formare una legione italiana onde inviarla a Montevideo per combattere a pro dell'indipendenza di quella repubblica, io mi prendo la libertà di dirigermi a lei pregandola compiacersi farmi conoscere se sarebbe disposto ad accettare il comando di tale

legione incaricandosi anche della sua formazione. Nel caso lei abbia mezzi d'arruolare o far arruolare, sì in Italia che fuori di essa, e specialmente in Grecia e Turchia, dei volontari, sia compiacente sapermelo dire onde ragguagliarne il ministro orientale in Parigi. Le condizioni di tale arruolamento sono le seguenti: Obbligo di servire la repubblica dell' Uraguay durante l' attuale guerra con Rosas: Il soldo uguale a quello delle altre truppe al servizio della repubblica, vale a dire cinque pattaconi mensili (L.n. 26), vitto e vestito pel soldato e proporzionatamente per i graduati. Tale paga verrà dal governo corrisposta finita la guerra, metà in danaro e metà in campi e bestiami.

La simpatia che lei ha mai sempre dimostrato per la santa causa dei popoli e per la loro indipendenza mi lusinga vorrà dare il suo braccio anche alla causa che Montevideo da più di dieci anni propugna contro del dittatore argentino. L' eroica resistenza di Montevideo è un fatto piuttosto unico che grande nella storia, e di esso ne va debitrice l'orientale repubblica al valore degli italiani già capitanati dall'illustre esule di Nizza.

In attesa d'un grato suo riscontro passo a confermarmi colla massima stima

Della S. V. Ill.

Um. dev. servitore

GIUS. MATTEO ANTONINI.

Nel suo ritiro pensò a riassumere le notizie della spedizione in Ungheria, e incaricò, come accennai in principio di questo libro, il già suo capo di stato maggiore cav. Merlo er stendere il racconto particolareggiato delle operazioni militari, rivolgendosi, per quanto spettava alla politica, agli uomini illustri coi quali avea contratta amicizia e che credeva potessero suggerirgli notizie o documenti.

A tal proposito credo non riuscirà inutile e sgradevole il leggere, tra le altre rimaste, la risposta di Vincenzo Gioberti ad una sua lettera qui unita, nonchè altre due di patrioti magiari, il conte Casimiro Bathianyi e il conte Ladislao Teletky.

Documento N. 52.

All'abate Vincenzo Gioberti. — Parigi.

Nizza, 11 agosto 1852.

Illustre signore,

Perdoni s' io vengo a chiederle un favore e a rubarle un istante di quel tempo prezioso ch' Ella consacra all'utile d'Italia e dell'umano progresso.

E prima di tutto conviene ch' io richiami alla di lei memoria com'io allo spirare del 1848 avessi l'onore di essere da lei prescelto per la missione piemontese in Ungheria, missione che se non ebbe l' esito sperato si dovette solo al precipizio delle cose a Novara. Almeno mi fossero rimaste le bellissime istruzioni ch' Ella mi diede in quella circostanza insieme alla lettera di presentazione al presidente Kossuth. Se non che dovetti distruggerle in una fatale congiuntura, quando cioè nel febbraio 1849, in un tentativo di passaggio che feci per Chladova in Valacchia, mi trovai repentinamente tra schiere russe che sequestrarono tosto la mia persona e i bagagli. Per quanto io facessi, reduce in Piemonte, onde ricavare dai ministeriali archivi copia di quelle istruzioni, mi venne sempre

detto dai misteriosi burocratici che desse erano smarrite. Non è per farne alcuna pubblicità, ma solo per avere in mia mano un prezioso documento di tempi interessanti che io sono bramoso di ricuperare gli atti della missione ungherese, atti che faranno sempre onore al discernimento e al patriotismo della politica di lei gestione in Piemonte.

Ho pensato che Ella potesse trovarsene in possesso, e di ricorrere alla di lei cortesia per averne copia autentica, col qual servizio mi obbligherebbe non poco.

Pregando il cielo che la conservi lunghi anni all'onore e alla speranza della patria nostra infelice, ho l'onore di dirmi pronto ai suoi cenni

Suo umil servo
ALESSANDRO MONTI
antico colonnello.

A cui rispose Gioberti col seguente scritto:

Documento N. 55.

Parigi, 18 agosto 1852.

Egregio e riverito signore,

Ella può credere che io mi stimerei felicissimo se potessi soddisfare alla sua domanda. Ma io non ho le carte di cui mi parla; atteso che la mia sùbita uscita dal governo mi tolse ogni modo di farle copiare. Nè anche so se in effetto il ministero ne avesse copia; perchè solendo spedire gli affari di maggior gelosia e importanza col solo aiuto del mio segretario privato, le moltitudini delle faccende talvolta impedirono questo di far copia dei dispacci e tenerli in serbo. Il che però sendo accaduto di rado e solo in caso di estrema necessità, io fo ragione che le istruzioni datele si trovassero in effetto nella secreteria di Stato, ma sieno state distrutte per opera del ministero De Launnay-Pinelli, che aspirando a una lega austriaca volle spegnere ogni memoria di politica che potesse attraversarsi a tal disegno o renderlo infame nella memoria dei posteri.

Godo di poterle dire con questa occasione che quando io lessi sui fogli pubblici il ragguaglio del

loro glorioso ritorno, feci pensiero che fosse per esserle non solo mantenuto il suo grado nella milizia, ma accresciuto. Non è gran tempo che appresi essere succeduto tutto il contrario, il che mi diede sommo dolore, non solo per veder lei ricambiato di tale ingratitudine, ma per la vergogna che ne torna al nostro paese. A dir vero però la cosa non deve stupirla, come conforme alla politica di abbiezione, di disdoro, di vituperio che si pratica da quattro anni. Verranno tempi migliori nei quali i meriti da lei acquistati alla comune patria verranno riconosciuti e le sarà aperta la via di cumularli a nuovi meriti; il che è la maggior ricompensa che i suoi pari si possono promettere. Ella è giovane e può attendere con paziente fiducia una stagione più fortunata.

Mi creda quale mi dico colla più affettuosa e segnalata osservanza

suo devot. servitore
GIOBERTI.

Documento N. 56.

Paris, le 3 août 1853.

Mon très cher ami,

C'est avec un extrême plaisir que j'ai reçu de vos nouvelles après un si long silence. Comme vous ne parlez pas de votre santé, je suppose qu'elle s'est remise. Je suis content d'apprendre que vous vous êtes rapproché de votre gouvernement. Dans ce temps, plus que jamais, il y a besoin d'hommes commes vous. Le poste qu'en vous a donné est bien inférieur à ce que vous aviez le droit de demander et bien peu en harmonie avec vos précédens. Du reste vous le remplirez noblement, mais, je l'espère, pas longtemps. Je serais bien enchanté si je pouvais contribuer à l'ouvrage de votre ami. Pour ce qui regarde ma propre activité, les souvenirs donnés que je possède, je ne pourrai malheureusement vous être utile en rien. Je n'ai été au Ministère, comme vous savez, que trois mois. C'était le temps où nous étions cernés de tous côtés, la communication était la plus difficile et la plus lente.

Aussi, excepté Teléky à Constantinople, je n'eus presque point de réponse à mes dépêches pendant tout ce temps.

Ce que je fis donc ne fut qu'une tentative infructueuse d'établir des rapports avec l'étranger. Mais le croiriez vous, je ne sais absolument rien de ce qui c'est passé par rapport aux affaires extérieures avant mon ministère. J'entendis bien parler de quelques agents, que Kossuth avait envoyés en mission, mais je n'ai pu jamais savoir quelles instructions ils reçurent, quelle direction leur fut prescrite hors de leurs missions. Je ne pus jamais rien obtenir non plus, excepté quelques papiers tout à fait insignifiants. Afin cependant de vous aider un peu, je vous envoie, ci-jointe, une lettre pour Teleky. Je suis sûr qu'il se fera un plaisir de vous servir en toute chose, et il a l'avantage d'avoir sauvé ses papiers au lieu que, tout ce qui se rapportait à mon ministère, est resté à Arad. Pour Kossuth il y a bien longtemps que je n'en ai rien entendu du tout. Je ne crois cependant pas qu'il soit aussi tranquille qu'il en a l'air. C'est une rivalité d'ambition entre lui et Mazzini. Au moins ils ont appris, un peu tard, il est vrai, à se taire. Les amis de Klapka nient le fait de son offre. Ma femme est à Dieppe pour une quinzaine de jours; j'irai la rejoindre demain. Présentez mes respects à Mme de Monti.

Donnez-moi quelques fois de vos nouvelles, et croyez moi toujours, cher ami.

Votre dév. et fid. ami
CASIMIR BATTHYANYI.

DOCUMENTO N. 57.

Evian, 17 août 1853.

Monsieur le comte,

Le bonne et aimable lettre, que vous m' avez fait l'honneur de m'écrire, m'est parvenue. Vous n'avez besoin d'aucune recommandation, d'aucun appui. Je connais la part honorable et glorieuse que vous avez prise à la défense de notre sainte cause et il y a longtemps déjà que je désire le bonheur de pouvoir vous serrer la main. Disposez toujours de moi, monsieur le comte, et ne doutez pas que je serai toujours très content de pouvoir vous servir.

Quant à l' affaire en question je la considère moi aussi comme des plus importantes. En me demandant ma coopération dans une pareille affaire, vous m'imposez un devoir; et

veuillez croire que je désire sincèrement pouvoir le remplir.

Malheureusement je me trouve sur le point de partir pour l'Allemagne où j'ai quelques affaires privées des plus urgents à terminer, et je ne sais guère combien de temps je devrai y rester; mais je vous promets de m'occuper des renseignements que vous me demandez aussitôt que je le pourrai.

Quant à nos relations diplomatiques avec le Piémont, une partie des documents qui les concerne a été remise à Kossuth; elle pourrait encore se trouver entre ses mains, de même que ce qui a rapport à Venise. Je tâcherai du reste de vous fournir au moins une partie de ce que vous désirez. Je compte en écrire à plusieurs de mes amis, et je ferai fouiller dans les papiers que j'ai laissés à Paris.

N'avez-vous pas écrit à Tommaseo? (l'ancien envoyé de Venise à Paris) il pourrait parfaitement vous reinseigner sur nos relations avec Venise et sur le traité d'alliance offensive et défensive rédigé par nous et ratifié par nos deux gouvernements. Mais maintenant il faut que je termine ma lettre car je dois monter en voiture. Excusez la mauvaise encre et la mauvaise écriture, car je suis en voyage. Veuillez m'écrire à Génève sous l'adresse de " monsieur H. G. Bumbury „ et poste restante; je trouverai moyen de me faire parvenir votre

lettre. Je vous donnerai, du reste, de mes nouvelles le plus tôt possible.

Agréez je vous prie, monsieur le comte, l'assurance de la haute considération avec laquelle j'ai l'honneur d'être.

Vot e dev. serviteur
LADISLAS TELEKY.

Tre anni dopo, nel 1853 addì 21 giugno, il governo sardo offrì invero a Monti, ed egli accettò, la direzione del Penitenziario di Torino, e l'anno dopo, ai 17 di aprile, quella più importante del Penitenziario di Oneglia. Ma l'atto di fiducia non fu bastevole a consolare quell' anima afflitta, perchè era sempre l'esercito il suo ideale e tutto avrebbe dato per rientrarvi, come si rileva da alcune lettere scritte in quel tempo al La Marmora nelle quali tristamente rimpiange d'esserne uscito.

Era scritto che non avrebbe riveduto il suolo della patria libero dallo straniero, nè avrebbe potuto combattere l' ultima battaglia come sognava costantemente. Il

22 maggio 1854, in fatti, dopo cinque giorni di fiera malattia, il tifo, spirò tra le braccia della dilettissima sua Sara, rimpianto da' suoi bambini Carlo e Gerolamo e dagli innumerevoli parenti ed amici che ne aveano conosciute le rare virtù.

G. Massari così scrive di lui:

" Dopo geste valorose e dopo aver reso
" sempre più caro ed ammirato il nome ita-
" liano in Ungheria, il colonnello Monti, in
" seguito a varie vicende, tornò colla sua
" legione in patria, aspettando tempi mi-
" gliori ed anelando al momento di sguai-
" nare la spada per la causa d'Italia.
" Giunsero quei giorni; le sacre battaglie
" della patria furono eroicamente combat-
" tute, ma il povero Monti non vide quei
" giorni; la morte lo colpì nel fiore degli
" anni nella primavera del 1854. Egli avea
" serbato memoria gratissima di Gioberti
" e ne discorreva con profondo affetto e
" sentita venerazione. Soventi volte intrat-

“ tenendosi affabilmente meco dei casi del
“ giorno, delle comuni speranze dell' avve-
“ nire d'Italia, nel quale riponeva fede ferma
“ e sincera, lamentava fosse mancato anzi
“ tempo quell'uomo sommo, del quale me-
“ glio di qualsiasi altro egli era stato in
“ grado di apprezzare gli elevati sentimenti
“ e la vastità dei concetti politici. Povero
“ Monti! Non trascorrevano nemmeno due
“ anni dal giorno nel quale si era aperta la
“ tomba all'uomo la cui perdita egli tanto
“ deplorava, ed il sepolcro si schiudeva
“ anche per lui. Ma il suo nome non sarà
“ dimenticato e rimarrà congiunto a quello
“ di Gioberti nella gloria di aver iniziato
“ quelle relazioni d'amicizia tra gli italiani
“ e gli ungheresi che poscia vennero tanto
“ coltivate e che (forse l'epoca non è lon-
“ tana) procureranno agli uni e agli altri,
“ il pieno compimento de' loro giusti de-
“ sideri. „

Così ebbe fine quell'episodio di armi italiane, dimenticato fin qui o quasi sco-

nosciuto, ch'io trassi alla luce per compiere un atto di giustizia verso una mano di prodi, dei quali parecchi ancora son vivi, e verso il loro duce, mio concittadino.

FINE.

Documento N. 57.

...nco dei componenti la legione italiana dopo la ritirata in Turchia 1849-50.

GRADO	NOME E COGNOME	PAESE	PROVINCIA	ANNOTAZIONI
Colonn.	Barone Aless. Monti	Brescia	Brescia	
Magg.	Giovanni Merlo	Bassano	Vicenza	
„	Giovanni Decarlini	Asti	Piemonte	
Capit.	Adolfo Mazzoneri	Como	Como	
„	Giuseppe Caprin	Schio	Vicenza	
„	Alessandro Burlina	Motta	Treviso	
„	Pietro Spegazzini	Treviso	„	
„	Antonio Beltrame	Vicenza	Vicenza	
„	Benedetto Dalbene	Verona	Verona	
1.° ten.	Giovanni Lecchi	Brescia	Brescia	
„	Valentino Balasso	Tiene	Vicenza	
„	Luigi Triulzi	Milano	Milano	
„	Giuseppe Rosti	Tortona	Piemonte	
„	Luigi De-Angeli	Padova	Padova	
„	Pietro Adobati	Alzano	Bergamo	
„	Angelo Ferrari	Roma	Roma	
„	Luigi Tanzini	Lodi	Milano	
Tenen.	Giovanni Righetti	Verona	Verona	
„	Michele Berlendis	Venezia	Venezia	
„	Paolo Gandolfi	Cremona	Cremona	
„	Angelo Costa	Lodi	Milano	
„	Angelo Visentini	Spercenigo	Treviso	
„	Angelo Bartoli	Cremona	Cremona	
„	Carlo Busti	Verona	Verona	
„	Giacinto Vedova	Venezia	Venezia	
„	Carlo De-Micheli	Milano	Milano	
„	Giacomo Montorfi	Modena	Modena	
„	Giov. Gambarotto	Venezia	Venezia	
„	Bonav. Buttinello	Padova	Padova	
„	Giovanni Zanetti	Pesth	Ungheria	
„	Cesare Albeni	Ospedaletto	Brescia	
„	Pietro Biffi	Milano	Milano	
„	Antonio Reisinger	Fiume	Austria	
„	Gaetano Beduschi	Brescia	Brescia	
„	De-Robert	Capua	Napoli	
„	Gaetano Pacher	Isola di Malo	Vicenza	
Serg. magg.	Giuseppe Sartori	Treviso	Treviso	
„	Giovanni Balico	Bergamo	Bergamo	

GRADO	NOME E COGNOME	PAESE	PROVINCIA	ANNOTAZIONI
Serg. magg.	Giovanni Tedesco	Bassano	Vicenza	
Capor.	Giovanni Copetti	Soncino	Cremona	
„	Faustino Mombelli	Alzano	Bergamo	
„	Giovanni Bagattin	Tiene	Vicenza	
„	L. Franceschetti	Marostica	„	
„	Luigi Silviero	Arian	Venezia	
„	Luigi Bigozzi	Robecco	Cremona	
„	Antonio Spinelli	Omniano	„	
„	Carlo Da-Ross	Caneda	Treviso	
„	Vincenzo Panzoni	Padova	Padova	
„	Antonio Faccin	Valdagno	Vicenza	
„	Luigi Marin	Monte Belluno	Treviso	
Zapp.	Adrea Spada	Vimercate	Milano	
Soldato	Giacomo Smania	Castelfranco	Treviso	
„	Michele Andreoli	Bassano	Vicenza	
„	Rocco Carli	Asciago	„	
„	Bortolo Mezzaro	Arcignano	„	
„	Antonio Guollo	Monte Belluno	Treviso	
„	Bortolo Orso	Castelfranco	„	
„	Antonio Ori	Valdobiadene	„	
„	Bortolo Roana	Schio	Vicenza	
„	Giovanni Costella	Ceneda	Treviso	
„	Giovanni Gabbardo	Asciago	Vicenza	
„	Santo Lorenzato	Schio	„	
„	Luigi Storla	Codogno	Milano	
„	Giov. Batt. Moro	Lodi	„	
„	Giuseppe Possati	Casalbutano	Cremona	
„	M. Quarantoniello	Arcignano	Vicenza	
„	Giuseppe Zuccotti	Codogno	Milano	
„	Giuseppe Speri	Verona	Verona	
„	Luigi Froletti	Codogno	Milano	
„	Giuseppe Capelli	Piadena	Cremona	
„	Giuseppe Colombo	Mazelugo	Milano	
„	Giovanni Barrera	Piazza	Bergamo	
„	Pietro Bocardi	S. Gallo	Milano	
„	Luigi Fussi	Bolate	„	
„	Giac. Cremonese	Gerra	Cremona	
„	G. B Bianchini	Mantova	Mantova	
„	Luigi Vitoretto	Roncole	Treviso	
„	Basilio Villio	Valdagno	Vicenza	
„	Giuseppe Colombi	Vimercate	Milano	
„	Cristoforo Sanga	Trescorre	Bergamo	

GRADO	NOME E COGNOME	PAESE	PROVINCIA	ANNOTAZIONI
Soldato	Luigi Ghezzi	Castelmaggiore	Cremona	
„	Luigi Bergami	Marignano	Milano	
„	Giacomo Gilberti	Robecco	Cremona	
„	Angelo Bellani	Soncino	„	
„	Giovanni Fedeli	Lodi	Milano	
„	Giuseppe Brugnelli	Sospiro	Cremona	
„	Domen. Capelletti	Codogno	Milano	
„	Luigi Burlachini	Soresina	Cremona	
„	Carlo Manzoni	Gorgonzola	Milano	
„	Luigi Paganoni	Piazza	Bergamo	
„	Carlo Perini	Soresina	Cremona	
„	Carlo Gotti	Duemillia	„	
Furiere	Gabriele Dalprà	Venezia	Venezia	
Sergen.	Francesco Barozzi	Sermide	Mantova	
„	Gius. Aleprandi	Robecco	Cremona	
„	Eugenio Gerevici	Soncino	„	
„	Giuseppe Colombo	Bergamo	Bergamo	
„	Felice Bemmi	Cremona	Cremona	
„	Giuseppe Milani	Castelfranco	Treviso	
„	Luigi Bargiza	Pandino	Milano	
„	Antonio Marcon	Treviso	Treviso	
„	Luigi Brusamulini	Camisano	Vicenza	
„	Francesco Nicolini	Soresina	Cremona	
„	Giuseppe Colombo	S. Giorgio	Milano	
Tamb.	Santo Cornali	Malo	„	
Zapp.	Luigi Capazzo	Venezia	Venezia	
Soldato	Michele Fondini	Soresina	Cremona	
„	Giov. Brassanini	„	„	
„	Luigi Mainardi	Soncino	„	
„	Giuseppe Anelli	Lodi	Milano	
„	Angelo Rotini	Lobavona	„	
„	Luigi Miglioranza	Barbaran	Vicenza	
„	Franc. Reginato	Castelfranco	Treviso	
„	Giovanni Tonetti	Uderso	„	
„	Antonio Portello	Treviso	„	
„	Luigi Carnio	Pognian	„	
„	Giuseppe Risatto	Marostica	Vicenza	
„	Paolo Donnazola	Bassano	„	
„	Enrico Borsato	Castelfranco	Treviso	
„	Roboamo Delluso	Arzignano	Vicenza	
„	Andrea Salvetti	Brecco	Bergamo	
„	Giuseppe Codona	Asolo	Treviso	
„	Angelo Valaderi	Barlassina	Milano	

GRADO	NOME E COGNOME	PAESE	PROVINCIA	ANNOTAZIONI
Soldato	Gius. Fumagalli	Como	Como	
„	Bernardo Arrigoni	S. Angelo	Milano	
„	Luigi Giulini	Lodi	„	
„	Valentino Riboni	„	„	
„	Angelo Pavesi	„	„	
„	Marco Barutto	Spinea	Venezia	
„	Andrea Zanetti	Mirano	Padova	
„	Antonio Minolli	Cremona	Cremona	
„	Luigi Gometti	Barbarano	Vicenza	
„	Celeste Buttafini	Isola della Scala	Verona	
„	Antonio Bisego	Lonigo	Vicenza	
„	Marco Simeoni	Tresino	Udine	
„	Sebastiano Bazaro	Dolo	Venezia	
„	Angelo Adami	Vicenza	Vicenza	
„	Ippolito Arnoldi	Piadena	Cremona	
„	Luigi Bonelli	S. Bernardo	Milano	
„	Benigno Fontana	Robecco	Cremona	
„	Gius. Masaratti	Milano	Milano	
„	Santo Padovan	Udine	Udine	
„	Giovanni Buratto	Verona	Verona	
„	Francesco Zignani	Soncino	Cremona	
„	Giuseppe Lapasin	Venezia	Venezia	
„	Lorenzo Dalfabro	„	„	
„	Stefano Pelizoli	Cremona	Cremona	
„	Isidoro Grassi	Casalmaggiore	„	
„	Carlo Farina	Belgioioso	Pavia	
„	Carlo Mambretti	Milano	Milano	
Serg.	Giuseppe Grigoli	Verona	Verona	
Capor.	Pasquale Gambati	Este	Padova	
„	Domenico Gastoldi	Lodi	Milano	
„	Giovanni Polamini	Bergamo	Bergamo	
„	Alb Milliavacca	Pandino	Milano	
Serg.	Giuseppe Borgo	Tiene	Vicenza	
Capor.	Antonio Padovan	Schio	„	
„	Domen. Casarotto	„	„	
„	Luigi Beltrame	Vicenza	„	
„	Agostino Santolin	„	„	
Soldato	Luigi Artojo	Montebelluno	Treviso	
„	Pietro Prospero	Speransonigo	„	
„	Florindo Mufatti	Treviso	„	
„	Ferdinando Isella	Milano	Milano	
„	Luigi Toffoletto	Vicenza	Vicenza	
„	Tito Travasa	„	„	

GRADO	NOME E COGNOME	PAESE	PROVINCIA	ANNOTAZIONI
Soldato	Giuseppe Bernabé	Pieve de'Olmi	Cremona	
„	Gaetano Malacarne	Lodi	Milano	
„	Antonio Beretta	Verdello	Bergamo	
„	Domenico Bandolin	Portogruaro	Venezia	
„	Paolo Troletti	Cividate	Bergamo	
„	Elia Equa	Verona	Verona	
„	Gerol Bolzacchi	Perasolo	Cremona	
„	Antonio Cargnelli	Pizzighettone	„	
„	Giovanni Bonzi	Soresina	„	
„	Giacomo Peverari	„	„	
„	Antonio Costantini	Tiene	Vicenza	
„	Lazzaro Strina	Robecco	Cremona	
„	Luigi Piatto	Rovigo	Rovigo	
„	Giovanni Ciarebini	S Paolo	Milano	
„	Pietro Rivaroli	Cremona	Cremona	
„	Giovanni Borghi	Cividate	Bergamo	
„	Antonio Baggio	Bassano	Vicenza	
„	Antonio Coghetto	Treviso	Treviso	
„	Giuseppe Porta	S. Fedele	Como	
„	Carlo Tessari	Mallo	Vicenza	
„	Giov. Comilotti	Montebelluno	Treviso	
„	Domenico Zurlo	Cittadella	Vicenza	
„	Gerol. Daldigan	Tiene	„	
„	Giuseppe Alba	„	„	
„	Girolamo Cosma	Bassano	„	
„	Domenico Sudiro	Valdagno	„	
„	Pietro Ballerin	Malamocco	Venezia	
„	Antonio Boratti	Asolo	Treviso	
„	Franc. Cavichiollo	Vicenza	Vicenza	
„	Antonio Ton	Udersa	Treviso	
„	Antonio Morro	Tiene	Vicenza	
„	Domenico Losco	Schio	„	
„	Alessandro Fabbris	Vicenza	„	
„	Luigi Pezzi	Codogno	Milano	
„	Federico Zanta	Campo Derardo	Vicenza	
„	Luigi Fenili	Bergamo	Bergamo	
„	Giovanni Cipolla	S. Paulo	Cremona	
„	Santo Simonetto	Padova	Padova	
Furiere	Piet. Maschalchini	„	„	
Capor.	Antonio Zampieri	Teolo	Padova	
Soldato	Gaspare Trenner	Trento	Trento	
„	Giuseppe Madé	Borghetto	Crema	
Capor.	Francesco Ingeloni	Lodi	Lodi	

GRADO	NOME E COGNOME	PAESE	PROVINCIA	ANNOTAZIONI
Soldato	Francesco Bocoti	Codogno	Milano	
„	Evangelis. Passerì	Sospiro	Cremona	
„	Antonio Pepoli	Venezia	Venezia	
Capor.	Giov. Carminati	Zogno	Bergamo	
„	Pietro Magnis	Venezia	Venezia	
Serg.	Vincenzo Demori	Cremona	Cremona	
Capor.	Bernardo Pozzobon	Treviso	Treviso	
„	Giov. Battistella	Casier	Treviso	
„	Pietro Zimador	Castelfranco	„	
„	Angelo Cescon	Udersa	„	
„	Giovanni Giagelle	Camisan	Vicenza	
Tamb.	Angelo Greggio	Monselice	Padova	
Serg.	Pietro Fabbrà	Piazzato	„	
Capor.	Antonio Vistosi	Venezia	Venezia	
Soldato	Mario Stefani	„	„	
„	Giuseppe Fasolato	Dolo	„	
„	Andrea Poretto	Noale	Padova	
„	Giacomo Viale	Este	„	
„	Pietro Badorello	Pieve di Sacco	„	
„	Pietro Bevegnù	Mestre	Venezia	
„	Tomaso Minossi	Battaglia	Padova	
„	Agostino Buzinaro	Este	„	
„	Giovanni Sartorato	Conselve	„	
„	Angelo Boscolo	Sottomarina	Venezia	
„	C. Sommacampagna	Padova	Padova	
„	Angelo Giora	„	„	
„	Gaspare Torga	Este	„	
„	Pasquale Sartori	Pieve	„	
„	Giovanni Paganin	Loreo	Rovigo	
„	Luigi Magro	Soncino	Cremona	
„	Francesco Bertuzzi	Codogno	Milano	
„	Cristoforo Crespi	Lorica	„	
„	Francesco Bosa	Asolo	Treviso	
„	Francesco Maculan	Dueville	Vicenza	
„	Giacomo Nardini	Cividale	Udine	
„	Angelo Fonna	Conegliano	Treviso	
„	Luigi Fardiva	Oderso	„	
„	Antonio Bernardi	Loreo	Rovigo	
„	Cesare Michieli	Asolo	Treviso	
„	Pietro Beordo	S. Quinto	Vicenza	
„	Giacinto Derni	S. Fiore	Treviso	
„	Andrea Bressolin	Bassano	Vicenza	
„	Angelo Modenese	Badia	Rovigo	

GRADO	NOME E COGNOME	PAESE	PROVINCIA	ANNOTAZIONI
Soldato	Giulio Silvestri	Malo	Vicenza	
„	Giovanni Muradore	„	„	
„	Franc. Vecchiato	Paligella	Rovigo	
„	Costante Nordin	Treviso	Treviso	
„	Teodoro Pasin	„	„	
„	Francesco Morosini	Bergamo	Bergamo	
„	Raimon. Massarin	Sanson	Treviso	
„	Valentino Preto	Valdagno	Vicenza	
„	Gaetano Scandola	Verona	Verona	
„	Domenico Leandro	Padova	Padova	
„	Antonio Matorello	„	„	
„	Antonio Michelotto	Padova	Padova	
„	Giacomo Bianchi	Gallarate	Milano	
Foriere magg.	Leonardo Ferni	Codogno	„	
Serg.	Giuseppe Pensa	Chioggia	Venezia	
„	Gaetano Gabbi	Bassano	Vicenza	
Capor.	Bortolo Croce	Vicenza	„	
„	Antonio Gobitta	Venezia	Venezia	
„	Luigi Artuso	Asolo	Treviso	
„	Luigi Lombardi	Milano	Milano	
„	Domenico Amigoni	Friola	Vicenza	
„	Giuseppe Rubele	Chioggia	Venezia	
„	Antonio Segati	Piazzola	Padova	
„	Isidoro Demori	Padova	„	
„	Giovanni Moretti	Zogno	Bergamo	
„	Pietro Nasotto	Pavese	Treviso	
Soldato	Agostino Reginato	Asolo	„	
Tamb.	Angelo Spuladorre	Vicenza	Vicenza	
Zapp.	Agostino Barugola	„	„	
„	Pietro Vitali	„	„	
Soldato	Giuseppe Morosini	Troila	„	
„	Giovanni Longo	Dueville	„	
„	Giuseppe Veronese	Tiene	„	
„	Fortunato Visotto	Uderso	Treviso	
„	Antonio Florian	Treviso	„	
„	Giovanni Pauletto	Vicenza	Vicenza	
„	Giovanni Bolzani	Guaspano	Treviso	
„	Antonio Franzan	Tiene	Vicenza	
„	Davide Rigato	Breda	Treviso	
„	Bastiano Cantile	Asiago	Vicenza	
„	Santo Peron	Valdagno	„	
„	Giovanni Lucini	Cremona	Cremona	

GRADO	NOME E COGNOME	PAESE	PROVINCIA	ANNOTAZIONI
Soldato	Giovanni Lorenzon	Padova	Padova	
„	Antonio Pirani	„	„	
„	Angelo Tienco	Chioggia	Venezia	
„	Matteo Schierato	Asiago	Vicenza	
„	Giovanni Coaro	Valdagno	„	
„	Giacomo Zanconato	Arcignano	„	
„	Pasquale Barton	Asolo	Treviso	
„	Michele Massucco	Barbarano	Vicenza	
„	Giacomo Castellan	Schio	„	
„	Giuseppe Gorbossa	Marostica	„	
„	Giovanni Matiello	Valdagno	„	
„	Gius. Bonamico	Tiene	„	
„	Bernardo Manzon	Cderso	Treviso	
„	Antonio Zanchetta	Marostica	Vicenza	
„	Domen. Meneghini	Arcignano	„	
„	Fioravan. Perazolo	Vicenza	„	
„	Pietro Contesa	Bassano	„	
„	Giovanni Dario	Arcignano	„	
„	Fortunato Biason	Asolo	Treviso	
„	Antonio Simonetti	Castelfranco	„	
„	Francesco Fina	Tiene	Vicenza	
„	Giovanni Losco	„	„	
„	Antonio Censi	Asolo	Treviso	
„	Antonio Cumazzola	„	„	
„	Salvatore Penso	Chioggia	Venezia	
Capor.	Giuseppe Chiesare	Asiago	Vicenza	
„	Angelo Bevilaqua	Arcignano	„	
„	Antonio Conte	Citadella	„	
„	Gius. Mistrorigo	Arcignano	„	
„	Luigi Gamba	Milano	Milano	
Soldato	Giuseppe Rossini	Soresina	Cremona	
Furiere magg.	Antonio Mandelli	Padova	Padova	
Serg.	Antonio Libanora	Venezia	Venezia	
Capor.	Lodov. Lavorenti	Loreo	Rovigo	
„	Luigi Paneghetti	Venezia	Venezia	
„	Giuseppe Pollo	Camin	Padova	
Soldato	Gregorio Pavan	Novale	„	
„	Angelo Sinigaglia	Battaglia	„	
„	Vincenzo Tonito	Spilimbergo	Udine	
Capor.	Luigi Squarsina	Montinello	Vicenza	
„	Pietro Ferronato	Cittadella	Treviso	
„	Francesco Zaltron	Schio	Vicenza	

GRADO	NOME E COGNOME	PAESE	PROVINCIA	ANNOTAZIONI
Capor.	Antonio Freddi	Sermide	Mantova	
Tamb.	Filippo Maino	Milano	Milano	
„	Fr Montemaggiore	Tiene	Vicenza	
Zapp.	Carlo Boerchi	Pavolo	Milano	
„	Domenico Boccalon	Pordenone	Udine	
Soldato	Natale Toniolo	Schio	Vicenza	
„	Antonio Frisou	Lonigo	„	
„	Andrea Fontana	Schio	„	
„	Ant. Checchinato	„	„	
„	Valentino Gellain	Citadella	„	
„	Girolamo Lovisato	S. Palé	Treviso	
„	Antonio Borsato	Montebelluno	„	
„	G. B. Gregorio	Trescorre	Bergamo	
„	Luigi Sarca	Battaglia	Padova	
„	G. B. Toscani	Pieve	Belluno	
„	Antonio Ton	Venezia	Venezia	
„	Vincenzo Pradal	Ceneda	Treviso	
„	Giuseppe Brunasso	S. Gregorio	Padova	
„	Pietro Tonin	Asolo	Treviso	
„	Franc. Grigolato	Arcignano	Vicenza	
„	Bernardo Duso	Tiene	„	
„	Michele Titon	Fulina	Treviso	
„	Giacomo Cremasco	Castelfranco	„	
„	Michele Nichele	Tiene	Vicenza	
„	Antonio Fanton	Ospedaletto	Milano	
„	Giuseppe Zucotti	Cremona	Cremona	
„	Angelo Biella	Lodi	Milano	
„	Ant. Alessandri	Pandino	„	
„	Antonio Cippone	Piazza	Bergamo	
„	Antonio Ottaviani	Crema	Cremona	
„	Pietro Wacias	Udine	Udine	
„	Angelo Pozzoli	S. Angelo	Milano	
„	Pietro Tebaldi	Verona	Verona	
„	Luigi Alessi	Bassano	Vicenza	
„	Antonio Dalago	Schio	„	
„	Mich. Zamgiacomi	Padova	Padova	
„	Antonio Grippa	Milano	Milano	
„	Domenico Bognolo	Lonigo	Vicenza	
„	Pietro Socchetto	Bassano	„	
„	Antonio Tecchio	Valbiadene	„	
„	Vinc. Ravanello	Asolo	Treviso	
„	Giov. Mazzucchi.	Lodi	Milano	
„	Ant. Balestrelli	Pisavale	Cremona	

GRADO	NOME E COGNOME	PAESE	PROVINCIA	ANNOTAZIONI
Soldato	Angelo Purini	Robecco	Cremona	
„	Angelo Tofanin	Balzano	Vicenza	
„	Modesto Galli	Milano	Milano	
Maresc. d'allog.	Giovanni Palasso	Vicenza	Vicenza	
„	Lorenzo Ballini	Gandino	Bergamo	
Capor.	Bortolo Comboni	Gargnano	Brescia	
„	Bortolo Castrezzati	Fiumicello	„	
„	Michele Rè	Saronno	Milano	
„	Aless. Dalcorno	Vicenza	Vicenza	
„	Pietro Valzelli	Borgosatollo	Brescia	
„	Ernesto Grossholz	Milano	Milano	
Maresc d'allog.	Giac. Carbonini	Venezia	Venezia	
Capor.	Pietro Morandin	Udine	Udine	
„	Giovanni Bendossi	.....	Lombard.	
„	Antonio Mattana	Asiago	Vicenza	
„	Francesco Malio	Crema	Crema	
„	Gius. Costenaro	Marostica	Vicenza	
„	Giov. Batt. Riva	Caserino	Bergamo	
Soldato	Luigi Fraschini	Casal Pusterlen.	Milano	
„	Domen. Pacagnella	Piove	Padova	
„	Giovanni Carobbio	Bergamo	Bergamo	
„	Martino Lucchi	Brescia	Brescia	
„	Giov. Grignani	S. Angelo	Milano	
„	G. B Ciserchio	Chiari	Brescia	
„	Gius. Laffranchi	Piadena	Cremona	
„	Gasparo Zocchi	Gallarate	Milano	
„	Francesco Aita	Saravaglio	Treviso	
„	Cristoforo Bramini	Casal Pusterlen.	Milano	
„	Luigi Montini	Mussalma	Padova	
„	Antonio Conti	Saronno	Milano	
„	Luigi Bianchi	„	„	
„	Domen. Brasca	Belgiojoso	Pavia	
„	Giacomo Perolfi	La cà	Milano	
„	Eugenio Moretti	Saronno	„	
„	Carlo Galli	Abiategrasso	Pavia	
„	Franc. Romano	Monticchiari	Brescia	
„	Pietro Tonclotto	Asolo	Treviso	
„	Giuseppe Mombelli	Abiategrasso	Pavia	
„	Nicola Fanton	Venezia	Venezia	
„	Giov. Pelegrinello	Trescorre	Bergamo	
„	Valent. Bertabelli	Bassano	Vicenza	

GRADO	NOME E COGNOME	PAESE	PROVINCIA	ANNOTAZIONI
Soldato	Felice Pellegrini	Piano	Como	
„	Natale Tizzo	Rovan	Padova	
„	Giovanni Pasetto	S. Bonifacio	Verona	
„	Pietro Zanolli	Verdello	Bergamo	
„	Pietro Fonfoni	Robecco	Cremona	
„	Sante Zanatta	Legnano	Verona	
„	Francesco Copet	Gemona	Udine	
„	Natale Savi	Robecco	Cremona	
„	Giovanni Magonni	Zogno	Bergamo	
„	Giovanni Ortali	Spilimbergo	Udine	
„	Antonio Formigoni	Squineto	Verona	
„	Giov. Giacomuzzi	Gemona	Udine	
„	Antonio Salvatore	Castiglione	Belluno	
„	Franc. Bertolomai	Rovigo	Rovigo	
„	Giovanni Ceroni	Lonigo	Vicenza	
„	Giovanni Caccia	Orzinovi	Brescia	
„	Zeno Ferro	Legnago	Verona	
„	Antonio Pagnotti	Marlignago	Udine	
„	Benedetto Masneri	Lovere	Bergamo	
„	Carlo Vismara	Missaglia	Como	
„	Luigi Sonabelli	Chiari	Brescia	
„	Lorenzo Squarsina	Abano	Padova	
„	Francesco Moretti	Soresina	Cremona	
„	Angelo Bianchi	Mendrisio	Svizzera	
„	Pietro Sonzogni	Alzano	Bergamo	

(1) Sarebbe stato desiderio dell'autore di poter pubblicare il quadro dei componenti la legione al momento in cui venne formata; ma non fu dato trovarlo fra le carte del colonnello Monti, e tutto fa ritenere che il quadro stesso sia andato smarrito durante le peripezie e le vicissitudini della ritirata.

Ma se il nome di tutti i prodi legionari non può essere ricordato alla memoria degli italiani, l'autore crede suo debito render di pubblica ragione quello di coloro, che seguirono il Monti in Serbia e il cui elenco completo abbiamo potuto trovare nell'archivio Monti.

Fra i nomi dei legionari, ricordiamo quello dell'onorevole Antonio Toaldi, ora deputato al Parlamento pel collegio di Vicenza, e che trovò modo di rimpatriare prima che la legione si ritirasse in Serbia e quindi in Turchia.

ELENCO DEI MORTI O FERITI NELLE VARIE FAZIONI

ma incompleto, essendo stati i più abbandonati sul campo, nè avendo il comando potuto averne notizie. (1)

GRADO	NOME E COGNOME	PAESE	PROVIN.	ANNOTAZIONI
Serg.	Luigi Ton	Ceneda	Treviso	m. a Tör Canischa
„	Ang. Imperatore	Piazola	Padova	„ „
„	Giovanni Ziglio	Milano	Milano	„ „
Capor.	Francesco Adami	Noventa	Padova	„ „
„	Giovanni Grisso	Vicenza	Vicenza	„ „
„	Seb. Malucello	Marostica	„	„ „
„	Luigi Lovatto	Recoaro	„	„ Ebùrbagno
„	Antonio Dolzan	Marostica	„	„ „
Zapp.	Giovanni Caleffa	Ostiglia	Mantova	„ Tör Canischa
Soldato	Luigi Varisco	Milano	Milano	„ „
„	Antonio Mondini	Soresina	Cremona	„ „
„	Prosdoc. Tonin	Battaglia	Padova	„ „
„	Angelo Serino	Este	„	„ „
„	Giovanni Dalmas	Marostica	Vicenza	„ „
„	Silvestro Tiso	Lumina	Padova	„ „
„	Giov. Vetturello	Vicenza	Vicenza	„ „
„	Francesco Riva	Monza	Milano	„ Karlsbùrg
„	Francesco Zattra	Treviso	Treviso	„ „
„	Luigi Filippi	„	„	„ Tör Canischa
„	Rinaldo Lanzoni	Ostiglia	Mantova	„ „
„	Giov. Battagnin	Marostica	Vicenza	„ Ebùrbagno
„	Antonio Dasso	Solighet	Treviso	„ „
„	Giuseppe Lanaro	Schio	Vicenza	„ „
„	Giovanni Facco	Galliera	„	fer. a Kalsbùrg
„	Pietro Giordan	Marostica	„	m. a Ebùrbagno
„	Valent. Frement	Valdobiadene	Treviso	fer. a „
„	Antonio Contelle	Tiene	Vicenza	„ „
„	Francesco Betto	Padova	Padova	„ „
Capor.	Antonio Amatori	Tiene	Vicenza.	„ Karlsbùrg
„	Dom. Fagonello	Valdobiadene	Treviso	„ Eburbagno
Serg.	Giosuè Maspis	Pavia	Pavia	m. a Egnedek
Capor.	Luigi Pegolotti	Milano	Milano	„ Paterwardein
Soldato	Giac. Ruggeri	„	„	„ „
„	Luigi Bortolini	Verona	Verona	„ Egnedek
„	Luigi Olivi	Campo S. Pietro	Padova	„ Almás
„	Antonio Rossi	Corsica	Pavia	„ „
„	Luigi Salvi	Martinengo	Bergamo	„ Temeswar
„	Antonio Lumoni	Feltre	Belluno	„ „

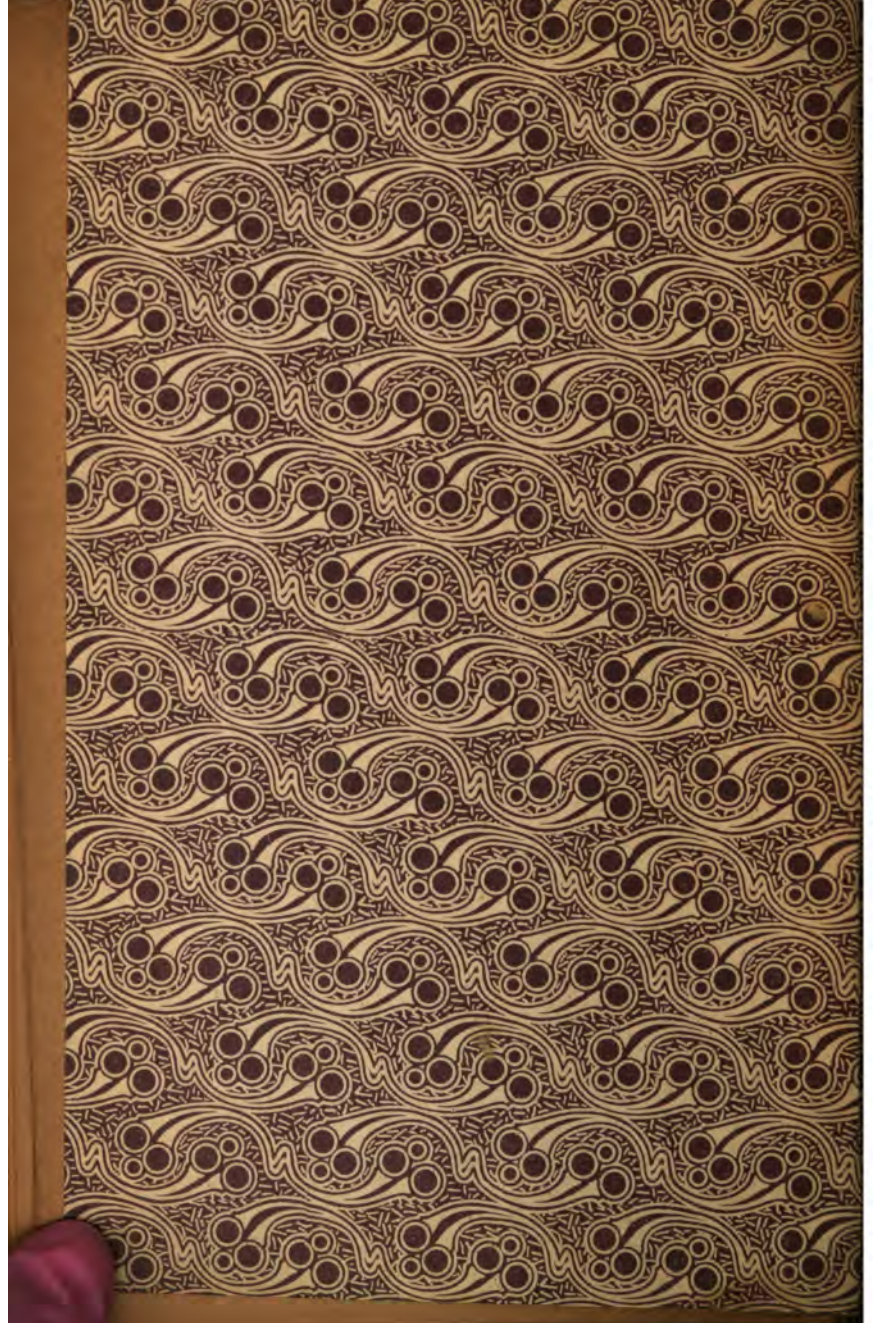
GRADO	NOME E COGNOME	PAESE	PROVIN.	ANNOTAZIONI
Soldato	Antonio Ghisolfi	Gadesco	Cremona	„ „
„	Giac. Vismara	Verdello	Bergamo	„ Betse
„	Carlo Anelli	Castione	Milano	fer. a Tör Canischa
„	Giuseppe Molti	„	„	„ „
„	Pietro Scarpa	Venezia	Venezia	„ „
„	Gius. Porcellini	Lodi	Milano	„ „
„	Giov. Scegolo	„	„	„ „
„	Giovanni Panieri	„	„	„ „
„	Valentino Picin	Conegliano	Treviso	„ „

(I) Tale quadro dei morti e feriti è di gran lunga al disotto del vero; esso non comprende che i morti e i feriti ufficialmente constatati, ma non coloro che dovettersi lasciare sul terreno occupato dal nemico dopo la battaglia e la cui mancanza per difetto di notizie esatte viene indicata dai rapporti delle compagnie sotto la categoria di *perduti*. (Nota al succitato elenco scritta di pugno del colonnello Alessandro Monti).

) DE
alla
348
3 50
rincipe
ezione. -
potenze.
poli. - L'en-
le. - Il pre-
toria. - La
ribrod.
ale del-
militare
sandro.
Bulgaria.
re 1886 -
ito alla
volume
i. 4 —
ofia. - La
Tirnovo.
del prin-

NO, nar-
atania.
icolo di 8
cent. 50.
di 10 fa-
ire 40.
storici
4 —
ma e la
rocessi
ate. -

W.
—
MA-
—
— 50
3 50
AR
—
—
0.



This book should be returned to the Library on or before the last date stamped below.

A fine of five cents a day is incurred by retaining it beyond the specified time.

Please return promptly.